

Festival della Letteratura Mantova
Hay Festival
Internationales Literaturfestival Berlin

scritturegiovani

Valerie Fritsch
Llyr Gwyn Lewis
Marco Parlati
Elske Rahill



Due occhi di finestra per guardarci, una porta per sorriderci e un comignolo fumante per esprimere tutto il suo calore. Nelle forme un po' sghembe tracciate a matita da un bambino su un foglio da disegno c'è già un universo di simboli, una rete affettiva, un sentimento di sé e del proprio posto nel mondo. Non un tetto, non quattro pareti, ma una casa, la sua casa.

Una matita e un foglio li abbiamo dati anche ai quattro autori di Scritture Giovani 2015 – Valerie Fritsch, Llŷr Gwyn Lewis, Marco Parlato, Elske Rahill – perché provassero a scrivere di una casa che forse è più difficile da trovare in un mondo di gente che si muove, in relazioni che non fanno il nodo, in patrie per cui non si ha più cuore. Nei racconti che hanno consegnato a questa raccolta ci sono case in cui è possibile trovare conforto, riaprire memorie, immaginarsi un futuro. Almeno per lo spazio della lettura.

Scritture Giovani è lo spazio che Festivaletteratura, Hay Festival e internationales literaturfestival berlin dedicano dal 2002 alla ricerca e alla promozione dei nuovi talenti della letteratura europea. Grazie a questo progetto, numerosi giovani autori di diversa espressione linguistica hanno potuto trovare una ribalta internazionale, facendo conoscere le proprie opere al di fuori dei confini nazionali e mettendosi a confronto con un pubblico più vasto.

Two windows to see us through, a door for a smile and a smoking chimney to show all its warmth. There's already a whole world of symbols in the lopsided drawings of children. A network of affections, a sense of self and their own place in the world. Not a roof and four walls but home.

This time we gave a sheet of paper and a pencil to the four authors of Scritture Giovani 2015 – Valerie Fritsch, Llŷr Gwyn Lewis, Marco Parlato, Elske Rahill – for them to write about home, which is perhaps more difficult to find in a world where people are often on the move, where relationships are less consolidated than in the past and where people no longer feel the same sense of belonging to a mother country. The stories collected here include homes that offer comfort, arouse memories and suggest a future. At least as long as the story lasts.

Through Scritture Giovani Festivaletteratura, Hay Festival and internationales literaturfestival berlin continue their commitment to finding new talent in European literature. Since 2002 Scritture Giovani has been an exceptional showcase through which many young writers from different nations have had the opportunity to make themselves known outside their own country and meet an international audience.

Zwei Fenster, um uns anzuschauen, eine Tür, um uns anzulachen, und ein rauchender Schornstein, um seine ganze Wärme auszudrücken. In den Formen, ein wenig schief, von einem Kind mit dem Bleistift auf ein Blatt Papier gezeichnet, steckt ein Universum an Symbolen, ein Netz aus Gefühlen, ein Bewusstsein für sich und seinen Platz in der Welt. Nicht ein Dach, nicht vier Wände, sondern ein Haus, sein Haus.

Einen Bleistift und ein Blatt Papier haben wir auch den vier Autoren und Autorinnen von Scritture Giovani 2015 gegeben – Valerie Fritsch, Llŷr Gwyn Lewis, Marco Parlato, Elske Rahill –, damit sie versuchen, von einem Haus und Daheim zu schreiben, das vielleicht schwieriger zu finden ist in einer Welt, in der jeder in Bewegung ist, in Beziehungen, die sich nicht festknüpfen lassen wollen, in einem Heimatland, für das man kein Herz mehr hat. In den Erzählungen, die die Autoren und Autorinnen für diese Sammlung eingereicht haben, gibt es Häuser, in denen man Gemütlichkeit finden kann, in denen man sich Erinnerungen öffnen und sich eine Zukunft vorstellen kann. Zumindest im Raum des Lesens.

Scritture Giovani ist der Raum, den das Festivaletteratura, das Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin seit 2002 der Suche und der Förderung neuer Talente der europäischen Literatur geben. Dank dieses Projekts finden zahlreiche junge Autoren und Autorinnen mit unterschiedlichen sprachlichen Ausdrucksweisen eine internationale Bühne, wo sie ihre Werke auch außerhalb der Landesgrenzen bekannt machen und sich einem breiteren Lesepublikum vorstellen können.

Italiano

Valerie Fritsch – La prima morte che ho visto dall'interno (Traduzione di Nadia Paladini)	9
Llŷr Gwyn Lewis – Uccelli (Traduzione di Laura Cangemi)	17
Marco Parlato – Finalmente Ginevra	27
Elske Rahill – Corde (Traduzione di Andrea Binelli)	33

English

Valerie Fritsch – The First Death I Saw from Inside (Translation by Ian Harvey)	43
Llŷr Gwyn Lewis – Birds / Adar	51
Marco Parlato – Ginevra at last (Translation by Isobel Butters)	71
Elske Rahill – Cords	77

Deutsch

Valerie Fritsch – Der erste Tod, den ich von innen sah	87
Llŷr Gwyn Lewis – Vögel (Übersetzung von Christiane Wagler)	95
Marco Parlato – Endlich Ginevra (Übersetzung von Julia Dengg)	107
Elske Rahill – Stränge (Übersetzung von Christiane Wagler)	115

Scritture Giovani 2015: gli autori / the authors / Autoren	128
--	-----

Che cos'è Scritture Giovani? What is Scritture Giovani? Was ist Scritture Giovani?	136
--	-----



Valerie Fritsch

La prima morte che ho visto dall'interno (Traduzione di Nadia Paladini)	9
The First Death I Saw from Inside (Translation by Ian Harvey)	43
Der erste Tod, den ich von innen sah	87

Llŷr Gwyn Lewis

Uccelli (Traduzione di Laura Cangemi)	17
Birds / Adar	51
Vögel (Übersetzung von Christiane Wagler)	95

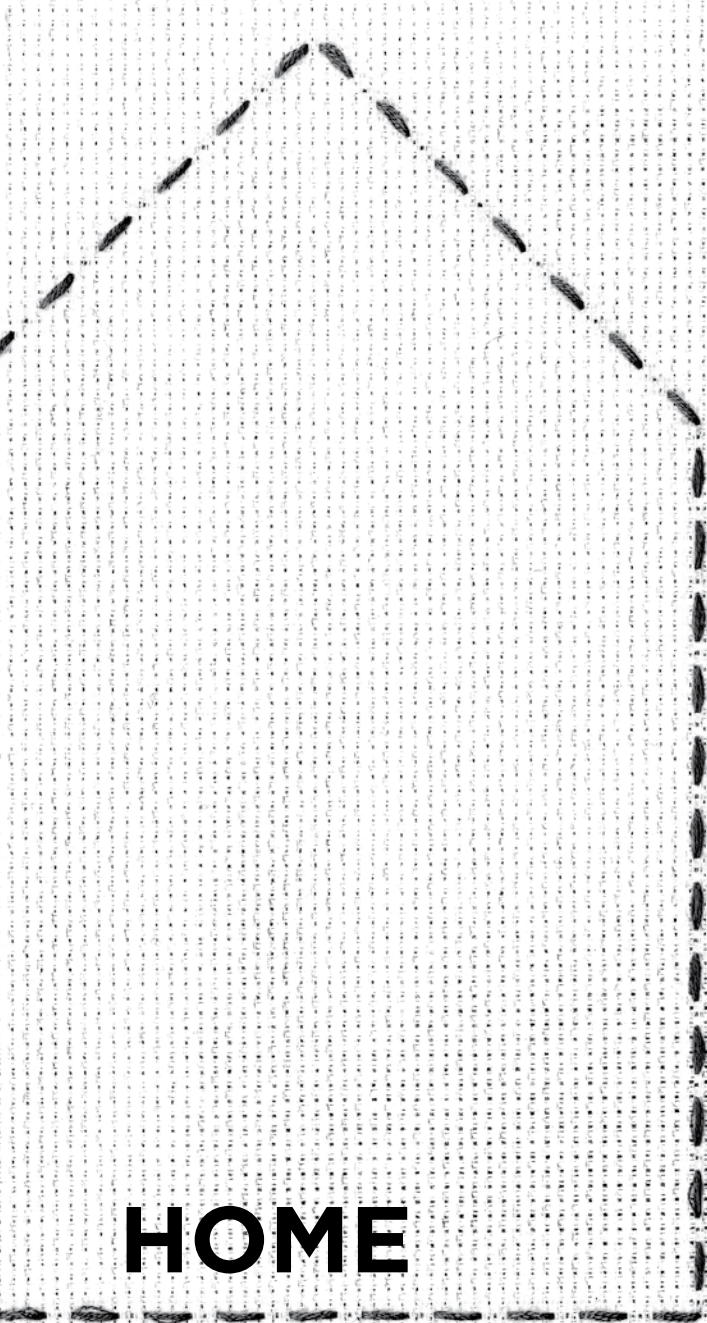
Marco Parlato

Finalmente Ginevra	27
Ginevra at last (Translation by Isobel Butters)	71
Endlich Ginevra (Übersetzung von Julia Dengg)	107

Elske Rahill

Corde (Traduzione di Andrea Binelli)	33
Cords	77
Stränge (Übersetzung von Christiane Wagler)	115





Valerie Fritsch
Liŷr Gwyn Lewis
Marco Parlato
Elske Rahill

La prima volta che ho visto dall'interno
Uccelli
Finalmente Ginevra
Corde

Valerie Fritsch

LA PRIMA MORTE CHE HO VISTO DALL'INTERNO

Questo posto era sempre lontano da tutto. D'inverno una terra morta, fredda e sassosa, rattappita in un buio scabro e miserabile, dove soltanto la luce dei lampioni s'intravedeva, come da sottoterra, attraverso la neve e la nebbia; d'estate, una natura così malinconica che sembrava non essersi mai rianimata dall'inverno. La casa e le stalle erano vecchie, umide, sgretolate. Il prato così molle, per i buchi delle talpe e la merda dei cani, che anche camminando con cautela si sprofondava nella terra bruna. In lontananza, le schiene curve dei monti reggevano croci e sepolcri come una soma. Nei pascoli c'erano delle vasche da bagno rovesciate, dove dormivano le lepri, e meli dal tronco marcio, sul punto di schiantare sotto il loro stesso peso. Fuori, le ortiche erano alte come bambini. Dentro c'era la nonna, secca come un chiodo, seduta nella cucina perennemente surriscaldata; da una parte teneva il cane, legato con una fune da cavezza, e dall'altra un bastone, che le serviva per colpire la bestia o per grattarsi la schiena. Era un angolino di terra dove la decomposizione aveva sempre il sopravvento sulla vegetazione, un posto difficile, per gli odori acri e per la grande paura, un posto dove tutto poteva far male.

Non ho mai visto mia nonna fuori dalla casa, era come se il suo destino fosse limitato dal cancello del giardino. Quel posto era tagliato su misura per lei, lo portava addosso, all'inizio come un abito e poi come un esoscheletro, cresciuto nella sua pelle dura da contadina che la sosteneva e la teneva in vita, finché lei ci rimaneva dentro. Era convinta che restando sempre in quella casa e in quel podere non le sarebbe mai toccato di morire, quasi che la morte non avesse giurisdizione sulla sua proprietà. Irremovibile e caparbia, non ammetteva di essere mortale, si infuriava contro la fine, non era disposta ad abbandonare

il mondo e il corpo terreno, non desiderava riconciliarsi né con se stessa né con gli altri, diffidava delle parole altrui, di chi le offriva conforto, di qualunque cambiamento che non sottostesse al suo volere. Misurava il giardino a passi marziali, perlustrava le recinzioni cadenti, si gettava davanti alla macchina in moto, sul cofano, quando al termine delle nostre visite ci dirigevamo fuori dal cancello. Sebbene fosse vecchissima, non voleva morire, anzi: non voleva morire mai. Ubbidendo a una fame insaziabile, nutriva il suo corpo scarno con cose straordinarie. La sera la trovavamo china sul tavolo della cucina, zitta, una vecchia con la veste nera e gli stivali di gomma, intenta ad assaporare del grasso. Si rimpinzava, beveva un po' di burro fuso nel bricco del latte, mangiava del miele a cucchiariate dai grossi vasi di vetro che teneva bloccati tra le pieghe della gonna, tagliava via il grasso dalla carne, dava la parte magra ai cani e lei mangiava la cotenna. Finito tutto, lasciava cadere le mani sul legno e fissava la parete. Aveva mani nodose e contratte, che sembravano avide e irrequiete perfino quando stava pregando. Una volta era caduta nella stalla e quando l'avevano trovata, un giorno più tardi, aveva le dita così incastrate tra loro che non riuscivano più a staccarle, tanto forte si era aggrappata alla vita.

Quando ero bambina lei per me era come un'estranea. Mia nonna non mi voleva bene. Non ero affatto sicura che volesse bene a qualche essere umano. Nemmeno verso i più piccoli provava affetto, né quello indotto dai legami di sangue, né quello ispirato da un sorriso infantile. L'amore come spontaneo riflesso verso gli altri le era sconosciuto. Magari qualche volta poteva essere amichevole, ma in sostanza era sempre indifferente. Io non ne ero triste, ma ogni volta ne restavo sorpresa. La osservavo molto attentamente per compensare la mia incomprensione. Vedevo in tutte le sue frasi una cattiveria di fondo, e poi anche una solitudine, ma non riuscivo a capire se questa fosse intenzionale o se lei sapesse di esserne afflitta. Il modo in cui le labbra si riducevano a una linea, quando taceva. Il modo in cui le orecchie erano sorde alle domande. E la sua bocca chiusa, che sembrava sempre trattenere tra i denti un grido. All'arrivo, dopo i saluti, bastavano pochi minuti e già tutti i presenti avevano alzato la voce, prima per potersi udire a vicenda, poi per lo sconcerto e la collera. Per lunghe ore osservavo

questa gente che si urlava addosso, a pieni polmoni, vedevo la nonna in trono, immobile su una sedia da giardino, una panca di legno, una seggiola della cucina, e tutti gli altri erano attorno a lei, scandivano il volume della discussione con i loro passi, che si allontanavano di scatto e poi tornavano subito indietro nel rinnovato tentativo di capirsi, una buona volta.

Mio padre camminava su e giù come una bestia in gabbia. Lei gli diceva che era pigro, brutto e cattivo, che non veniva mai a trovarla, che era spilorcio perché le spediva pochi soldi, che era un traditore, perché tanti anni prima invece di rimanere nella fattoria se ne era andato a centinaia di chilometri, per studiare, e aveva sposato mia madre. Di mia zia, sua figlia, diceva che era una bestia da ingrasso, nutrita di falsità, di bugie, infatti appena apriva il grugno ne uscivano menzogne. A me, non mi degnava di uno sguardo. Quando seppe quali erano i biscotti di Natale che i suoi nipoti preferivano, non li preparò più. Io stavo zitta, per mano ai miei genitori, vicino alle loro gambe, e guardavo bene tutto. Non parlavo, ma qualche volta mi mettevo davanti a mio padre, per proteggerlo. Crescendo, ogni tanto ho urlato anch'io, e quando sono diventata grande mi sono azzittita di nuovo. Le visite alla nonna.

Piene di odio, accuse e insulti. Per la prima volta sentii i miei genitori dire di qualcuno che conoscevo che era cattivo. E che una persona cattiva deve tenere dei cani, per avere qualcuno che gli voglia bene di nascosto.

Di notte la nonna si muoveva guardinga nei corridoi, aveva paura dei rumori e degli spiriti. Quando andava a letto, si addormentava sotto un mucchio di coperte, nel sonno sudava amaro. Nelle notti brutte urlava a squarciagola, in un furore affollato di sogni, e in quelle buone si svegliava con una piega benigna sulla bocca che il mattino strofinava via dallo specchio, spaventata. Se le persone non le andavano a genio, amava però le bestie. All'alba, con la prima luce, girava per il giardino a spargere pezzi di pane ammorbidito nel latte per le cornacchie. Stava là, in mezzo agli uccelli che accorrevano in volo dai rami, con la pelle d'oca e i capelli scarmigliati, come Medusa. Il vento le stringeva i panni attorno al corpo e la faceva sembrare più magra. Muoveva le braccia su e giù, al pari di un direttore d'orchestra, dirigeva gli uccelli neri, che come note musicali si disperdevano nell'aria per poi riappoggiarsi pesantemente sui rami.

Dopo apriva le stalle e faceva uscire al pascolo le pecore e il cavallo, si sedeva sulla panchina davanti a casa, accarezzava il gatto, esaminava i topi che questo le portava e, se le sembravano troppo grossi, li spezzava in due, affinché potesse divorarli meglio. È stata la prima volta che ho visto la morte da dentro. Non ho mai dimenticato quell'istante.

Ricordo che aveva piegato il corpicino sulle dita, finché la pelliccia grigia era scoppiata e gli ossicini si erano rotti come stuzzicadenti.

Lo aveva spezzato in due. Con una mano teneva la testa e con l'altra la schiena. I baffetti tremavano. Il gatto si era allontanato lentamente con il topo smembrato. Aveva uno strano rapporto di amore e odio con quel gatto. Ogni giorno passava ore a vezzezzarlo, ma quando, in un freddo inverno, le era parso sul punto di morire, ne era stata così delusa che l'aveva buttato nel bidone dei rifiuti davanti a casa, e solo quando, qualche giorno dopo, l'animale non era ancora morto, allora lo aveva riportato in casa.

Quel posto doveva far paura non solo ai bambini, ma a chiunque, eppure ci andavo volentieri. Mi piacevano la fissità da museo e la vastità della casa, che faceva sentire più piccoli, le stanze troppo grandi, come affette da gigantismo. Il silenzio di tomba e i muri così freddi che le mani, a toccarli, gelavano. Negli angoli c'erano le poiane impagliate per sempre in picchiata e c'era il dipinto con l'uva blu, così realistica che d'estate gli uccelli, entrando per sbaglio dalle finestre cercavano di beccarla. Negli anni era decaduto. Il glicine attraversava la muratura, al primo piano, e fioriva nella camera. Appesi al soffitto col filo da cucire c'erano dei modelli di aeroplani e sopra gli armadi le navi da guerra grigie costruite dal nonno raccoglievano la polvere. Da quando i tubi erano gelati un inverno e si erano spaccati mancava l'acqua corrente. La zia andava a rubarla al cimitero, riempiva delle taniche e le trascinava lungo i sentieri fra le tombe, passando in mezzo ai funerali. I parenti erano abbattuti dal lutto, mia zia invece era mortificata per la vergogna, pregava incessantemente di non incontrare qualche compagna del coro della chiesa. Dentro la casa c'erano tanti spifferi che sembrava attraversata dal vento, dal solaio fino giù in cantina. Faceva sempre freddo, d'estate come d'inverno, in cucina invece regnava un caldo malsano tutto l'anno, proveniva dalla vecchia stufa alimentata coi pezzi di legna, sulla piastra si faceva bollire il latte e poi lo si lasciava lì, finché non faceva la pelle. Quando mio padre la sollevava dal tegame

e me la metteva davanti alla bocca per farmela assaggiare era dolce e nauseabonda, grinzosa come il viso della nonna.

Fuori c'era il giardino, affollato di piante scure e di profumi gravi.

Dentro era come essere in una cattedrale fredda e sporca.

Per terra in ingresso c'erano dei lumini da morto, perché costavano meno delle candele comuni.

Durante i pranzi di famiglia tutti si alzavano dalla tavola apparecchiata per andare di nascosto in bagno, a sciacquare nel lavandino i piatti e i bicchieri sporchi prima che arrivasse la minestra. Non ci si fidava di nulla. Non c'era una normalità stabilita di comune accordo, c'era solo quel silenzio che sostituisce un grido, e i toni sovramodulati delle voci di donna che non si accorgevano di essere già diventate troppo alte.

La nonna sedeva a capotavola, parlava poco, con la forchetta rovistava alternativamente nel cibo e nella crocchia di capelli tinti di nero.

C'erano sempre le stesse cose: minestra di frittata, pollo e pesche sciropate in scatola. Prima di finire la minestra qualcuno aveva già chiamato gli sloveni esseri inferiori e aveva invocato pene corporali per chi non paga il biglietto dell'autobus. Arrivati al dolce, era tutto in malora e tutti si erano già augurati l'un l'altro di crepare.

Se era un giorno di festa, poi, era anche peggio.

Non riuscivo a immaginare che quel posto, un tempo, potesse essere stato la casa di qualcuno. Era quasi incredibile che ci fossero stati dei bambini in quel mondo dove l'amore non contava e non guidava le azioni. Mio padre parlava pochissimo della sua infanzia.

Quando ricordava i suoi giorni da ragazzo, parlava dell'erba alta nei prati e delle balle sui campi tagliati, appoggiate nella pianura come pecore di fieno, sazie e falciate. Raccontava i bagni fatti all'uscita da scuola, quando i bambini ti buttavano in acqua e tu dovevi tornartene a casa con i vestiti inzuppati di un fiume intero che ti trascinavi dietro come un'ombra lungo le strade polverose dell'estate. Spiegava che quando faceva il chierichetto, negli angoli della navata della chiesa, scambiava le granate arrugginite della guerra con mele e vasetti di marmellata.

Si lamentava del cattolicesimo che aveva dispiegato il suo canto sul villaggio, un immenso inno e un'immensa sofferenza. Descriveva cumuli di neve alti come una casa e pomodori piccoli come biglie. Parlava delle birichinate, del mattatoio e delle sigarette di zucchero che gli davano di nascosto gli amanti della nonna.

Delle volpi, delle lepri e dei cavalli, dei gatti di casa e del cane, che, quando lui era andato a studiare lontano, si metteva ad aspettarlo davanti al cancello del giardino, alcune ore prima che lui tornasse, anche se non aveva avvisato nessuno, finché un giorno era scappato in strada e l'avevano investito.

Dopo tutti quegli anni, a mio padre ancora si inumidivano gli occhi, quando ci pensava, e allora si voltava da una parte e faceva finta di starnutire. Da bambina, disperatissima, gli avevo dato il mio cane di pezza, ma quando fui cresciuta non osai più offrirgli il mio conforto. Teneva per sé i suoi segreti. Non accennava alla nonna che in qualche frase casuale. Parlava della terra e degli animali, ma non diceva nulla delle persone. Era un fuggitivo, un reietto, un uomo senza padre ma non senza radici. Le sue origini lo penetravano fino alle ossa. Quando andava a trovare il posto dove era nato, anche l'odore particolare gli restava addosso, per giorni. Quante docce faceva, per lavare via le sue origini. Eppure, come un uccello migratore, tornava sempre indietro. Era come se il luogo gli avesse impresso un marchio alla nascita. Non se ne liberava, fosse andato anche lontanissimo, sarebbe sempre tornato. La nonna poteva dire le cose più odiose sulla nostra presenza, tanto dopo una visita ce ne sarebbe stata sempre un'altra, nuove ferite si sarebbero aperte sopra quelle più profonde. La speranza naufragava tutte le volte.

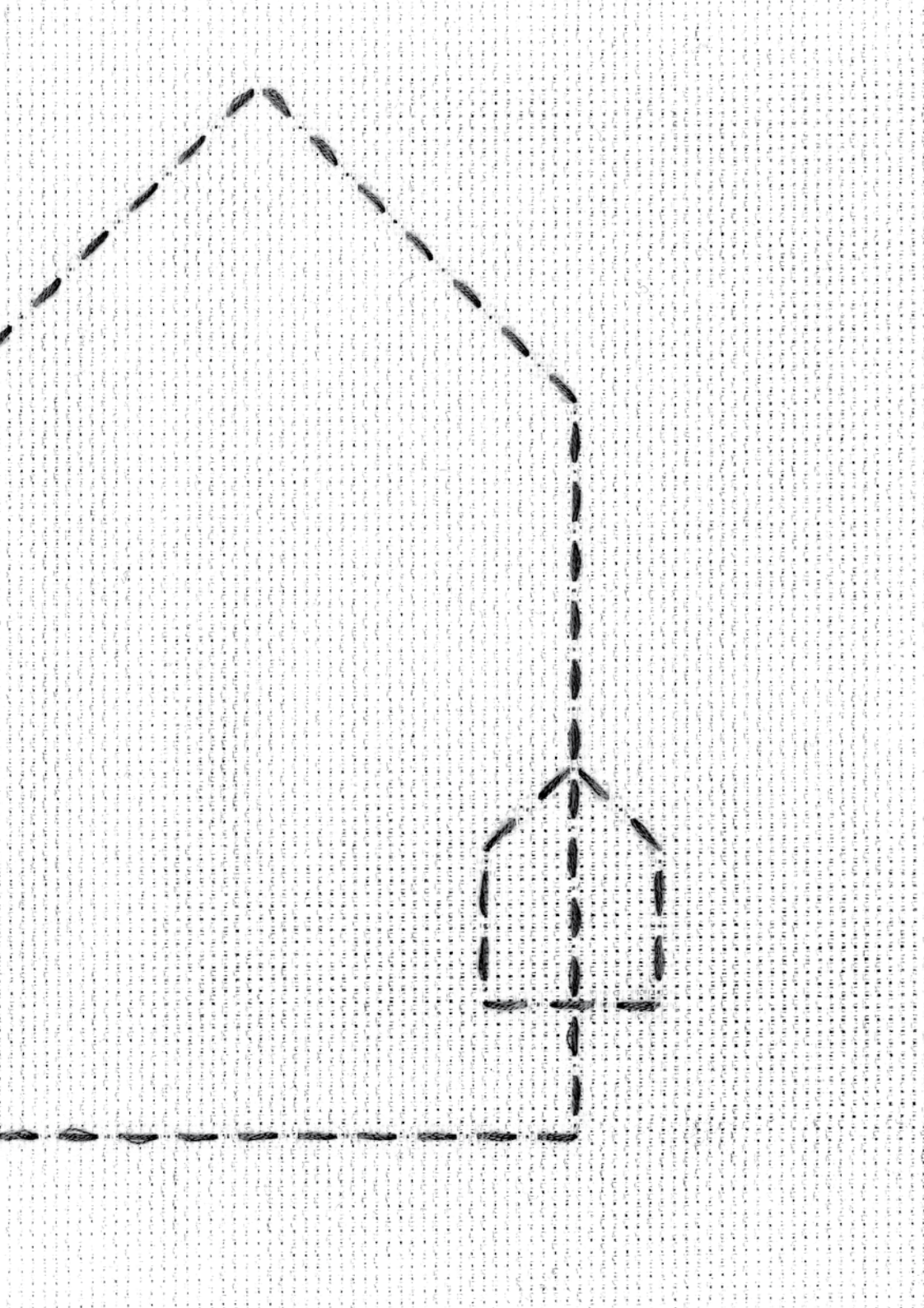
Negli ultimi anni andavamo da lei raramente. Non aveva più paura di nulla, in compenso sembrava la morte in persona. La cucina era diventata la sua camera sepolcrale. Sedeva al tavolo di legno, vicino alla stufa, una figura scarnita, preparata a sopravvivere anche alla fine del mondo. Era un *ghul*, una creatura secca con lo sguardo da basilisco.

Con le tende chiuse, era avvolta dall'oscurità, e non si sarebbe potuto dire se essa la partorisce, oppure, invece, se vi si dissolvesse, e già stesse albeggiando di là, in un altro mondo. I lunghi capelli, ancora tinti di nero sulle punte e candidi alle radici, le cadevano attorno alla fronte stempiata. Emanava un odore acre. Negli angoli della stanza luccicavano pozze di urina, perché nessuno faceva più uscire il cane. Intorno alla nonna i topi scorrazzavano sulla credenza e lui li ignorava, legato alla sedia a rotelle con la fune da cavezza. Le pendeva dall'orecchio un unico orecchino di perla. Aveva in grembo, nell'avvallamento della gonna, molliche, briciole e un panino secco, che raschiava con le unghie.

Ogni tanto sospirava, tirava fuori dagli stivali un pacchetto di salame extra e dava al cane le fettine secche e trasparenti. Lo faceva ogni due minuti, come per assicurarsi regolarmente il suo attaccamento.

Poi tornava a fissare dentro se stessa, e il cane a guardare fuori dalla finestra, con struggimento. Non riusciva più a camminare, avevamo trasportato il suo letto giù al pianoterra. Ci chinavamo su di lei, cercavamo frasi di riconciliazione. Mia madre doveva suggerire a mio padre che cosa dire alla vecchia, perché tutti quegli anni gli avevano tolto le parole.

Io temevo che, negli ultimi istanti, potessimo scambiare la compassione per amore. Ci sforzammo di dirle addio, di leggere nel suo silenzio un'ultima replica. Non disse neanche una parola, ma quando il prete venne ad annunciarle che Dio stava per condurla nella sua casa celeste, allora rispose incattivita che non le importava un fico secco del paradiso, perché lei una casa ce l'aveva già. Senza la benedizione di nessuno.



Llŷr Gwyn Lewis

UCCELLI

Era il vento che dimenticavo sempre, e l'aria salmastra nella sua scia. E anche un silenzio diverso, una quiete che sembrava venire di lontano. Aria buona, pensai, prima di rimproverarmi da solo. Me ne stancavo ogni volta che tornavo a casa. Quel vago disagio e il "perché poi me ne sono andato da qui?" Non mi aveva forzato nessuno a partire e non mi forzava nessuno a starmene lontano. Mi tirai su il bavero del cappotto e presi i guanti dal bagagliaio per poi incamminarmi a ovest, in direzione opposta alla città, seguendo la riva verso il *foryd fach*.

Avevo cominciato ad abituarmi all'abitudine di svernare a casa, tornando per Natale e fermandomi ostinatamente un po' più a lungo, finché non passavano le tempeste peggiori di gennaio. Il terreno acquitrinoso dei vent'anni e rotti in cui non volevamo, o non potevamo, vedere un nido. Fu una bella passeggiata, con il vento a favore. Avevano previsto pioggia ma per il momento era rimasta alla larga e tra le nuvole spuntava un sole pallido. La sciarpa mi riparava piuttosto bene dal vento che soffiava impetuoso e ogni tanto sentivo il grido di una beccaccia di mare inframmezzato allo scricchiolio dei ciottoli sotto i piedi. Sul *foryd* non c'era sabbia, solo gabbiani, naturalmente. Sempre i gabbiani.

Più di una volta mi era capitato di presentarmi al Cormorano per cominciare il turno con gli escrementi di gabbiano su una spalla o, ancora peggio, nei capelli. Prima di mettermi al lavoro al bar tentavo di lavarmi via quella schifezza nel lavandino del bagno degli uomini. Non che ci fosse tutta quella ressa al Bili, come lo chiamava la gente del posto. Anche il sabato sera o nei giorni festivi, nella tranquilla viuzza lontana dal castello e infilata in mezzo a una fila di case georgiane ben al di sopra della banchina, il Bilidowcar, così chiamato dalla parola gallese per cormorano, era buio e silenzioso e sonnolento.

Venne una sera una donna, nei giorni tranquilli dell'anno nuovo, e ordinò uno sherry in un gallesse troppo raffinato per essere del posto. Si sedette a un tavolino vicino alla finestra come se l'avesse fatto ogni giorno della sua vita. Sorrise e al di sopra del suo sherry indugiò con gli occhi sul fiume che sfociava nello stretto là sotto, al buio. Quando si girò per guardare fuori diede la strana impressione di somigliare a un uccello, forse un falco, la forma curva del naso simile a un becco sullo sfondo del cielo rosseggiante, come se avesse scelto un rilievo su cui appollaiarsi per individuare la preda.

Anche lo scialle era drappeggiato sulle spalle come un paio di ali. Cercai di immaginare cosa l'avesse spinto ad avventurarsi lì, in quel pub silenzioso, ma prima che potessi notare o pensare altro aveva già vuotato il bicchiere ed era volata fuori nella notte. Dopo il suo passaggio cercai di indovinarne l'età, rivedendomi davanti agli occhi le ciocche di ispidi capelli grigi, raccolti semplicemente, che le svolazzavano dietro come penne mentre infilava la porta.

Le sere successive tornò, sedendosi ogni volta al suo tavolino di fianco alla finestra e ascoltando il basso tintinnio delle barche beccheggianti e le beccacce e i gabbiani che si apprestavano ad andare a dormire. Una sera c'era qualcun altro al suo tavolino. Sul viso le balenò uno sguardo da falco, ma fu un attimo. Venne invece a sedersi al bancone.

Solo vedendola così da vicino notai le rughe sul viso e quanto fossero sottili le ciocche di capelli grigi raccolti con tanta cura. Le rughe erano evidenti soprattutto intorno agli occhi, dove il sorriso aveva lasciato i suoi ghirigori. Eppure ci volle un po' prima che trovassi il coraggio di rivolgerle la parola.

Sorrise; era contenta che avessi rotto il silenzio. Negli anni era venuta spesso in Galles e non c'era posto che le piacesse più di quella cittadina con i suoi abitanti saligni e la lingua gallese con un'imprecazione a ogni angolo. Originaria della zona di Tolosa, era venuta per impostare la sua tesi di dottorato su un poeta del posto, aveva imparato la lingua e si era innamorata del paese come capita a volte a chi non ha nessun legame con un posto. Il Galles, disse, esercitava da decenni la sua attrazione su di lei e ogni tanto la induceva a tornarci, volando dal continente secondo un'abitudine che era tentata di definire istinto.

Discutemmo le opere del poeta che aveva studiato e conosciuto. Una sera mi azzardai a unirmi a lei, al tavolino di fianco alla finestra di cui aveva ripreso possesso, e dato che era un momento relativamente tranquillo Steven, il proprietario del Cormorano, mi diede il permesso di stare lì seduto a patto che ogni tanto mi alzassi per servire i ragazzi. Ero incuriosito dal racconto delle sue visite a casa del poeta, non lontano dalla cittadina, e dell'accoglienza che le era stata riservata nel tempo.

Un paio d'anni dopo che aveva completato gli studi, il poeta l'aveva invitata a tornare a stare da lui e sua moglie: sentivano entrambi la sua mancanza, scriveva nella lettera, e così lei era venuta a passare l'estate da loro. Quando aveva chiesto se poteva portare anche il suo fidanzato, però, doveva averlo preso in contropiede. Il poeta aveva subito risposto di sì, ma l'accoglienza che era stata riservata a lei e Arnaud, il fidanzato, era stata leggermente più fredda del solito.

Alla fine dell'estate, non riuscendo a sopportare l'idea di andarsene, in un sussulto d'avventatezza i due avevano deciso di tornare di lì a un mese. Quando erano stati messi a parte del piano, i genitori di lei erano andati su tutte le furie ma, grazie a un piccolo prestito dei genitori di Arnaud, i due innamorati avevano aperto un minuscolo ristorante lungo quella stessa via, qualche numero civico oltre il Bilidowcar.

Il sorriso si stava rivelando ruga dopo ruga. Non vedevo l'ora di sapere di più, ma le ultime ordinazioni spuntarono come funghi all'improvviso, e la mattina dopo lei sarebbe tornata a Parigi. Le chiesi come si chiamava: Eloise Bertrand. All'ora di chiusura le augurai buon viaggio e lei esprime il desiderio di venire di nuovo a ordinarmi uno sherry, un giorno o l'altro, quando fosse tornata in Galles e in quella cittadina di lì a qualche anno. Nessuno dei due credeva sul serio che ci saremmo rivisti.

Tutto questo era successo quasi dieci anni prima, quando la sera lavoravo al Cormorano e di giorno andavo a scuola. Avrei ancora potuto lavorare lì se non mi fossi trasferito? Ormai ne sarei stato il gestore; più povero, più indaffarato, forse più felice. Il vento mi sferzava la schiuma in faccia e risalii sulla spiaggia per cercare il riparo della barriera protettiva. In mezzo al fango vidi qualcuno chino a raccogliere cuori di mare.

Ne distinsi solo la sagoma e quando si raddrizzò per fare una pausa rimase immobile, mentre il riflesso sottile delle gambe nel fango lo facevano somigliare a un airone che aspettasse il suo momento.

Più a lungo stavo via, più ripetevo certi rituali ogni volta che tornavo a svernare, come se potessi in qualche modo riscivolare in una giovinezza troncata. Vedevo vecchi amici, bevevo nei vecchi ritrovi. Uno di questi rituali consisteva nell'andare a passeggiare da solo lungo il *foryd*. Ero deciso a farlo prima di ripartire verso sud.

Puntai verso una palude salmastra che serpeggiava verso lo stretto. In mezzo alle correnti c'erano minuscoli isolotti e canne e zosteria nana. In genere andavo a guardare il *foryd fach* dal lato opposto dell'estuario, evitando accuratamente i preservativi usati sparsi in giro nell'osservatorio faunistico e aprendo lo sportellino per sbirciare verso gli uccelli venuti da lontano. Ma sentivo il bisogno di avvicinarmi, di calpestare la terra vera e propria, e così avevo fatto il giro del promontorio, forse invadendo la proprietà di qualche agricoltore.

Avrei voluto essere un uccello, naturalmente: non lo ero, come dimostrato dalle mie goffe impronte nel fango. Avevo paura di scivolare o di mettere il piede in una pozzanghera, o ancor peggio di calpestare un nido pieno di uova. Non vedevo uccelli da nessuna parte. Notai un grosso masso addossato alla protezione e mi ci sedetti, incerto se proseguire nel terreno paludoso o tornare al calore dell'auto. Oltre l'estuario vedevo arrivare il brutto tempo dall'Irlanda e da Anglesey.

Vidi un guizzo bianco e nero e uno sprazzo arancione. Era una beccaccia di mare che mi guardò con i suoi occhi rossi. La chiamai, ma lei si girò a guardare in direzione dello stretto. Quando la chiamai di nuovo si sollevò, allargò le ali e volò via. Descrisse un lento cerchio nell'aria e atterrò più vicina di qualche iarda rispetto a prima. Mi guardò dritto negli occhi, tenendo la testa inclinata. Da bambino avevo letto di uccelli che sapevano parlare e di esseri umani in grado di comunicare con gli uccelli.

“Perché il tuo grido è così nostalgico? Di chi senti la mancanza?”

La beccaccia continuò a fissarmi. “Non fai il nido con lo stesso compagno ogni anno, tornando fedelmente da lui?”

“Quale luogo ti manca, allora?” tentai. “È di un posto che hai nostalgia?” E negli occhi rossi della beccaccia vidi che ci ero andato più vicino. Ma non mi rispose: si limitò ad alzarsi di nuovo in volo e tracciare lentamente un cerchio prima di scomparire al lato opposto dell'estuario, dove non potevo seguirla.

L'anno dopo non vidi Eloise, dato che ero partito per la città. Arrivato al secondo anno di università i soldi scarseggiavano e Steven aveva accettato di prendermi per servire ai tavoli a Natale e Pasqua, dicendo che per l'estate avrebbe dovuto vedere. Una fredda sera di gennaio, l'ultima settimana di lavoro prima di tornare ai miei esami, Eloise approdò di nuovo, il sorriso già sul volto e lo scialle come ali sulle spalle.

In seguito alla nostra chiacchierata di due anni prima, avevo chiesto a mio padre del piccolo bistro francese aperto da Eloise e Arnaud. Pur non essendoci mai entrato di persona ne aveva un vago ricordo. Gli abitanti del posto erano abituati agli immigrati italiani e il sabato pomeriggio, se faceva caldo, si affollavano nella gelateria in piazza, ma un bistro gestito da una coppia di francesi, per giunta non sposati, era una novità non da poco.

“Be’, in effetti non tutti erano disposti a varcare la nostra soglia, anche se si mangiava molto bene” fu la maliziosa risposta di Eloise quando gliene parlai. “Ma eravamo felici. Molto felici. Ci alzavamo all'alba per andare al mercato e poi sudavamo tutto il giorno. Io servivo ai tavoli mentre Arn cucinava e alla fine avevamo anche qualcun altro con noi, ma per me il periodo migliore è stato quando eravamo solo io e lui. Crollavamo a letto insieme, al piano sopra il bistro, tutti sudore e aglio ed esausti ma felici, e io osservavo la luna sopra il castello e le lucine rosse e verdi riflesse sull'acqua mentre lui mi accarezzava la schiena e poi facevamo l'amore e restavamo distesi ad aspettare di sentire i gabbiani e le beccacce e a ringraziare, grati di non sentire più la mancanza di nulla come invece era per loro. Non avevamo altro posto in cui stare.” Mi parlò delle lunghe notti, diventate quasi leggendarie, in cui andavano lì a mangiare il poeta e i suoi amici. Prenotavano una lunga tavolata al centro della saletta e poi, piano piano, gli altri avventori andavano via,

a uno a uno o a due a due, finché il posto restava tutto per loro, ed era allora che cominciava il bello: le storie e le poesie e i canti, e sempre uno che vomitava nell'angolo prima di riuscire a trovare il bagno.

“Poi, il lunedì, chiudevamo e andavamo a fare una passeggiata, a volte sulla collina sopra il centro abitato oppure alla torretta al di là del fiume, lungo il *foryd* per sentire l'odore di alghe sporche oppure, se volevamo parlare con gli uccelli, al *foryd fach*. Arnaud mi prendeva in giro dicendo che parlavo meglio l'ucellese che il gallese... Lui naturalmente non sapeva il gallese e non vedeva perché avrebbe dovuto impararlo. Ero io a occuparmi della spesa, della conversazione, del servizio ai tavoli. Lui era sempre in cucina.” E poi, più rivolta a se stessa che a me: “Cigno muto, garzetta, beccaccia e chiurlo. In inverno ce n'erano di più. Corriere grosso, voltapietre e pettegola in estate. E qualche pavoncella ogni tanto, se si aveva fortuna. E in lontananza, alla foce dell'estuario, stormi galleggianti di fischioni tornati a svernare.”

Arnaud, disse, era dovuto rientrare in Francia verso la fine del loro terzo anno lì, a causa di un problema di salute, e la primavera successiva, dopo aver sistemato le cose con il padrone di casa e salutato un paio di altre persone, l'aveva raggiunto anche lei. Eloise guardò ancora una volta fuori dalla finestra, oltre le barche giù al fiume, verso gli alberi sulla collina di fronte e ancora più in là, in direzione delle montagne.

Oltre la punta del promontorio il vento arrivò a raffica, e l'*Eiff* era già scomparso in lontananza. Da quando la beccaccia era partita verso l'estuario ero rimasto seduto immobile e ormai cominciavo a rabbrivire. Poi, a circa due isolotti da me, vidi un mazzo di sparto volare in direzione opposta al resto. Guardando più da vicino mi accorsi che si trattava del manto maculato del chiurlo: lo riconobbi all'istante dal lungo becco. Stava scavando nel fango in mezzo alle zampe, in cerca di un vermetto o di un succulento pezzo di granchio.

Cercai di chiedergli da dove era arrivato ad atterrare lì, se dalla Scandinavia o dalla Scozia, o magari dalla Siberia. Volevo chiedergli cosa l'avesse indotto a tornare dalle nostre parti anno dopo anno. C'era qualcosa di speciale in quel posto in particolare? Oppure traeva semplicemente conforto dal rituale stesso del ritorno?

Il vento doveva essersi portato via la mia voce o forse non sapevo più parlare l'ucellese, perché quello neanche alzò il becco dal fango. Alla fine si stancò di frugare e si librò nell'aria. Mentre volava cantava, e nel richiamo e nell'eco di quel richiamo contro le coste, e nel suo indebolirsi via via che il chiurlo si allontanava, percepii la distesa ormai diventata come una marea salata tra me e la mia infanzia.

Nel corso degli anni ebbi diverse conversazioni con Eloise, dato che sentiva ancora il richiamo della cittadina e che io, grazie alla bontà di Steven, continuavo a lavorare al Cormorano per mettere via qualche soldo, anche se sempre meno spesso. Lei era vedova da qualche tempo e insegnava in un'università parigina, occupandosi degli studenti stranieri arrivati attraverso programmi di scambio. Li faceva ubriacare di Verlaine e Rimbaud e Baudelaire. Le piaceva anche parlare ai suoi studenti francesi del Galles attraverso le traduzioni, a cui per lo più metteva mano lei stessa. Mostrava loro quello che aveva imparato sul posto, che la lingua è un ormeggiare e un prendere il volo.

A un certo punto una studentessa aveva sviluppato un'ossessione nei suoi confronti e preso a seguirla dappertutto nel campus. Aveva cominciato a spedirle lettere e poi, trovato il suo numero di telefono, a chiamarla a tutte le ore della notte. Naturalmente Eloise si era subito rivolta alle autorità ma loro si erano rifiutati di crederle. La studentessa aveva inoltrato un reclamo su di lei. Il capodipartimento, diffidente ma cauto, le aveva dato un congedo e conoscendola, spinto a compassione, le aveva consigliato la nostra cittadina. Era venuta direttamente.

“Quando mi capita qualcosa di brutto, il Galles mi chiama sempre, in un modo o nell'altro” disse piano Eloise. Era incline al perdono.

Non vidi pavoncelle, anche se mi era sembrato di sentire un grido di lontano. Non so. Dicono che stiano diventando più rare, sempre meno ragioni per tornare ogni anno visto che il loro habitat è distrutto. Volevo proseguire, ma al centro del sentiero vidi un cadavere a metà di un uccello, probabilmente un gabbiano, talmente contorto che non avrei saputo dire da che parte cominciava e finiva.

C'era un pezzo dello scheletro e qualche penna intorno, ma della carne non si vedeva traccia e non si sentiva nessuna puzza. Doveva essere lì da giorni, ma bastò per farmi fare dietrofront.

Mi ritrovai con il vento contro e alla fine arrivò anche la pioggia, trasformata in grandine: un tempaccio grifagno. I chicchi mi beccavano fronte e orecchie e io tentai di tirarmi su il colletto e mi ficcai le mani in fondo alle tasche. La marea stava risalendo veloce costringendomi ad affrettare il passo tra la barriera protettiva e le onde, e cercai di distogliere il viso dalla grandine. Il raccoglitore di cuori di mare era scomparso.

Rividi Eloise solo una volta, dopo quella. Stava finendo l'estate ed era il mio ultimo giorno di servizio al bancone. Dall'anno successivo avrei avuto un lavoro fisso in città. Ordinò uno sherry come sempre, ma il sorriso era più fiacco del solito e le rughe sul viso più profonde. Nuove sfumature di bianco nei capelli curati. Era contenta di vedermi, disse, e mi chiese di raggiungerla al tavolino di fianco alla finestra.

Chiacchierammo del più e del meno per un po'. Il poeta era morto da poco e lei aveva contattato la moglie ma non aveva avuto una sola parola in risposta. E io non avevo mai considerato o collegato Eloise a lui in termini di età: per me era molto più giovane lei, anche se a dire il vero li separavano solo cinque anni. Trovava che il Galles fosse più vuoto senza di lui, anche se erano passati più di dieci anni dall'ultima volta che gli aveva parlato. Restammo entrambi in silenzio per un po', il baccano dei gabbiani fuori.

“Quando mi capita qualcosa di brutto, il Galles mi chiama sempre, in un modo o nell'altro” mormorò Eloise di punto in bianco. “Ed eccomi di nuovo qui. Ma forse non potrà più chiamarmi.”

Era un po' che notava i segnali: cercare gli occhiali prima di accorgersi di averli saldamente appollaiati sui capelli; telefonare al nipote solo per accorgersi di essersi dimenticata il motivo della chiamata; peggio di tutto, forse, aver cominciato a dimenticare la fine delle frasi prima di pronunciarle. Era quella la paura più grande: non essere in grado di parlare.

Con i suoi trilli mi aveva rivelato tutta una vita. Per qualche motivo, solo i periodi in Galles erano ancora di una chiarezza cristallina.

Ormai trovava quasi più facile il gallese che il francese. Mi assicurò che, se gliel'avessi chiesto, quella stessa sera sarebbe stata in grado di snocciolare i nomi di tutti i membri della compagnia in quelle famose sere di diversi decenni prima.

“Allora rimanga qui” le suggerii. “È evidente che le fa bene. Ci deve pur essere un modo, no?”

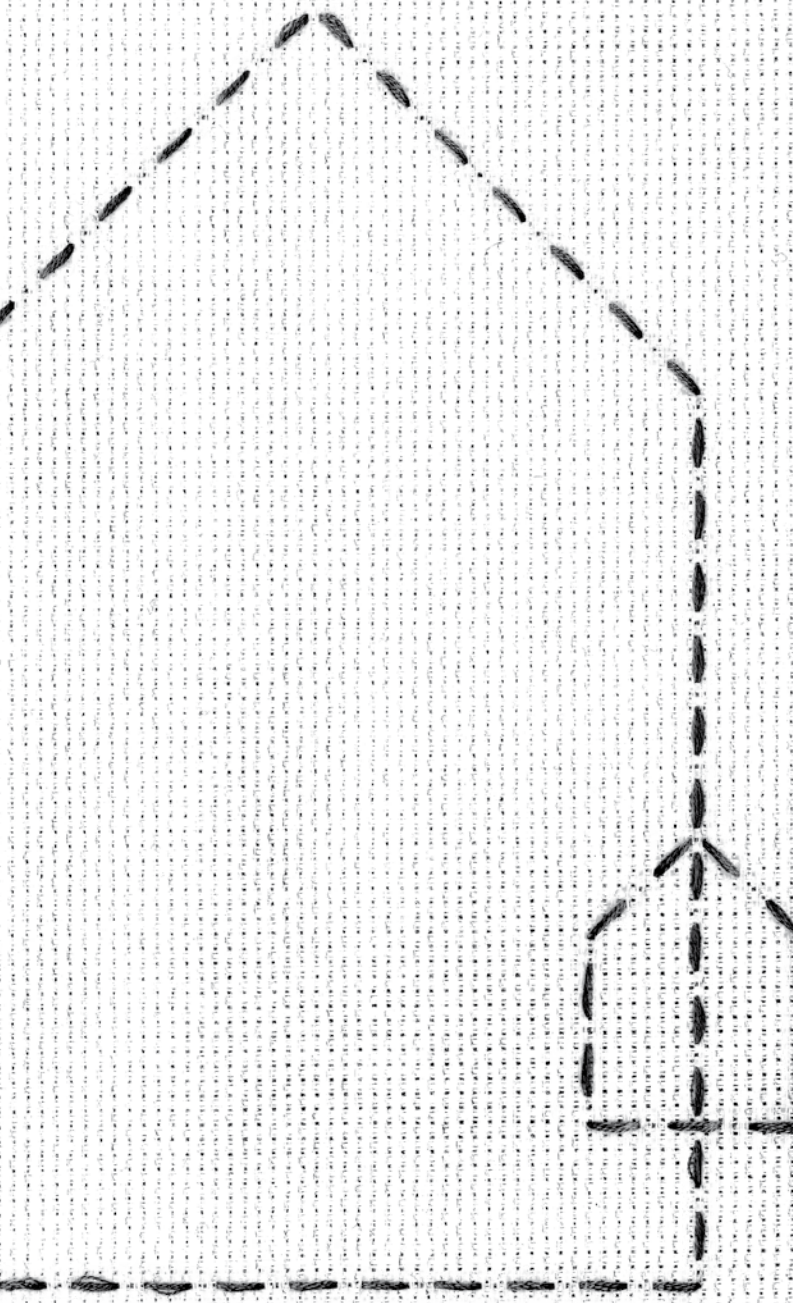
“Mah, adesso non sarei la benvenuta dalla vedova. E non ci verrebbe nessuno con me. A meno che tu non abbia intenzione di tornare qui per badare a una vecchia civetta come me.”

Nonostante la domanda scherzosa le lessi l'accusa nei vecchi occhi da falco. Eppure non riuscii a convincermi che quella sarebbe stata l'ultima volta che la vedevo. Trovarla lì era diventato uno di quei rituali di ogni ritorno a casa. Faceva parte dello svernamento.

Parlammo tutta la notte senza che notassi nella sua postura o nel suo modo di fare o nella sua voce o nei suoi occhi da falco il minimo cenno della lunga nebbia che stava per calare su di lei. La salutai in silenzio e in silenzio la guardai vuotare il bicchiere e volare fuori nella notte. Mi vedevo ancora davanti le ciocche di ispidi capelli bianchi che, raccolti semplicemente sulla schiena, le svolazzavano dietro come penne.

Alla fine arrivai alla macchina, ma ero già bagnato fradicio. Mi cambiai i pantaloni e guidai fino al ponte pedonale. Soppesai la possibilità di andare dritto a casa, ma poi parcheggiai vicino alla banchina. Era inutile.

Non mi avviai verso il Bilidowcar e puntai invece verso l'altro pub del lungomare, quello tutto ottone lucido e lanterne da contrabbandiere appese intorno al bancone e navi in bottiglia sui davanzali, da cui potevo guardare il tramonto sullo stretto invece di veder piombare la notte sulle montagne e sugli alberi senza preavviso. Da lì non avrei sentito le beccacce, solo i gabbiani, e sapevo che ci avrei trovato ad aspettarmi qualche amico dei tempi della scuola e avrei potuto ubriacarmi fino a non poterne più in loro compagnia per poi girare il muso della macchina verso la città, al mattino, verso la primavera, sapendo che via via che le miglia scorrevano sotto il motore sarei stato in grado di sentirmi cadere via di dosso la colpa e la stranezza mentre mi alzavo in volo.



Marco Parlato

FINALMENTE GINEVRA

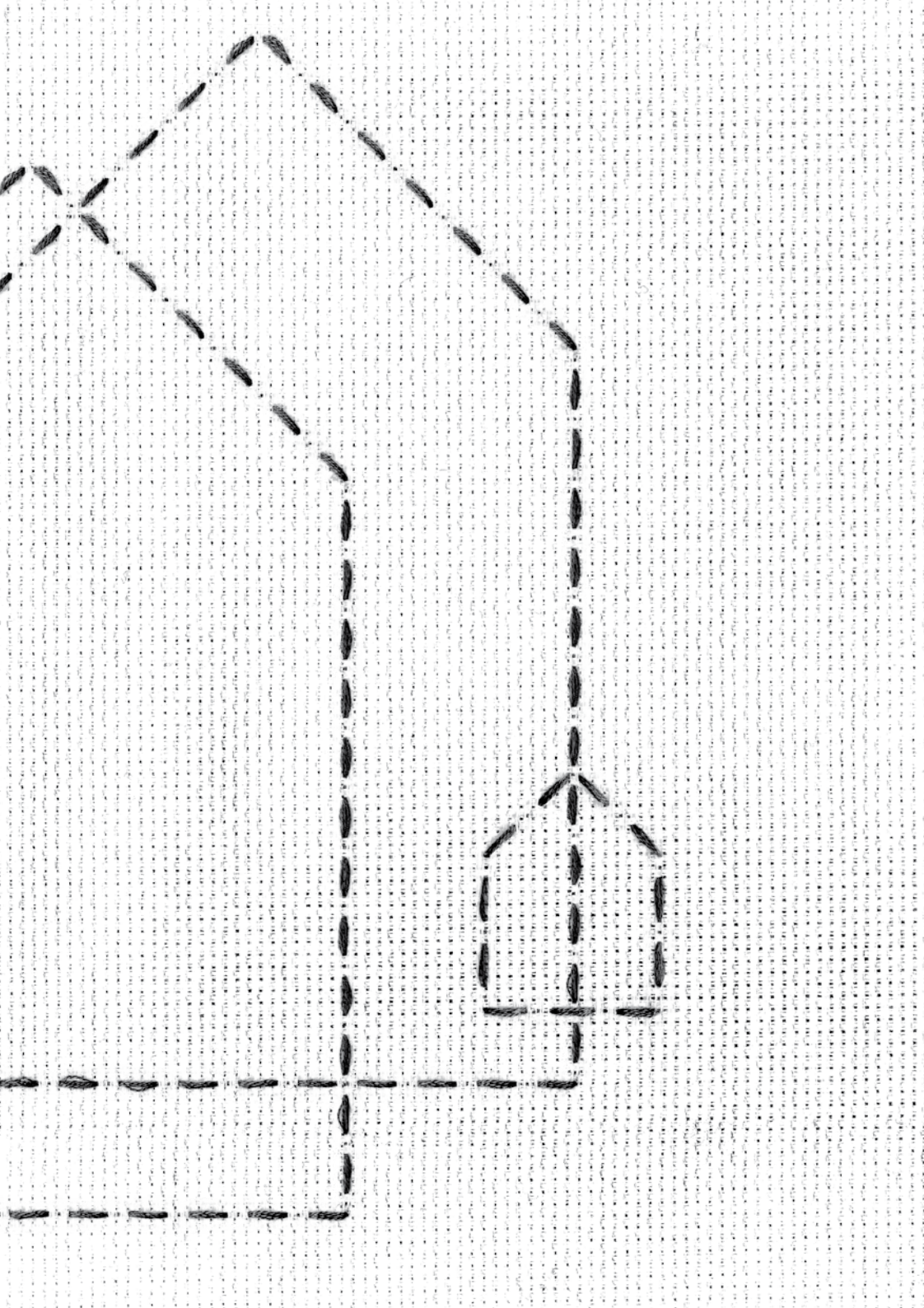
L'appartamento di Leandro puzzava di pietanze cucinate a lungo. Trascinavo la valigia oltre la porta e immaginavo il mio ospite soffriggere quotidianamente cipolle, porri, scalogno, aglio, sedano e carote persino, alla stessa maniera di chi accende le bacchette di incenso. Serbai il disagio, fantasticando sull'improvvisa rivelazione di Leandro: all'incenso, o alle candele profumate, preferiva il fritto, la sua essenza preferita. Parto prestissimo, puoi dormire nel mio letto, disse invece, mentre riassettava i cuscini del divano. Sapevo che si occupava di pesticidi e che il lavoro lo costringeva a lunghi viaggi in auto. Ci eravamo conosciuti al bar la settimana prima, tramite un amico in comune; tuttavia era stato l'unico a offrirmi ospitalità, con leggerezza disarmante, tra una pinta di birra e un bicchiere di Bushmills. Tanto che sulle prime avevo temuto uno scherzo. E invece ero lì, a dormire nel suo letto già dalla prima sera. Non so quando rientro, tu fa' come ti pare! Abbandonato il mazzo di chiavi sul ripiano dell'angolo cucina, cadde di schiena sul divano, coprendosi accuratamente con un plaid. Dopo pochi minuti dormiva. Mi lavai i denti, il bagno era in ordine e tenuto bene, così come la camera; le lenzuola del letto pulite, e anche il resto dell'appartamento, che osservai in preda a una irresistibile curiosità. Forse c'era un motivo che spingeva Leandro a non aprire le finestre. Di conseguenza le pareti si erano impregnate dell'alone infestante. Altro non riuscivo a immaginare. Limitandomi a respirare con la bocca, mi assopii prima del previsto. Qui un casino! Tre giorni di lavoro, non due. Era un factotum da fiaba, Emil. Si accompagnava a due connazionali, ai quali dava ordini in rumeno. Lavoravano per paghe ridicole, accettavano qualsiasi incarico. Muratori di base, sapevano curare e pulire i giardini; riparavano con velocità gli elettrodomestici; per quanto nessuno li chiamasse per le auto, avevo sentito elogiare le loro abilità da meccanici. Per assumere Emil bastava andare al Bar

Boomerang verso le undici del mattino. Sedeva sempre al tavolino fuori a bere una Peroni, solo o in compagnia dei suoi dipendenti. Impiegò pochi secondi per spiegarmi che c'era da rompere il muro tra cucina e bagno, e che la sostituzione delle tubature per i lavelli era problematica, non le fabbricavano più in quel modo. Considerato che Leandro non avrebbe fatto problemi per qualche giorno in più, dissi a Emil che poteva cominciare. Nei giorni successivi gli avrebbe aperto il mio vicino, in possesso di un doppione delle chiavi. Sulle scale annusai i miei abiti. L'avevo già fatto appena uscito dall'appartamento di Leandro, ma il timore che avessero assorbito l'essenza di soffritto persisteva. Fortunatamente non puzzavano. Rientrato dal lavoro a ora di cena, spalancai le finestre. Non c'era alcun problema nel tenerle aperte. Leandro non si era fatto sentire. Avrei cucinato solo per me. In cerca della pasta feci la scoperta. Tirai su con il naso e l'alone di soffritto, già familiare al secondo giorno, mi offrì ulteriori venature. C'era olio crudo misto a muffa, che secondo dopo secondo, una volta aperta la dispensa, diventava preponderante. La superficie di compensato era rovinata da macchie nerastre. I vasetti di verdure sottolio e sottaceto erano disposti per file disordinate, e risultavano minacciosi quanto un esercito di barbari invasori. Provai ad aprirne uno. Il tappo schioppò, del pulviscolo salì verso l'alto come il fumo di un petardo. All'interno del vetro lo strato superiore si estendeva in una distesa di colline innevate in miniatura. Chiusi l'involontario esperimento biochimico ed esaminai gli altri. Dopo circa mezzora avevo catalogato quarantasette contenitori. Li lavai con meticolosità, in modo da eliminare la minimissima traccia di unto, e li disposi sul pavimento in file contrassegnate da post-it. Ventuno facevano parte del gruppo Natale, avevano il loro bel paesaggio innevato sotto il tappo. Tredici erano Un piede nella fossa. Il terzo gruppo, I Soliti Sospetti, accoglieva le conserve prive di muffa, ciò nonostante al limite della commestibilità. Fosse stato per me li avrei buttati via, nessuno escluso, ma non conoscevo le intenzioni di Leandro, se li conservasse per pigrizia oppure per insospettabili e romanzesche ragioni lavorative. La catalogazione era una scelta soddisfacente: poteva tornargli utile in ogni caso. Mangiai da solo, guardando la dispensa spalancata, finalmente pulita, con più interesse di quando si segue un programma televisivo. La superficie di nuovo bianca, impeccabile, ammansiva il mio sguardo.

Gli sportelli emanavano odore di detergente al limone. Era come cenare in un agrumeto. Ho visto muro rovinato. Ci penso io, un giorno e metto a posto? Con una loquace sveglia mattutina, Emil mi comunicò che aveva scoperto una parete malconcia. Andava grattato l'intonaco vecchio per poi riverniciare. Sul momento non compresi se il giorno di lavoro andava a sommarsi ai tre preventivati oppure no. Tuttavia l'intraprendenza del rumeno era coinvolgente, gli avessi chiesto di tirarmi su una villa fuori città avrebbe accettato. Poteva procedere, lo salutai. Mi sentivo coccolato dall'omone che stava curando il mio appartamento e mi teneva aggiornato con invidiabile professionalità. Provai una lieve colpevolezza: da quando era partito non mi ero fatto sentire con Leandro. Il cellulare non era raggiungibile. Gli scrissi della probabilità di restare qualche giorno in più, e con falso disinteresse gli chiesi previsioni sul suo ritorno. Per tutta la giornata attesi invano la risposta, fino a dimenticarmene. In ufficio c'era stato il delirio, le statistiche di vendita ricevute erano sbagliate a causa di un errore della sezione che si occupava dello smistamento. Rientrai con la borsa piena di lavoro da recuperare in notturna. Verso le due cominciai a provare piacere nel chiudere gli occhi per brevi pause. Tuttavia mi imposi di controllare un'ultima lista e di capire lo strano gioco di ombre che avveniva accanto all'appendiabiti dell'ingresso. Non ombre. Scarafaggi. Erano impegnati in un andirivieni dal battiscopa smosso al buco scavato poco più in alto, a mezzo metro dal pavimento. La mattina successiva approfittai della puntuale sveglia di Emil per chiedergli consiglio. Non diede l'impressione di capire il problema. Ma sì, shhh shhh e via! fu la sua chiosa, con sonoro riferimento all'insetticida. Purtroppo dovetti constatare l'alta densità della colonia. C'erano uscite strategiche in altri punti della casa. Per quanto veleno nebulizzassi nelle pareti cave, gli ospiti riapparivano altrove, indifferenti alla mia presenza. Forse torno stasera, fu il primo messaggio di Leandro, letto mentre accoglievo Emil. Durante la consueta telefonata, l'eroe aveva compreso quanto fossi disperato. Lasciati i subordinati a casa mia era corso a salvarmi. Io rompo tutto e metto a posto di nuovo! Sbiancai davanti alla scena di Leandro che rientrava in un cantiere allestito nel suo bilocale. Per sterminare gli scarafaggi Emil doveva aprire buchi più grandi, che successivamente avrebbe riparato.

Stanotte tu puoi dormire qui, concluse come se fosse il padrone.
Dato che avrebbe finito in giornata, gli permisi di cominciare e lo salutai speranzoso.
Di ritorno in autobus sapevo già che la disinfestazione era conclusa. Emil mi stava aspettando da Leandro. Gli piaceva spiegare il lavoro, mostrare gli encomiabili risultati delle sue tozze mani. Risollevato com'ero, apprezzai l'ironia degli scarafaggi, che avevano infestato la casa di un venditore di pesticidi. Solo sulle scale un'immotivata paranoia mi insidiò. Tanto che seguì poco l'illustrazione orgogliosa di Emil. Il muro era impeccabile. Nell'aria c'era ancora l'acre odore di vernice e stucco, ma le finestre aperte stavano facendo il loro dovere. Inoltre, nonostante la permanenza dei vasetti sul pavimento, l'alone di cucinato e muffa era sparito.
Ringraziai Emil, facendo intendere che avremmo risolto il pagamento in un unico conto. Rimasto solo, feci emergere la paranoia che si era acquattata nella mia mente: Leandro sapeva degli scarafaggi, gli servivano per testare i suoi prodotti. Gli avevo sterminato una colonia di cavie. Il cellulare squillò, era lui. Si tratteneva fuori ancora un giorno. Senti, ti ho fatto riparare la parete, introdussi l'argomento alla larga. Ma che dici? Ma non dovevi!
Impiegai diversi secondi a capire che era solo in imbarazzo per il favore non dovuto. Mi sciolsi, gli raccontai degli scarafaggi e delle conserve. Avevo fatto bene, avevo fatto troppo. I barattoli li avrebbe cestinati lui di persona.
Torno dopodomani, bella piena 'sta settimana!
Ci augurammo la buonanotte con la promessa di una bevuta liberatoria. L'eccitante soddisfazione di avere rimesso a posto due appartamenti mi fece alzare presto. Andai a casa, dove ammirai i lavori conclusi. Ma vuoi prese nuove? Io non ti ho detto ieri, esordì Emil. Si riferiva alle prese elettriche da Leandro. In effetti in quei giorni avevo messo in carica il cellulare con apprensione: talvolta il caricatore sfrigolava. Puoi fare anche tu, se dico come. Ma meglio se faccio io, sottolineò con la superiorità di chi si rivolge a un inetto.
Non me la presi. Lo accompagnai da Leandro, dove sarei rimasto un giorno in più per una pulizia generale. Gli avrei restituito le chiavi di una bomboniera. Era proprio l'occasione giusta per sentire Ginevra, secondo il consueto rituale improvvisato.
Le nostre prime uscite si erano protratte per un anno. Stavamo bene insieme, stavamo bene separati. Poteva passare anche un mese prima

di vederci di nuovo. Un inverno provammo a condurre una vita di coppia lineare. Ma le difficoltà erano improvvise.
Ci vediamo... quando?
La domanda nella quale ci avvicinavamo con imbarazzo.
Le scadenze imposte minavano inconsciamente la nostra spontaneità. Con il tempo il rapporto si era riassetato sull'equilibrio originario: non sapevamo mai quando ci saremmo incontrati, e sapevamo comunque che ci saremmo incontrati.
Al trillo del citofono osservai l'appartamento di Leandro. Le prese nuove, la parete non più ultimo baluardo degli invertebrati. Tirai forte con il naso. L'essenza di limone era leggera, non troppo acre, sufficiente per essere apprezzata.
Che diavolo sono quelli? Ginevra era incuriosita dai barattoli catalogati sul pavimento. Non mi scomposi, perché con il ritorno di Leandro sarebbero finiti nell'immondizia, e il bilocale allora avrebbe toccato la perfezione.
Un esperimento scientifico, il mio amico è ricercatore, dissi serissimo. Lei parve crederci e io preferii non smentirmi. Avrei prolungato lo scherzo fino al mattino.
Ci spogliammo lentamente, era una regola tacitamente concordata. La spinsi piano sul letto e rimasi su di lei. Stavamo entrambi gemendo quando vidi formarsi un piccolo rigonfiamento sul muro sopra la testiera del letto. La carta da parati si squarciò con un esile strappo, forse mai avvenuto, un'allucinazione uditiva del mio timpano.
Uno scarafaggio fece capolino dall'apertura, dimenava le zampine anteriori per emergere all'esterno. Una volta fuori sparì nell'angolo della camera.
Oh, ci sei? Domandò Ginevra.
Non c'ero. Non più. Ero paralizzato quanto l'universo racchiuso nel piccolo foro sulla parete. Un oscuro buco nero nel quale si perdevano i miei occhi.



Elske Rahill

CORDE

Diane è in fila e pensa ai piedi e al pavimento sotto di sé.

Si sforza di restare dritta ancorandosi al linoleum lucido e di rimanere concentrata mentre la signora registra tutti i dati necessari.

Lo sportello dell'accettazione è di fianco all'entrata pedonale e ci deve essere qualcosa di guasto nella porta scorrevole perché continua a spalancarsi da sola per poi richiudersi scivolando lentamente indietro. Ogni volta lascia entrare l'aria della notte e un refolo ghiacciato va a mitigare l'odore stantio di candeggina, di caffè delle macchinette e di corpi stanchi e non lavati.

La signora è seduta dietro a un pannello di plastica ingiallito che reca alcuni graffi, delle scritte e una piccola corona di fori rotondi dove parlare e ascoltare. Si appoggia allo schienale e inizia a roteare la penna fra le dita, quindi abbassa il mento sul collo ed esamina Diane da sopra le lenti dei minuscoli occhiali: «Dunque, nome del paziente?».

Prova a rispondere ma la signora strizza gli occhi, gira la testa di lato e avvicina l'orecchio al pannello: «Mi scusi, deve parlare più forte.

Quanti anni ha il ragazzo?»

Diane inizia a sentire un leggero torpore alle mani. Tocca la punta del pollice con quella dell'indice e pensa ai contorni del corpo: alla linea della capigliatura, ai bordi logori delle scarpe da ginnastica – alle estremità dove finisce lei e inizia lo spazio intorno. Così deve ripetere tutto: prima il nome, poi le lettere del cognome, e infine s'imbroglia sulla data di nascita. Mai avuta memoria per i numeri. C'è una coppia dietro di lei e il padre tiene in braccio un bambino con le gote rosse e l'espressione spenta. Diane non riesce a sentire le proprie parole ma solo quelle dell'uomo alle sue spalle. Ripete: «È una vergogna. Ci sono dei bambini qua. Questa fila è una vergogna».

Quando la signora ha finito, Diane si gira per andarsene. Mentre passa accanto alla coppia, la madre si volta dall'altra parte e il padre scuote la testa. Solo allora si rende conto che è lei la vergogna. Era lei la fila.

Le mani del medico sono lisce, pulite, più giovani dello sguardo. La fronte è corruciata da un'unica ruga che la taglia in due: «Non sai come si chiama quello che ha preso?»

«Sonniferi, credo, ma...»

«... ma non sai quali e non sai cos'altro ha preso, vero?»

Diane annuisce ma ha esitato un attimo di troppo e la risposta è arrivata tardi, un cenno rivolto a nessuno, ridicolo. Il dottore si è già voltato verso il fratello e dal torace robusto escono parole forti e ben scandite:

«Allora, cos'hai fatto?»

Poiché non ottiene risposta si china sopra il ragazzo: «Ti ripuliamo lo stomaco, d'accordo?»

Lui chiude gli occhi e Diane indugia su quelle palpebre color malva, di un lustro quasi metallico – sono sempre state di quel colore? – e su quella pelle così sottile. Le ricorda una farfalla che ha visto cadere, ferita, dalla bocca di un gatto: le ali ridotte a fiocchi di polvere, l'involucro del tronco centrale maciullato, disgustoso, gli occhi come due pustole nere. Si domanda come facciano i corpi umani a mantenersi integri, le palpebre a non lacerarsi, i liquidi e il calore delle interiora a restare al loro posto sotto la pelle.

«Come si chiama?» le chiede il dottore.

«Kyle».

«Kyle, adesso ti facciamo gli esami del sangue per vedere quanti danni hai fatto. E ti immettiamo un po' di carbone attivo nello stomaco per ripulirlo. Ti verrà da vomitare, d'accordo? Kyle, vuoi che lo facciamo? Ti verrà da vomitare ma dopo starai meglio».

Kyle gira la testa.

«Digli di sì Kyle!» esclama Diane a voce alta, come se fosse al telefono per una chiamata internazionale e cercasse di farsi sentire nonostante un crepitio sulla linea.

«Deve acconsentire alla terapia», spiega il dottore, «altrimenti non possiamo...».

«Digli di sì Kyle, ci sono altre persone che aspettano».

Dalle viscere del ragazzo esce a fatica un gemito penoso: «Vaffanculo».

Poi, muovendo a malapena le labbra, sussurra: «Troia».

Ruota allora la testa in direzione del dottore, il collo rigido e la voce meno sofferente: «Vabbè», alla fine ha aperto gli occhi, «datemi pure la roba nera».

L'uomo chiede a Diane di lasciarli soli. Lei si china per baciare il fratello ma ecco salirle di nuovo la nausea, una vampata in gola che la costringe a rialzarsi per respirare. Esce in corsia e richiude dietro di sé le tende.

È un reparto improvvisato, l'ospedale stanotte è pieno. Ci sono altri tre letti nel corridoio, divisi da separé su ruote e tende di plastica verde. Sul soffitto si allungano alcune strisce di luce lattea. Fuori non c'è traffico, giusto il lamento di un'ambulanza di tanto in tanto.

Diane si massaggia la parte bassa della schiena mentre cammina avanti e indietro, e il passo regolare le placa il senso del vomito. Davanti al separé più vicino sta passeggiando una donna in un giaccone enorme. Parla al telefono a voce bassa e si copre la bocca con una mano. Finita la chiamata Diane ne incrocia lo sguardo. Avrebbe bisogno di un sorriso, ma gli occhi della signora scivolano via.

Sono i conati del vomito, o meglio, lo sforzo di contenerli a metterla in ginocchio: è una spinta sorda che dal fondo dello stomaco le arriva in gola, strozzandole il respiro. Sopra il battito martellante del cuore sente la voce irritata e l'accento affettato della signora: «Ha bisogno di un'infermiera? Prenda un po' d'acqua, tenga... Oh Gesù! Qualcuno può chiamare un'infermiera per questa ragazza?»

E appena riesce a parlare Diane chiede scusa: «Mi dispiace. Ho solo bisogno di vomitare. Sono un po' incinta». Le ultime parole le sono scappate. Adesso la signora è in ginocchio, lì accanto. Ha i capelli raccolti in un elastico di stoffa e gli angoli della bocca increspatisi verso il basso: «Metti la testa fra le ginocchia. Vuoi che ti cerchi un'infermiera?»

«Devo andare in bagno. Dopo aver rimesso starò meglio».

«Vuoi un biscottino allo zenzero?».

«No, no, grazie».

«Quanti anni hai?»

«Diciotto».

«Ne dimostri meno. Sei insieme a quel ragazzo?»

«È mio fratello. Ora sto meglio, grazie».

«Bene... E congratulazioni».

Il dottore è ancora là. Avvolte dal bianco lucido dei guanti, aderenti e sottili, le mani reggono un secchio sotto il mento di Kyle. Questi vomita stremato e con la lingua spinge fuori gli ultimi filamenti di carbone.

«L'ha già fatto altre volte?»

«Sì».

«Sai perché?»

«Devo andare a Londra, dovevo partire oggi. Mio nonno non sta bene. Cioè... siamo soli, io e Kyle. In realtà c'è anche nonna, ma Kyle non vuole che vada».

«L'ha mai aiutato qualcuno?»

«L'anno scorso è stato sei mesi al Saint Patrick».

«Forse dovresti chiamarli, almeno avvisarli. Credo sia bene farlo.

Ti potrebbero dare qualche consiglio». Si sfilava i guanti e spuntavano unghie rosa e mani color tè allungato col latte. Le dita di lattice invece penzolavano sfibrate nella stretta del pugno.

Il fratello è sprofondato di nuovo nel letto. Da una delle macchine lì vicino parte un tubo di silicone, gli passa poco sopra il volto e scompare sotto la coperta azzurra. Attaccati ai polsi ha altri fili più piccoli che vanno ad attorcigliarsi sulle lenzuola.

«Avremo i risultati grosso modo in un'ora», le dice il dottore: «dovresti andare a casa adesso. Per il momento non puoi aiutarlo».

Non ci sono sedie e quando il dottore è andato Diane si accuccia a fianco del letto. Afferra con le mani la sbarra laterale di metallo, tende le braccia e si lascia stringere le guance.

«Io allora vado... Kyle, vado?»

Siccome non le risponde, si alza e si china su di lui.

«Rispondimi. Io adesso vado, okay? Ormai l'aereo l'ho perso... per cui vado a casa».

«Fanculo».

La bocca del fratello si contrae in un ghigno beffardo. È stata una sciocca. Non c'era motivo di lasciarsi prendere dal panico in quel modo. Non c'è mai motivo. Non c'era motivo perché le labbra di sua nonna impallidissero esangui e quelle vecchie mani tremanti nascondessero un volto in lacrime e affannato. Kyle non si è mai avvicinato alla morte quanto vorrebbe. La loro mamma sì, l'ha fatto in silenzio, con efficienza

e una volta sola. Lei non ha sentito lo strattone della corda della vita, quella che ti lega a un luogo a prescindere dalle tue intenzioni.

Ma Kyle non è fatto così. Al pari di Diane, lui è costretto a trarre un respiro dietro l'altro. E come Diane è collegato a dei dispositivi di allarme, a degli interruttori salvavita, e non riuscirà mai a fare il salto per rivedere sua madre, proprio là dove lei li ha abbandonati. Sua sorella è l'unica a rendersene conto. Lei ha notato quanto sono superficiali le ferite ai polsi. E nella direzione sbagliata.

«Ce l'hai i soldi? Io ho lasciato tutto a casa».

Kyle chiude gli occhi.

«Kyle, rispondimi. Ce l'hai il telefono?»

A quest'ora sua cugina Ailbhe starà già andando all'aeroporto a prenderla.

La cercherà fra le persone in arrivo col volo da Dublino e quando non ci sarà più nessuno, immaginerà che abbia rinunciato all'aborto, magari ripensando a quel giorno in Grafton Street in cui avevano visto i cartelloni con i bambini morti – cadaveri storpiati e con gli arti di gesso. A uno in particolare Diane torna spesso col pensiero: è una sagoma umana con un buco rosso al posto della bocca, il ventre color porpora è attraversato dalle vene e da lì esce un tubo di gelatina che volteggia fin dentro a un fiore di carne. A sorreggere il cartello era una signora dell'età di sua nonna, la bocca serrata le guance corrugate come se in bocca stesse sciogliendo un'ostia. Impugnava il bastone scheggiato in una mano e nell'altra scorreva i grani di un rosario così rapidi da sembrare formiche in marcia fra le dita.

«Non è come ti vogliono far credere» le ha spiegato Ailbhe: «È una cosa tranquilla. Molto tranquilla. Come se avessi tanto ciclo, anzi nemmeno. E le signore sono molto gentili. Sono comprensive...»

Kyle muove di scatto la mano. Il tubo sopra il volto gli è scivolato fra le labbra. Nel sonno prova ad aprirle per poi richiuderle, ma aggrotta la fronte e le mascelle prima distese ora sono contratte, quasi stesse per piangere. Mentre gli lascia combattere quella fragile battaglia, sa bene di guardarlo con occhi vuoti. Porta una mano al ventre, gonfio e duro come per un'infiammazione. L'inerzia ottusa con cui il fratello espira e inspira, e il suo cuore risucchia e risputa, è la stessa con cui, in qualche luogo buio dentro di lei, il corpo sta pulsando attorno a un piccolo involucro di liquidi e tessuti, portandogli sangue, proteine e qualsiasi altra cosa lo faccia crescere. Se Diane resterà qui, quel corpo continuerà a ritmo serrato, avanzando e sbuffando lungo i binari su cui si è avviato, finché non avrà completato un altro essere. Vivo.

L'idea di un ammutinamento invisibile, custodito nel proprio grembo come un qualcosa di piacevole, le muove una risata in gola che uscendo, tuttavia, incontra una bolla e non emette alcun suono.

Il fratello sbuffa, contrariato dal piccolo incidente del tubo. Lei lo osserva mentre respira affannato e piega lentamente la testa di lato. La mano giace ferma sotto il fulgore truce del groviglio di fili intrecciati sopra la coperta di lana con la naturalità miracolosa delle vene. Non capisce cos'è a dargli fastidio e scuote la testa da una parte all'altra, sempre più a disagio. Diane si allunga sopra di lui e si chiede se sta provando compassione. Nessuna. Giusto il mal di schiena e le caviglie affaticate. Solo allora gli toglie la fleboclisi dalla bocca. E il gesto le costa un grande sforzo.

Si riposa accovacciata a lato del letto, la testa posata sulle braccia e le mani strette attorno alla barra fredda del letto. Ormai è tutto perduto. Andata la disponibilità di una donna matura e dalla voce gentile, l'efficacia delicata degli antidolorifici descritta dalla cugina, una compressa e un ovulo, e una camera graziosa dove aspettare che succeda. Ailbhe le ha pagato il volo e prenotato l'appuntamento. Potrebbe rifiutarsi di pagargliene un altro. Lei infatti vuole che Diane resti a Londra: «Stai buttando via la tua vita, il nonno non vorrebbe. Ti troveremo un lavoro. Non restare a Dublino per il nonno. Lui non lo vorrebbe». Ma del nonno ricorda anche quando diceva che gli inglesi buttavano nel secchio i bambini quasi sfornati. E poi c'è la donna del centro di sostegno alle gravidanze indesiderate; sembrava tremarle la voce dall'angoscia. Se sua nonna dovesse buttarla fuori di casa, le ha detto, le troveremmo noi una sistemazione. Intanto può stare in una casa d'accoglienza in Pearse Street finché il bambino non ha compiuto sei mesi. Ma sua nonna non la butterebbe fuori di casa. Si limiterebbe a caricarsi altro peso sulle spalle già messe a dura prova, proprio come quando aveva preso con sé Diane e Kyle malgrado le ginocchia troppo vecchie per sorreggere dei bambini e i polmoni stremati dai dispiaceri. «Non fare qualcosa con cui poi non sapresti convivere», le ha detto invece la donna del consultorio telefonico, «a meno che tu sia sicura al cento per cento». Parole sciocche, se si considera la corsa inesorabile del tempo verso un unico epilogo. Ogni momento che passa diventa sempre più incinta. Già la sente rifluire dentro di sé, una corrente continua, ammaliante e impetuosa come il mare. Il sollievo della resa potrebbe farle perdere facilmente l'autocontrollo, Diane ne è consapevole, e scorrendo dentro di lei finirebbe per trasportarla in un mondo nuovo, creato da quella nuova condizione. Sente il fratello farfugliare e si alza sulle gambe pesanti. Il volto di Kyle è una maschera inerte. Ecco cos'è, sono le orbite degli occhi e le labbra, così svuotate di ogni espressione, e quella pelle stranamente lucida a ricordarle il nonno. Da anni suo nonno vive attaccato alle macchine, proprio come Kyle adesso, con le gambe che a forza di non usarle si sono rinsecchite come quelle di un ragazzino smunto. Non è in grado di mangiare, per cui gli hanno riaperto l'ombelico e fissato un tubo attraverso il quale pompano cibo tutto il giorno. A intervalli di qualche ora un'infermiera viene a versare un po' di liquido grigio in una sacca per poi riappenderla a un gancio sostenuto da un'asta di metallo con tre piedini.

Man mano che lo versano nella sacca il liquido gonfia la plastica e la fa ondeggiare come la mammella di una vecchia mucca. L'unico sapore che ha sentito negli ultimi due anni è quello della sua bocca. Al posto dei denti sulle gengive ha dei buchi e se dovesse infilarci la lingua sentirebbe delle piccole cavità di pelle cicatrizzata e di sangue secco e duro come roccia.

Quando Kyle era piccolo spesso la nonna si domandava chi fosse il padre, per via di quella sua fisionomia così particolare: gli zigomi pronunciati, la carnagione olivastrea, gli occhi grandi e lo sguardo vacuo. E poi era talmente alto rispetto al resto della famiglia. Col nonno non poteva parlare a quel modo, perciò certe cose la nonna le diceva solo quando restava sola con Diane: «Sai, a volte mi chiedo se è stato quel ragazzo coi tatuaggi», e pareva voler risolvere l'enigma di Kyle basandosi sugli indizi forniti dai bicipiti del padre. Ma ora, con le labbra irrigidite e la bava che cola, il corpo senza energie e circondato da metallo e luci intermittenti, Kyle sembra proprio il nonno. Ne richiama la forma delle ossa nei punti dove la pelle è più tirata, la muscolatura flaccida, la combinazione terribile di docilità e concentrazione lungo le rughe della fronte e, infine, quel brutto cordone, capace di pompargli dentro la vita ma troppo simile alla spirale ombelicale rotta del cartellone della signora devota in Grafton Street. All'indomani dell'ictus non si è potuto muovere per mesi. In seguito ha imparato a controllare la mano sinistra alzando lentamente le dita esauste, una alla volta, quasi si trattasse di un ventaglio di piombo. Ad oggi riesce a tenerle su per un istante e a puntare l'indice a mezz'aria, come se stesse per elargire uno dei suoi spunti filosofici. E intanto apre la bocca, respira e muore dalla voglia di parlare. Ma alla fine appare deluso, tira un sospiro e gli ricade giù la mano. Negli occhi gialli e amareggiati si insinua l'appello senza dignità della morte. Qualunque cosa abbia provato Diane per suo nonno, di quei sentimenti d'amore resta soltanto l'ombra, un senso del dovere. Sua nonna invece lo ama ancora. Passa tutto il giorno seduta a parlargli e accarezzargli le braccia. Ogni mattina lo veste con una camicia bianca di bucato, stirata e inamidata. Ogni sera gli mette un pigiama di cotone, anch'esso stirato. Al termine della visita raccoglie i vestiti sporchi nella federa di un cuscino, toglie i fiori appassiti dal vaso e fa partire il disco preferito del nonno in modalità continua. Rannicchiata fuori dalla tenda Diane aspetta il mattino massaggiandosi le caviglie. Attraverso i vetri laminati la luce inonda l'ospedale trasformandolo in un acquarello rosa pallido e porpora tenue.

Da una delle tende esce la signora ancora avviluppata nell'ampio giaccone sportivo grigio. Le arriva alle ginocchia e sul davanti è piegato e tenuto su dalle braccia conserte e strette al petto. Ha un'espressione severa, le labbra tracciano una linea dritta e il volto è ricoperto da una filigrana di piccole vene rosse. Fa un cenno verso la pancia di Diane:

«Quando nasce?»

«Oh, no. Sono soltanto di tredici settimane»

«Là dentro c'è mio figlio. Overdose di farmaci».

«Oh. Stessa cosa mio fratello».

«È la terza volta».

«Quinta volta», replica Diane: «Non ne prende mai abbastanza...».

«Ricordo ancora quand'ero incinta. Scalcia molto?»

«Non credo. A volte mi sembra di sì, ma forse è solo un'impressione».

«Goditela. La prima gravidanza non si dimentica mai. E non dimenticherò mai il primo movimento. Sono così piccoli, vero? Ti fanno le acrobazie nella pancia. A me sembrava di avere una fatina che mi svolazzava dentro».

«Ho visto l'ecografia. Era tutto raggomitato e si grattava la testa.

Ha detto il dottore che è grande così». Diane le mostra uno spazio di cinque centimetri fra l'indice e il pollice.

«Io non lo amo», le dice la mamma.

«Tuo figlio?»

La signora annuisce: «Non è terribile?»

«Sì».

«L'amavo. Però ormai non lo amo più».

«Può succedere».

«Non dovresti stare qui. Dovresti andare a casa. Non fa bene al bambino».

«Oh, sì, ma ho lasciato portafogli e cellulare a casa. Sono andata nel panico. Non volevo svegliare la nonna. Il personale dell'ambulanza è stato davvero gentile, hanno tenuto le sirene spente e tutto il resto. Mia nonna dorme ancora. Si alza alle sette. Dopo, quando sarà alzata, cerco un telefono e mi faccio venire a prendere».

«Il mio ha la batteria scarica», osserva la signora, «altrimenti potevi usare quello». Fruga nelle tasche del giaccone. Si sente il rumore di chiavi di una macchina contro altri oggetti e il crepitio di qualche foglio di carta. Tira fuori una banconota da cinquanta euro e la piega a metà contro un dito, come se in quel modo il gesto risultasse più discreto.

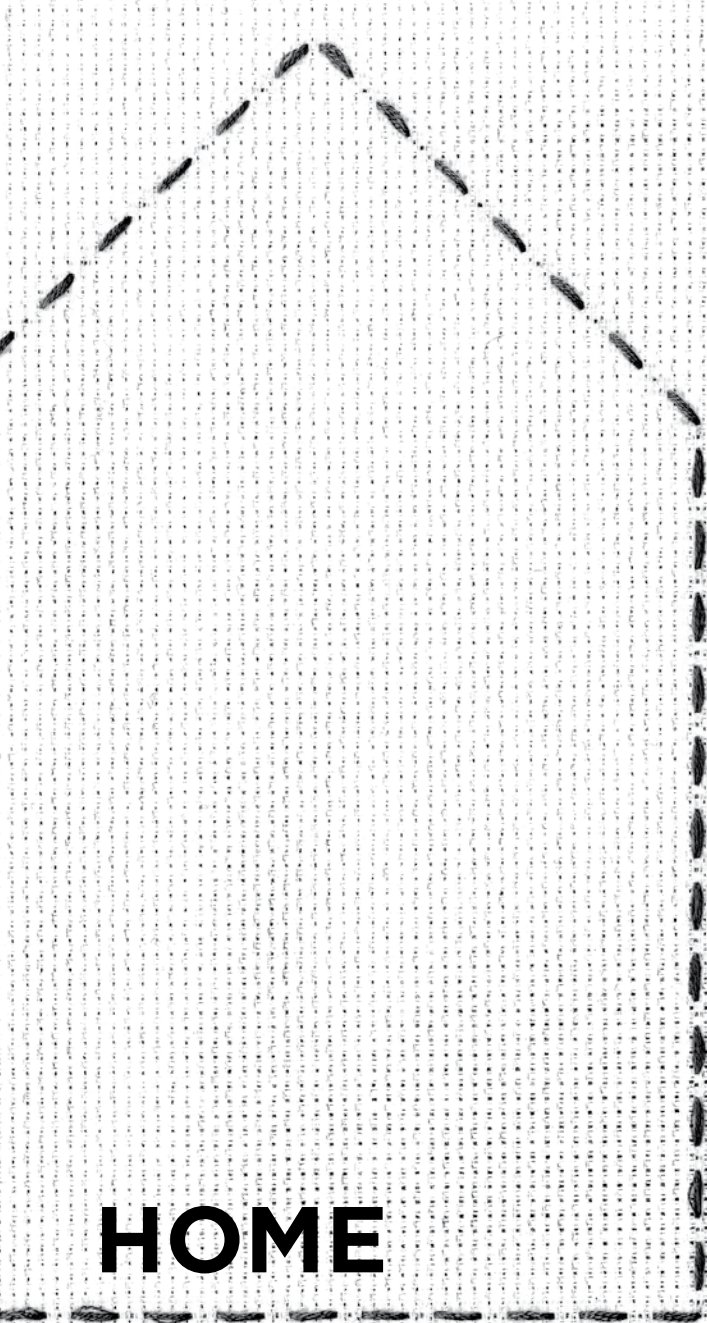
La allunga in silenzio alla ragazza, all'altezza della vita, poi scompare dietro la tenda di plastica verde. Giunge lo scricchiolio di una sedia e Diane sente la donna muoversi in continuazione e sospirare profondamente.

Si accovaccia sui talloni e chiude gli occhi. Non se la sente di tornare dietro la tenda perché la vista del volto del fratello le fa andare il sangue in acqua.

Risuona un fruscio. La mamma dell'altro ragazzo sta aprendo un pacchetto di qualcosa: patatine, crackers, o forse, pensa Diane, biscottini allo zenzero.

Se preme le nocche sugli occhi vede delle macchie gialle mentre le vene delle palpebre diventano tubi rossi e iniziano a snodarsi in una danza di forme. Vede delle ali di carta con dei buchi luminosi come stelle e l'ombra cremisi di un folletto bambino mentre fa le capriole contro il bagliore vermiglio di un cuore. Vede suo nonno alzare un dito e aprire la bocca, il respiro profondo e la caverna senza denti, la lingua pesante e grigia come un fungo ostrica: suo nonno che sta per fare l'ultimo discorso.





HOME

Valerie Fritsch
Llŷr Gwyn Lewis
Marco Parlato
Elske Rahill

The first death I saw from inside
Birds / Adar
Ginevra at last
Cords

Valerie Fritsch

THE FIRST DEATH I SAW FROM INSIDE

This place was always distant from everything. In winter, it was a dead land made of stone and cold, shrunk to that wizened bleakness and darkness in which only the street lamps glowed through snow and fog as if from underground, and in summer there was such a melancholic air about it as if it had never recovered from winter. The house and the stables were old, damp, rickety. The meadow was soft from mole holes and dog excrement so that you sank into the brown earth at even the slightest step. In the distance the bent backs of the mountains bore the gravestones and summit crosses like a burden. In the pastures there were upside down enamel bathtubs inside which hares slept and rotting apple trees which at some point buckled under their own weight. Outside, the nettles were as high as children. Inside, my grandmother sat as thin as a matchstick in the eternally overheated kitchen keeping the dog on a calving rope with one hand and in the other holding a stick which she used either to hit the dog or to scratch herself. It was a corner of the earth where break always won out over make, a place sensitive to vinegary smells and great terrors; it was a place where nothing was harmless.

I never saw my grandmother outside this house; it was as if her destiny terminated at the garden gate. The place was tailor-made for her; she wore it like a dress and later like an exoskeleton onto which her hard peasant's skin had been grafted and which held her upright and kept her alive as long as she was inside it. She was convinced that as long as she never left the house and the farm she would never die, as if on her property death had no dominion. She could not countenance her own mortality; iron headed and stubborn, she raged against finiteness, was ready neither for farewells nor redemption, had no wish to be reconciled with herself or with others, distrusted every unfamiliar word, every consolation she was offered, every change that was not subject to her will.

She would stride across the garden like a soldier, patrolling the crooked fences, and at the end of a visit she would throw herself over the bonnet of the rolling car as we drove away through the open gate. Although she was very old, she did not want to die, never ever wanted to die. Constantly in the grip of hunger, she would feed her bony body strange things. Evenings she could be found bending silently over the kitchen table, an old woman wearing dark clothes and rubber boots, endlessly chewing on the fat. She stuffed herself with food, drank a knob of melted butter out of a tin milk jug, spooned honey out of large glasses trapped in the folds of her skirt, cut the fat off the meat, gave the lean to the dogs and ate the rind herself. Once she had finished she would let her hands drop onto the wooden board and stare at the wall. She had knotty, twitching hands which gave the impression of being restless and greedy even when she prayed. Once when she fell over in the stable and wasn't found until a day later, her fingers were so tightly knitted together that it was almost impossible to separate them, so desperately had she clung to life.

When I was a child, she lived what to me was the strangest life. My grandmother didn't like me. I wasn't even sure whether she liked people at all. She understood affection towards even the smallest child neither as a logical consequence of a blood relationship nor as a response to a child's smile. Love as a reflex towards people was beyond her ken. Although on occasions she could be friendly, it was always a matter of indifference to her. This didn't make me sad but each time surprised me anew. I used to observe her very carefully in order to make up for what I couldn't understand. I saw that there was always some hidden malice contained in each of her utterances and then also loneliness; it was impossible to say whether it was intentional or whether she knew that she suffered as a result. I saw how her lips tapered into a line when she was silent. How her ears became deaf with every question. How her closed mouth always seemed to hold back a cry behind her teeth. After the initial greetings it was only a matter of minutes before all those present had to shout, first out of necessity, to make sure that they could hear each other and later out of confusion and anger. For hours on end I would watch these people shouting at one another with their mouths wide open, my grandmother stiffly enthroned on a garden chair, a kitchen armchair or a wooden bench, the others circling around her, the volume of the conversation going up and down in time with the sound

of people's steps, first walking away upset and then running back in one further attempt to come to some kind of understanding. My father paced to and fro like an animal in a cage. She called him lazy and ugly, nasty, said he never came to see her, that he was a cheapskate, who sent her too little money, a traitor, because he hadn't stayed on the farm all those years ago but had gone hundreds of miles away from home to study and had married my mother. She called my aunt, her daughter, a fatso, who had grown fat from telling so many lies, because she lied every time she opened her big mouth. She never even looked at me. Once she had found out which Christmas biscuits her grandchildren liked best, she stopped baking that sort. I used to stand silently next to my parents' trouser legs holding their hands and taking a good look at everything. I never said a word; sometimes, however, I would stand before my father to protect him. When I got older, I would sometimes shout along with the rest of them, and then when I got even older I fell silent again. Those visits. There was hate, reproaches and name-calling. That was the first time I heard my parents call anyone that I knew nasty. And I learnt that a bad person must keep dogs that secretly love them.

At night my grandmother crept along the corridors of the house terrified of noises and ghosts. When she went to bed, she slept covered with numerous layers of blankets and the bitter sweat of sleep. On a bad night she shouted her head off in a dream-crazed frenzy, and after a good night she awoke with a touch of mildew around her mouth which she wiped away when she saw herself in the mirror first thing in the morning. While uncomfortable with people, she loved animals. In the morning grey she would wander into the garden in the first light and throw the hooded crows some milk-soaked bits of bread roll. With goose pimples and unkempt Medusa hair, she then stood surrounded by birds that flew towards her from the trees. The wind pressed her clothes tightly against her body and made her even thinner than she already was. Just like a conductor, she would raise and drop her arms, conducting the black birds that flew through the air like musical notes and then plopped back down on the branches. Then she used to open the stable doors and let the sheep and the horse out onto the pasture, sit down on a bench in front of the house, stroke the cat, look at the mice the cat had brought her and, if she thought they were too big, she would tear them apart in the middle to make them easier to eat. That was the first death I saw from inside. I have never forgotten that moment. How she bent the small dead body

over her fingers until the grey fur split open and the little bones snapped as if they were toothpicks. How she divided the body in two. How she held the head in one hand and the torso in the other. How her moustache hairs trembled. How the cat slowly bore away the mouse that had been torn asunder. A strange love-hate relationship connected her to the animal: every day she spent hours coddling it, but when the cat threatened to die one cold winter, she was so disappointed in the animal that she carried it to the dustbin outside the house and only days later, when it turned out the animal was not yet dead, did she take it back inside.

Although the place must have been frightening not only to a child but also to any other person, I liked being there. I liked the museum-like immobility and gigantomania of the house that made everybody appear small; the over-sized rooms, as if it suffered from gigantism; the cold of the walls that made you freeze when you touched them with your hands; the stuffed buzzards in the corners caught in an eternal swoop; and the oil painting with the blue grapes, so lifelike that birds that had accidentally got into the house through the window would start picking at them.

Over the years it had decayed. On the first floor, wisteria grew through the walls and bloomed inside the room. Model planes hung from the ceiling on sewing thread and the grey warships that my grandfather had once made stood on the wardrobes gathering dust. One winter the pipes had frozen up and broken, and since then there had been no running water. My aunt started stealing water from the cemetery, filling it into canisters that she then carried along the rows of graves and past the funeral parties. The bereaved would be bent over in grief and she herself was bent over in shame, always with a prayer on her lips, praying that none of the singers from the church choir would recognize her. The house was so draughty it felt as if there were a wind blowing from the attic right down into the cellar. It was cold in summer and in winter, only in the kitchen did an unhealthily hot climate reign all year long, coming from the old wood-burning stove on which milk was boiled and left to stand until you could take the skin off. It had as many wrinkles as my grandmother's face and tasted sweet and disgusting when my father took it out of the pot and held it in front of my mouth for me to bite it off. Outside was the garden, overflowing with dark plants and heavy smells. Inside it was like a cathedral, cool and dirty. On the floor in the hall grave candles burned, since they were cheaper than ordinary candles. If there was a family celebration, everybody got up again from the ready-laid table and secretly

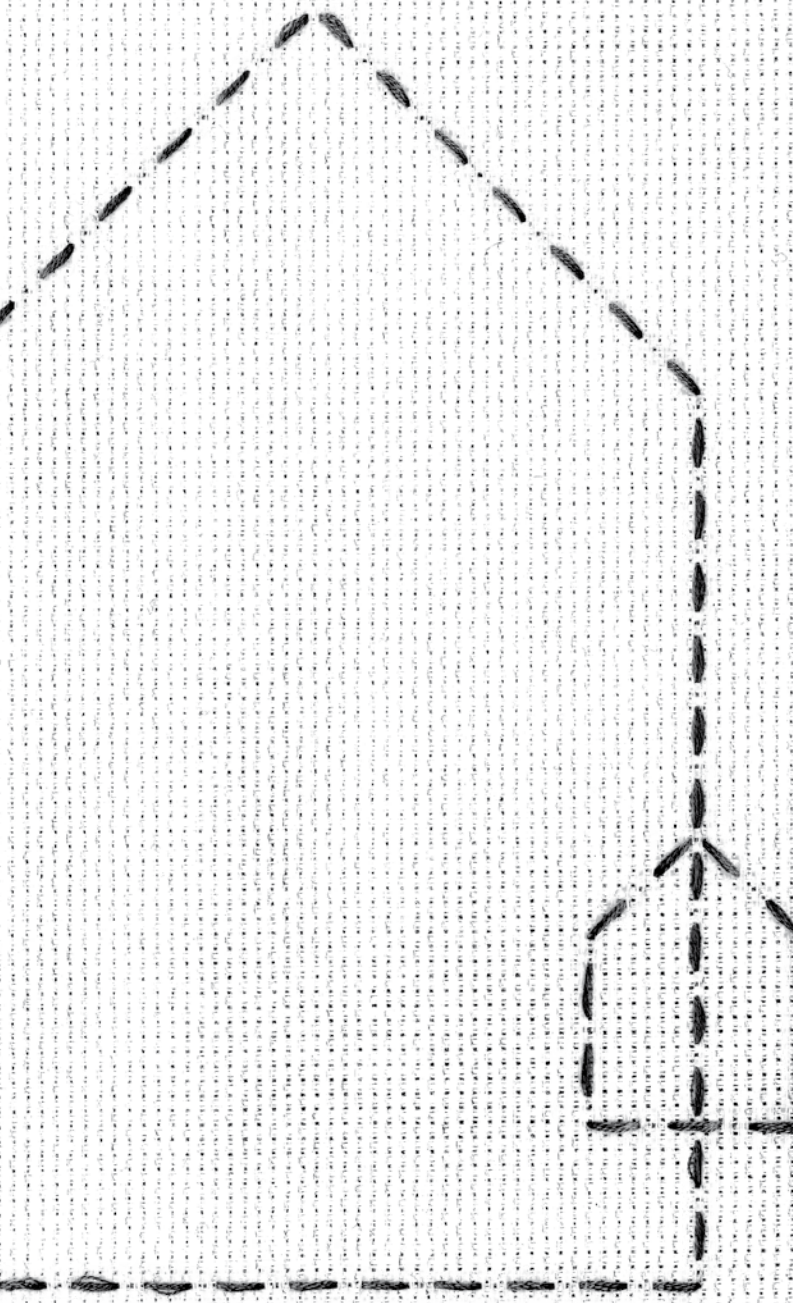
took the dirty plates and glasses into the bathroom to wash them in the wash-hand basin before the soup was served. Everybody mistrusted everything. Normality in the form of shared agreement didn't exist; there was only the silence that takes the place of a cry and the high-pitched tones of the women, who hadn't realized that their voices had long been too loud. My grandmother sat at the head of the table; she said very little but just twirled her fork around either in the food or in her dark-dyed chignon. The food was always the same: pancake soup, chicken and stewed peaches out of a tin. Even before the first plate was empty, somebody had called the Slovenes subhuman and demanded corporal punishment for fare-dodgers.

By dessert, everything was out of control and someone had wished death on someone else. On feast days it was all much bitterer.

That this place had once been a home seemed to me unimaginable. That children had existed in this world in which love neither had validity in itself nor could serve as directions for action was close to unbelievable. My father seldom spoke of his childhood. When he recounted the days of his youth, he would talk about the high grass in the meadows and the hay bales on the mown ground that stood around the flat land like sheep, fat and harvested. He talked about going swimming after school when children used to throw each other into the water and about having to go home with a whole river in his heavy damp clothes, carrying it like a shadow along the dusty summer roads. He explained to me how as a young altar boy he had traded rusty hand grenades for apples and jam jars in the corners of the nave. He railed against Catholicism, which rang through the village, both a colossal song and a colossal sorrow. He spoke of house-high snowdrifts and tomatoes as small as marbles. He talked about boys' pranks, slaughterhouses and the sugar cigarettes his mother's lover used to slip him secretly. He spoke of foxes, rabbits and horses, farmyard cats and the dog which, even when he was studying far away, would sit at the garden gate waiting for him hours before he came home unannounced. Then one day it ran out on to the road and was run over. Even after so many years, tears would come to my father's eyes when he recalled the animal and he would turn away pretending he had to sneeze. As a child, in desperation, I gave him my soft toy dog, and even after I was long grown up I never again dared offer him any consolation. He gave little away, never mentioning my grandmother in more than a subordinate clause.

He spoke of the land and the animals but said nothing about the people. He was a fugitive, an exile, without a father but not without a homeland. His origins were inside every bone in his body. There was even a strange smell that clung to his body for days on end after he had visited his parents' house. How often did he have to shower to cleanse himself of his origins. And yet, like a migrating bird, he always returned. It was as if the place had imprinted a birthmark on him. He couldn't rid himself of it and however far away he went, he always came back. However nasty my grandmother's comments on our presence, each visit was followed by another, each wound by a deeper wound. Hope misfired time after time.

During her last years, we only ever went to see her very rarely. Although she was no longer afraid of anything, she looked like death. The kitchen had become her burial chamber. Her fleshless figure sat at the wooden table next to the stove, ready to endure perdition. She was a ghoul, a thin being with a basilisk eye. Behind the drawn curtains, she was surrounded by darkness and it was difficult to say whether she had given birth to that darkness or whether she had been dissolved in it and had already dozed over into another world. Her long hair, its ends still dyed black, its roots snow white, fell onto her bald forehead. It gave off a pungent smell. Puddles of urine shimmered in the corners because no one let the dog out. Mice ran all around her over the sideboard, and the dog, bound to the wheelchair by a calving rope, turned away from them. A single pearl earring hung from her ear. In the drooping lap of her skirt lay breadcrumbs and a dry bread roll which she scraped with her fingernails. Sometimes she sighed, took a pork sausage out of her boots and fed the dog some hard, already transparent slices of sausage. Every few minutes she gave the animal something to eat as if she needed to assure herself of its love. Then she stared back inside herself and the dog stared longingly out of the window. She could hardly walk any more; we had carried her bed from the first to the ground floor. We bent down to her and each of us made an effort to say some conciliatory words. My father had become so speechless over the years that my mother would give him prompts about what to say to the old woman. I was afraid that at the last moment we were confusing love and pity. We tried to bid her farewell and to decrypt her final rejoinder from her silence. She spoke not a word, but when the priest came and told her that God would soon come to take her home to Him, she said angrily that she wasn't interested in heaven as she already had a home. With nobody's blessing.



Llŷr Gwyn Lewis

BIRDS

It was the wind that I always forgot about, and the salt air that came in its wake. And a different type of silence too, a stillness that came as though from further away. Healthy air, I thought, before chiding myself. I tired of this every time I came home, that vague sense of unease and the 'why did I ever leave this place?' No-one had forced me to leave, and no-one forced me to stay away now either. I drew my coat and reached for my gloves from the boot, and aimed westwards away from the town, following the shore to the *foryd fach*.

I had begun to grow accustomed to this habit of wintering, of coming home for Christmas and stubbornly remaining slightly longer, until the worst of the January storms were over. The marshy ground of the mid-twenties, where we did not want, or could not see, a nest. It was a fine walk and the wind at my back. They promised rain but so far it had kept away, and a pale sun shone through the clouds. The wind blew strongly, but my scarf kept the worst away and I could hear the cry of an oystercatcher now and again between the crunch of the pebbles beneath my feet. There was no sand on the *foryd*, only seagulls, of course. Always, the seagulls.

More than once, I had arrived at the Cormorant to start my shift with the droppings from those seagulls streaked on my shoulder, or worse still in my hair. I tried to wash the fishy mess in the gents' sink before getting to work behind the bar. Not that there was any urgency at the Bili, as the locals called it. Even on Saturday nights, or bank holidays, the Bilidowcar, so called after the Welsh word for cormorant, there on a quiet street far from the castle and standing in the middle of a row of Georgian houses high above the quay, was dark and silent and sleepy.

There one night came a woman, in the quiet days of the new year, and ordered a sherry in a Welsh which was too polished to be this town's Welsh. She sat at a table by the window as though she had done so every day of her life. She smiled as she paused above her sherry to stare out across the river which flowed to the strait in the gloom below. As she turned to look through the window, she seemed peculiarly like a bird, a hawk perhaps, and the curving shape of her nose like a beak against the orange glow outside, as though she had chosen a high place to look out for her prey.

Her shawl, too, was wrapped around her shoulders like wings. I tried to imagine what had compelled her to venture here, to this quiet pub, but before I could notice or think further, she had emptied her glass and flown out into the night. After her, I tried to guess her age, still seeing in my mind's eye the strands of wiry grey hair, tied back simply, flowing through the door in her wake like feathers.

She returned the following evenings, sitting each time at her table by the window, listening to the quiet bells of the boats bobbing below and hearing the oystercatchers and the gulls before they roosted. One night someone was sitting at her table. A hawk-like stare flashed across her face, but then it disappeared and she sat by the bar instead.

Only as I looked at her so closely did I see the wrinkles on her face, and how fine the strands of grey hair were which had been pulled back so carefully. The wrinkles were at their most obvious around her eyes, where that smile had scribbled its mark. And yet it was a while before I mustered the confidence to speak to her.

She smiled; she was glad that I had broken the silence. She had been coming to Wales often over the years, and nowhere did she prefer to this town with its salt-ridden people and the Welsh language a swearword at each corner. She came originally from the Toulouse area: she had come here to form her postgraduate dissertation on a local poet, had learned the language, and had become infatuated with the country as those who have not a thread of connection with a place can sometimes do. Wales, she said, had drawn her for decades, and every now and then she was pulled back to it, flying from the mainland of the continent, by a custom which she was tempted to call instinct.

We discussed the works of the poet that she had studied and known. One night, I ventured over to her where she had re-established herself at the window, and as it was relatively quiet, Steven, the Cormorant's proprietor, gave me leave to sit there, as long as I got up every now and then to serve the lads. I wondered at the accounts of her visits to the poet's home not far from this town, and the welcome that she received there over the years.

A year or two after completing her studies, the poet had insisted that she return to stay with him and his wife: they both missed her dearly, he said in his letter, and she had to come to spend the summer. She had given the poet quite a shock when she asked whether she might bring her fiancé along with her. The poet agreed at once, but the welcome that she and Arnaud, her fiancée, received, was slightly cooler than before.

By the end of the summer, the two couldn't face having to leave, and in a sudden flurry of recklessness, they decided that they would be back within the month. Her parents went berserk when they heard of this plan, but the lovers were able to borrow a small sum from Arnaud's parents, and they opened a tiny restaurant on this very street, a few doors down from the Bilidowcar.

The smile was revealing itself wrinkle by wrinkle. I was itching to learn more, but stop tap stalked up on us from nowhere, and she would return to Paris in the morning. I asked for her name: Eloise Bertrand. At closing time I wished her a safe journey back to France, and she expressed her wish to buy another sherry from me some day, when she would return to Wales and to this town in a year or two's time. Neither of us truly believed that we would see each other again.

That was almost a decade ago, when I worked at the Cormorant in the evenings and went to school each day. Might I still be working there if I hadn't moved away? Running the place by now; poorer, busier, happier perhaps. The wind whipped the foam in my face, and I aimed up the beach to the shelter of the seawall. Out on the mud, I saw someone stooping, collecting cockles. I only saw the silhouette, and when he got up for a rest, he stood very still, and the thin reflection of his legs in the mud made him resemble a heron awaiting his chance.

The longer I was away, the more I would repeat certain rituals each time I returned to winter, as though I could somehow slip back into a youth cut short. I saw old friends, drank in the old haunts. One of these rituals was to go walking by myself along the *foryd*. I was determined to do this before going back south.

I aimed for a saltmarsh which meandered towards the strait. There were tiny islets between streams, and reeds and dwarf eelgrass. I would usually go to watch the *foryd fach* from the other side of the estuary, gingerly avoiding the spent condoms on the floor of the observation shelter, and opening the hatch in order to peer at the birds from afar. But I had an urge to get nearer, to tread the very ground, and so I had come round the headland this way, possibly trespassing on some farmer's land.

I might as well have wished that I were a bird, of course: I was not one of them and my clumsy footsteps in the mud betrayed this. I was afraid of slipping or of stepping in a muddy puddle, or still worse that I might tread on a nest full of eggs on the floor. I didn't see any birds anywhere. I saw a large rock by the hedge, and I sat on it not knowing whether I should venture onwards across the marshy ground or turn back to the car's warmth. I could see beyond the estuary the weather coming in from Ireland and from Anglesey.

I saw a flash of black and white, and an orange spark. It was an oystercatcher, and it looked at me with its red eyes. I called to her, but she turned away and looked out towards the strait. I called again, but she arose and spread her wings and flew away. She described a slow circle in the air, and landed again a few yards nearer to me. She looked straight at me, holding her head askew. I had read, as a child, of birds that could speak and of people who could talk to birds. 'Why does your cry have such longing? Who do you miss?' The oystercatcher continued to stare. 'Don't you nest with the same mate each year, returning faithfully to your partner?'

'Where do you miss, then?' I ventured. 'Is it a place that you long for?', and I could see in the oystercatcher's red eyes that I was warmer. But she did not answer, she only arose again and made a slow circle before disappearing to the other side of the estuary where I could not follow.

I didn't see Eloise the following year as I had left for the city. By my second year at university, money was scarce and Steven agreed that I could come back there to serve drinks over Christmas and Easter, and that he would have to see about the summer. One cold January night, at my last week of work before going back to my exams, Eloise landed once more, that smile already on her face and her shawl like wings on her shoulders.

Following our talk two years previously, I had asked my father about the small French bistro that had been opened by Eloise and Arnaud. Though he had never been there himself, he had a faint recollection of the place. The town's inhabitants were well used to immigrants from Italy, and they flocked on warm Saturday afternoons to the ice cream shop on the square, but to have a French couple, and unmarried at that, running a bistro in town was quite the thing.

'Well, yes, not everyone was willing to cross our threshold, though the food was very nice', was Eloise's mischievous response when I mentioned this to her. 'But we were happy, very happy. We would be up with the dawn to go to the market and then we would sweat all day, I served while Arn cooked, and we had a few others with us by the end, but for me the best time was when there was only me and him. We would fall together into the bed above the bistro, all sweat and garlic and exhausted but happy, and I would watch the moon above the castle and the tiny red and green lights reflected on the water while he caressed my back, and then he would love me and we would both lie, waiting to hear the gulls and the oystercatchers and thanking, thankful that we didn't long for anything anymore as they did. We had nowhere else to be.'

She told me of the long nights, which had almost become legend, when the poet and his friends would come to eat. They would book a long table down the centre of the small room, and then gradually the other customers would leave in ones and twos until they had the place to themselves, and then the fun would start, the stories and the poems and the singing, and always one sick in the corner before he could find the toilets.

'Then on Mondays, we would close the place and we would go for a walk, sometimes up to the hill above the town or sometimes to the little tower across the river, along the *foryd* for the dirty seaweed smell, or, if we wanted to speak to the birds, to the *foryd fach*. Arnaud would pull my leg, saying that my birdish was better than my Welsh... Of course he couldn't speak Welsh and he didn't see the need. I did the shopping, the conversing, the serving. He was always in the kitchen.' More to herself, now, than to me: 'the mute swan, the little egret, shelduck, oystercatcher and curlew. There were more of them in winter. Ringed-plover, turnstone and redshank, in summer. And every now and then a lapwing, if you were lucky. And in the distance at the estuary's mouth, the rafts of widgeon coming home to winter.'

Arnaud, she said, had had to return to France around the end of their third year here, something to do with his health, and she, after settling with the landlord and bidding farewell to one or two others, had followed the next spring. Eloise looked out of the window once more, past the boats below on the river, across towards the trees on the hill opposite and beyond towards the mountains.

The wind came at a rush now around the corner of the headland, and in the distance the *Eiff* had already disappeared. Since the oystercatcher had headed for the estuary I had been sitting completely still, and now I had begun to shiver. Then, about two islets away from me, I saw a bunch of cord-grass flowing in an opposite direction to all the others. Looking more closely, I saw that it was the speckled pattern of the curlew; I recognised it instantly by its long beak. He was burrowing in the mud beneath his feet, looking for a worm or a tasty piece of crab.

I tried to ask him from where he had come to land here. Was it from Scandinavia or Scotland, or Siberia possibly. I wanted to ask him what made him return to these parts, year after year. Was there something special about this place specifically? Or did he derive comfort simply from the ritual itself of returning?

The wind must have snatched my voice, or I must have forgotten my birdish, because he didn't so much as lift his beak from the mud.

Finally he tired of his rummaging, and he arose to fly. He sang as he went, and in his call and in that call's echo against the shores, and in its weakening as the curlew receded, I could hear the expanse that was by now like a salt tide between me and my childhood.

Over the years I had a few conversations with Eloise as she still heard the town calling, and as I, through Steven's kindness, still came to work at the Cormorant for a little pocket money, though less and less frequently.

She had been widowed for some years and had been teaching at a university in Paris, in charge of the exchange students from abroad. She would get them drunk on Verlaine and Rimbaud and Baudelaire. She liked also to teach her French students about Wales through translations, much of which she undertook herself. She showed them that which she had learned here, that language is a mooring and a taking flight.

One time a student developed an obsession with Eloise, and she would follow her everywhere on the campus. She began to send her letters, before she got hold of Eloise's home phone number and started ringing her at every hour of the night. Of course she immediately went to the authorities, but they had refused to believe her. The student made a complaint against her; the head of department was suspicious but cautious, gave her compassionate leave, and knowing her, recommended this town. She had come here directly.

'When bad things happen to me, Wales always calls in some way', Eloise said quietly; she was forgiving.

I didn't see any lapwings, though I thought that I heard a cry from afar. I don't know. They say that they're getting rarer, fewer reasons for returning each year as their habitat is destroyed. I intended to go on, but in the middle of the path I saw a bird's half-corpse, a seagull most likely, contorted in such a way that I couldn't tell which end was which. There was a bit of skeleton, and some feathers about the place,

but I couldn't see many sinews and there was no stench. It must have been there for days, but it was enough to make me turn back.

The wind was against me now, and finally the rain came, turned to hail: beaky weather. The stones pecked at my forehead and ears, and I tried to raise my collar and planted my hands deep in my pockets. The tide was coming in quickly; I had to walk briskly now between the sea-wall and the waves, and I tried to turn my face away from the hail. The cockle-gatherer had disappeared.

I only saw Eloise once after that. It was the end of summer, and I was serving behind the bar for the last time. By the following year I would have a permanent job in the city. She ordered a sherry as usual, but the smile was fainter this time and the wrinkles on her face had deepened, more shades of white in the careful hair. She was glad to see me, she said, and she asked me to go and sit with her at the table by the window.

We conversed aimlessly for a while. The poet had died recently, and she had contacted the wife but had not heard a word in reply. And I had never considered or connected Eloise with the man in terms of age – to me, she was so much younger than him though there was, in truth, not much more than some five years between them. She felt that Wales was emptier without him though she hadn't spoken to him for over a decade. We both sat in silence for a while, and the noise of the gulls outside.

'When bad things happen to me, Wales always calls in some way', Eloise mumbled abruptly. 'And here I am, back again. But it can't call any longer, perhaps.'

For a while she had begun to notice the signs: looking for her glasses before finding that they were perched neatly on top of her hair; phoning her nephew, only to forget why she had called in the first place; worst of all perhaps, she had begun to forget the ends of sentences before uttering them. That was the biggest fear, the fear of being unable to speak.

It was through her warbling that she had revealed her life to me. For some reason, it was only the periods in Wales that were still crystal clear.

She almost found Welsh easier than French by now. She maintained that she could recite tonight, if I asked her, the names of each of the company during those famous evenings, decades ago.

'Stay here, then', I offered. 'It obviously does you good: there must be some way, surely?'

'Hm. I will have no welcome from the widow now. And no-one will come with me. Unless you plan to return to this town, to look after an old owl like me?'

I saw the accusation of those old hawk eyes in her playful question. And yet I could not convince myself that this was the last time that I'd see her. Finding her here had become one of those rituals each time that I came home. She was part of the wintering.

We talked all night and I saw neither in her bearing nor in her manner, nor heard in her voice, nor sensed either in her hawk eyes the slightest hint of the long fog that was to descend on her. Quietly I bade her farewell and quietly I watched her empty her glass and fly out to the night. I could still see in my mind's eye the strands of her wiry white hair, simply tied back, flowing through the door in her wake like feathers.

Eventually I reached the car, but I was already soaking wet. I changed my trousers, and drove nearer to the footbridge. I considered going straight home, but I parked the car by the quay. It was no use.

I didn't aim for the Bilidowcar, but rather towards the other pub by the water, the one with polished brass and smugglers' lanterns hanging by the bar, and little ships in bottles on the window ledges, where I could watch the sunset over the strait rather than seeing the night arrive without warning over the mountains and over the trees. I wouldn't hear the oystercatchers there, only the seagulls, and there, I knew, would be waiting for me some of my friends from schooldays, where I could get blind drunk in their company before turning the car's nose back towards the city in the morning, towards spring, knowing that as the miles slid under the motor, I would be able to feel the guilt and the strangeness falling away from me as I arose and flew.

Llŷr Gwyn Lewis

ADAR

Y gwynt oedd y peth roeddwn i'n ei anghofio bob amser, a'r arogl hallt a ddeuai yn ei sgil. A thawelwch gwahanol, llonyddwch a oedd fel pe bai'n dod o bellach i ffwrdd. Awyr llesol, meddyliais, cyn fy ngheryddu fy hun. Blinwn ar hyn bob tro y deawn adref, y felan annelwig a'r 'i be es i ffwrdd o fama, deudwch?'. Doedd neb wedi 'ngorfodi i adael, na'm gorfodi i aros i ffwrdd chwaith. Caeais fy nghôt ac estynnais fy menig o'r bwt, ac anelu tua'r gorllewin oddi wrth y dref, gan ddilyn y lan at y foryd fach.

Roeddwn wedi dechrau dod i arfer â'r arfer hwn o aeafu, o ddod adref am gyfnod dros y Nadolig a mynnu aros ychydig yn hwy, nes bod y gwaethaf o stormydd lonawr drosodd. Tir corsiog y dauddegau canol, lle na fynnem, neu na welem, nyth. Dro braf oedd hi a'r gwynt i'm cefn. Roedd hi wedi addo glaw ond cadwasai draw hyd yma. Chwythai'r gwynt yn gryf, ond cadwai fy sgarff y gwaethaf i ffwrdd a gallwn glywed dolef ambell bioden fôr yma ac acw rhwng sŵn y cerrig dan draed. Doedd dim tywod ar y foryd, dim ond gwyfanod, wrth gwrs. Bob amser, y gwyfanod.

Fwy nag unwaith, roeddwn wedi cyrraedd y Cormorant i ddechrau fy shifft a baw'r gwyfanod hynny yn stremps ar ysgwydd fy nghôt, neu'n waeth byth yn fy ngwallt. Ceisiwn lanhau'r cawlach pysgodlyd orau ag y gallwn yn y lle chwech, cyn bwrw iddi y tu ôl i'r bar. Nid bod unrhyw frys yn y Bili, fel y'i gelwid gan drigolion y dref. Hyd yn oed ar nosweithiau Sadwrn, neu ŵyl y banc, roedd y Bilidowcar, ar stryd dawel ymhell o'r castell, ynghanol rhes o dai crand yn uchel uwchben y cei, yn dywyll ac yn dawel ac yn gysglyd.

Yno y daeth dynes un noson, yn nyddiau tawel y flwyddyn newydd, ac archebu sieri, mewn Cymraeg rhy raenus i fod yn Gymraeg y dref hon.

Eisteddodd ger bwrdd wrth y ffenestr fel pe bai wedi gwneud hynny bob dydd o'i hoes. Gwenai dros y sieri gan syllu allan ar yr afon a lifai i'r culfor yn y mwrllwch islaw. O'r ochr, ymdebygai i aderyn, hebog efallai, a siâp crymanog ei thrwyn fel pig yn erbyn golau oren y stryd, fel pe bai wedi dewis lle uchel i edrych am ei phrae.

Roedd ei siôl, hefyd, wedi'i lapio o amgylch ei hysgwyddau fel adenydd. Ceisiais feddwl beth oedd wedi gwneud iddi fentro yma i dafarn ddistaw ddiarffordd, ond cyn i mi gael cyfle i sylwi na synio rhagor, roedd wedi gwagio'i gwydr a hedfan allan i'r nos. O'i hôl, ceisiais ddyfalu'i hoed, gan ddal i weld yn llygad fy meddwl gudynnau ei gwallt weiriog llwyd, wedi'u clymu'n ôl yn syml, yn llifo trwy'r drws ar ei hôl fel plu.

Dychwelodd y nosweithiau canlynol. Eisteddai bob tro wrth ei bwrdd bychan ger y ffenestr, gan wrando clychau tawel y cychod yn bobio islaw a chlywed y piôd a'r gwyllanod cyn iddynt glwydo. Un noson, roedd rhywun yn eistedd wrth ei bwrdd. Am eiliad daeth fflach hebogaidd i'w hwyneb, ond yna diflannodd, ac eisteddodd wrth y bar yn lle hynny.

O sylwi arni cyn nesed, gwelais y crychau hyd ei hwyneb, a chyn deneued oedd y cudynnau gwallt llwyd a oedd wedi'u tynnu'n ôl mor ofalus. Roedd ei chroen o amgylch ei llygaid yn draed brain lle bu'r wên honno'n gadael ei hôl. Ac eto bûm gryn amser, ac arllwysais ambell beint, cyn magu plwc i godi sgwrs â hi.

Gwenodd; roedd hi'n falch, meddai, fy mod wedi torri'r garw. Bu'n dod i Gymru'n aml dros y blynyddoedd, a doedd unlle'n well ganddi na'r dref hon a'i heli a'i thrigolion hallt, a'r Gymraeg yn rhegfeydd wrth bob cornel. O ardal Toulouse y deuai'n wreiddiol: daeth yma i wneud astudiaeth ôl-raddedig o fardd lleol, dysgu'r iaith, a ffoli ar y wlad fel y bydd pobl weithiau heb fod ganddynt gymaint ag edefyn o gyswllt â'r lle. Roedd Cymru, meddai, wedi bod yn atynfa iddi ers degawdau, a bob nawr ac yn y man câi ei thynnu'n ôl yno, i hedeg o dir mawr y cyfandir, gan ryw gynneddf yr oedd ar fedr ei galw'n reddf.

Trafodai'r ddau ohonom gerddi'r bardd y bu hithau'n ei astudio a'i adnabod. Un noson, mentrais draw ati a hithau wedi'i hailsefydlu'i hun ger y bwrdd wrth y ffenestr, a chan ei bod yn weddol dawel, gadawodd Steven, landlord y Cormorant, i mi eistedd yno, cyn belled â'm bod yn

codi o dro i dro i weini i'r hogia'. Gwirionwn ar glywed hanesion am ei hymweliadau â chartref y bardd nid nepell o'r dref hon, a'r croeso a gawsai yno ar hyd y blynyddoedd.

Flwyddyn neu ddwy ar ôl cwblhau ei hastudiaethau, roedd y bardd wedi mynnu ei bod yn dychwelyd i aros gydag ef a'i wraig: roedd y ddau yn gweld ei heisiau, meddai yn ei lythyr, a rhaid oedd iddi ddod i fwrw'r haf. Roedd hi wedi rhoi cryn sioc i'r bardd pan ofynnodd a gâi ddod â'i dyweddi gyda hi. Cytunodd y bardd ar unwaith, ond roedd y croeso a gawsai hithau ac Arnaud, ei chariad, fymryn yn oerach na'r arfer.

Erbyn diwedd yr haf, ni allent wynebu gadael, ac mewn chwa sydyn o fyrbwylledd, penderfynodd y ddau y byddent yn ôl drachefn ymhen y mis. Gwylltiodd ei rhieni pan glywsant am y cynllun hwn, ond llwyddodd y cariadon i fenthyl swm bychan o arian gan rieni Arnaud, ac agor bwyty bychan ar yr union stryd hon, rai drysau i ffwrdd oddi wrth y Bilidowcar.

Datgelai'r wên ei chyfrinachau fesul crych. Yswn am gael dysgu rhagor, ond daeth stop tap ar ein gwarthaf, ac roedd hithau'n mynd yn ôl i'w chartref ar gyrion Paris yn y bore. Gofynnais am ei henw: Eloise Bertrand. Ddiwedd y noson, dymunais siwrne saff iddi'n ôl i Ffrainc, a mynegodd hithau ei dymuniad am gael prynu sieri arall gennyf ryw ddiwrnod, pan fyddai hi'n dychwelyd i'r dref ymhen blwyddyn neu ddwy. Ni chredai'r un ohonom y byddem yn gweld ein gilydd eto.

Roedd hynny bron i ddegawd yn ôl, pan weithiwn yn y Cormorant gyda'r nosau a mynd i'r ysgol bob dydd. Tybed a fyddwn i'n dal i weithio yno heddiw pe na bawn wedi symud i ffwrdd? Yn rhedeg y lle erbyn hyn; yn dlotach, yn brysurach, yn fodlonach efallai. Chwipiai'r gwynt yr ewyn i'm wyneb, ac anelais i fyny'r traeth at gysgod y clawdd. Allan ar y mwd, gwelwn rywun yn ei gwman yn hel cocos. Dim ond silwét ydoedd, a phan sythodd a chodi i gael hoe, safai'n llonydd llonydd, a pharai adlewyrchiad main ei goesau iddo edrych fel crêyr yn aros ei gyfle.

Hwya'n y byd y byddwn i ffwrdd, amla'n y byd yr ailadroddwn rai defodau bob tro y dychwelwn i aeafu, fel pe gallwn, rywsut, lithro'n ôl i lencyndod a dorrwyd yn ei flas. Gweld hen ffrindiau, yfed yn yr hen gyrchfannau.

Un o'r defodau hyn oedd y dro ar fy mhen fy hun i'r foryd. Roeddwn yn benderfynol o'i cherdded cyn ei throi'n ôl am y de.

Anelwn am forfa heli gorsiog a grwydrai tua'r culfor. Yno roedd ynysoedd bychain rhwng nentydd, a brwyn a chorwellt y gamlas. Fel arfer, dod i wyllo'r foryd fach o ochr arall yr aber a wnawn, camu heibio i'r condoms trig ar lawr y cwt gwyllo, ac agor yr hatsh yn y ffenestr i weld yr adar o bell. Ond roedd gennyf ysfa i ddod yn nes, i droedio'r union dir corsiog, ac roeddwn wedi dod o amgylch y pentir y ffordd hon, gan dresmasu, o bosib, ar dir rhyw ffermwr.

Fyddai waeth i mi ddymuno bod yn aderyn ddim, wrth gwrs: doeddwn i ddim yn un ohonynt ac roedd olion trwsogl fy nhraed yn y mwd yn arwydd o hynny. Ofnwn lithro neu ollwng fy nhroed i bwl mwdlyd, neu'n waeth byth sathru ar nyth llawn wyau ar y llawr. Ni welwn yr un aderyn yn unlle. Gwelais garreg weddol fawr wrth fôn y gwrych, ac eisteddais arni heb wybod a ddylwn fentro yn fy mlaen dros y tir corsiog neu droi'n ôl am gynhesrwydd y car. Gallwn weld heibio i'r aber y tywydd yn dod i mewn o lwerddon ac o Fôn.

Gwelais fflach o ddu a gwyn, a gwreichionyn oren. Pioden fôr oedd yno, ac edrychai arnaf â'i llygaid cochion. Gelwais arni, ond troes i ffwrdd ac edrych allan tua'r culfor. Gelwais eto, ond cododd a lledaenu'i hadenydd a hedfan i ffwrdd. Gwnaeth gylch araf yn yr awyr, a glanio drachefn ychydig lathenni'n nes ataf. Edrychodd yn syth arnaf, gan ddal ei phen ar ogwydd. Roeddwn innau wedi darllen, yn blentyn, am adar a siaradai, ac am rai a siaradai â'r adar. 'Pam mae dy gri di mor hiraethus? Pwy rwyf ti'n gweld ei golli?' Daliodd y biden i syllu. 'On'd wyt ti'n nythu â'r un cymar bob blwyddyn, yn dychwelyd yn ffyddlon at dy bartner?'

'Am ble, felly?' mentrais eto. 'Ai am le rwyf ti'n hiraethu?', a gallwn weld yn llygaid coch y biden fôr fy mod yn nes ati. Ond atebodd hi ddim, dim ond codi eto a hedfan a chreu cylch araf a diflannu wedyn tuag ochr arall yr aber lle na allwn i ddilyn.

Ni welais 'mo Eloise y flwyddyn ganlynol gan fy mod wedi mynd am y ddinas. Erbyn fy ail aeaf yn y coleg, roedd arian yn brin a chytunodd

Steven y cawn ddod yno'n f'ôl i dynnu peintiau dros y Nadolig a'r Pasg, ac y câi weld ynghylch yr haf. Un noson oer o Ionawr, yn fy wythnos olaf o waith cyn mynd yn ôl at yr arholiadau, glaniodd Eloise drachefn, y wên honno ar ei hwyneb a'r siôl fel adenydd ar ei hysgwyddau.

Ar ôl ein sgwrs ddwy flynedd ynghynt, roeddwn wedi bod yn holi fy nhad am y bwyty bach Ffrengig a agorwyd gan Eloise ac Arnaud. Er nad oedd yntau wedi bod yno'i hun, roedd ganddo frith gof o'r lle. Roedd trigolion y dref wedi hen arfer â mewnfudwyr o lefydd fel yr Eidal, a thyrrant yn eu heidiau ar Sadyrnau cynnes i'r siop hufen iâ ar y sgwâr, ond roedd cael dau o Ffrancod, a'r rheiny'n ddi-briod, yn rhedeg bwyty yn y dref yn dipyn o beth.

'Wel ie, nid pawb oedd am dywyllu'r trothwy, er cystal y bwyd', oedd ymateb cellweirus Eloise pan grybwyllais hyn wrthi. 'Ond roedden ni'n hapus, yn hapus iawn. Fe fydden ni'n codi gyda'r wawr i fynd i'r farchnad ac yna'n chwysu drwy'r dydd, finnau'n gweini ac Arn yn coginio, ac roedd ganddon ni ambell un arall efo ni erbyn y diwedd, ond i mi yr amser gorau oedd pan nad oedd ond fi ac yntau. Fe fydden ni'n syrthio gyda'n gilydd i'r gwely bach uwchben y bwyty, yn chwys ac yn arogl garlleg i gyd ac wedi ymlâdd ond yn hapus, ac fe fyddwn i'n gwyllo'r lleuad uwchben y castell a'r goleuadau bach coch a gwyrdd ar y dŵr wrth iddo anwesu fy nghefn i, ac yna fe fyddai e'n fy ngharu i ac wedyn roedd y ddau ohonom ni'n gorwedd, yn aros i glywed y gwyfanod a phïod y môr ac yn diolch, diolch nad oedden ni'n hiraethu bellach fel roedden nhw. Doedd gennym ni'r unlle arall i fod.'

Soniai am y nosweithiau meithion, a oedd wedi troi'n chwedl, bron, pan fyddai'r bardd a'i gyfeillion yn dod i fwyta. Fe fydden nhw'n archebu bwrdd hir ynghanol y stafell fechan, ac yna'n raddol fe fyddai'r cwsmeriaid eraill yn gadael fesul deuoedd nes bod ganddyn nhw'r lle iddyn nhw'u hunain, ac wedyn fe fyddai'r hwyl yn dechrau, y straeon a'r cerddi a'r canu, ac un o hyd yn sâl yn y gornel cyn gallu dod o hyd i'r lle chwech.

'Wedyn, ar ddyddiau Llun, fe fydden ni'n cau'r lle ac yn mynd am dro, weithiau i fyny'r bryn uwch y dref neu at y tŵr bach dros yr afon, ar hyd y foryd i glywed arogl y gwymon budur, neu pe baem ni eisiau siarad â'r adar, tua'r foryd fach. Roedd Arnaud yn arfer tynnu fy nghoes i, yn dweud bod f'adareg i'n well na 'Nghymraeg i... wrth gwrs doedd e ddim yn

medru'r Gymraeg a doedd e ddim yn gweld yr angen. Fi fyddai'n gwneud y siopa, a'r sgwrsio, a'r gweini. Yn y gegin roedd e.' Yn fwy iddi hi ei hun, bellach, nag er fy mudd i: 'yr Alarch Ddof, y Crëyr Bach, Hwyaden yr Eithin, Pioden y Môr a'r Gylfinir. Roedd yno fwy o'r rheini yn y gaeaf. Y Cwtiad Torchog, Cwtiad y Traeth a'r Pibydd Coesgoch, yn yr haf. Ac ambell i Gornchwiglen, os oeddech chi'n lwcus. Ac yn y pellter wrth geg yr aber, yr heidiau o chwiwellod, yn dod adref i aeafu.'

Roedd Arnaud wedi gorfod dychwelyd i Ffrainc tua diwedd eu trydedd flwyddyn yma, rhywbeth i'w wneud â'i iechyd, a hithau, ar ôl setlo â'r landlord a ffarwelio ag ambell un, wedi'i ddilyn y gwanwyn canlynol. Edrychodd Eloise drwy'r ffenestr drachefn, heibio i'r cychod islaw ar yr afon, draw dros y coed ar y bryncyn gyferbyn a thu hwnt at y mynyddoedd.

Deuai'r gwynt ar ruthr bellach o gwmpas y tro ar y pentir, ac yn y pellter roedd yr Eiff eisoes wedi diflannu. Ers i'r biden fôr ei throï hi am yr aber roeddwn wedi bod yn eistedd yn gwbl lonydd, a bellach roeddwn i'n dechrau crynu. Yna, ryw ddwy ynys i ffwrdd oddi wrthyf, gwelais sypyn o gorwellt yn chwifio'n groes i'r cyrs eraill. O sylu'n nes, gwelais mai patrwm brith y gylfinir oedd yno; gallwn ei adnabod yn syth wrth fwa hir ei big. Roedd yn tyrchu'n y mwd dan ei draed, yn chwilio am enwair neu ddarn blasus o granc.

Ceisiais ofyn iddo o ble'r oedd wedi dod i lanio yma. Ai o Lychlyn neu o'r Alban, o Siberia o bosib. Roeddwn i eisiau gofyn iddo beth yn union a wnâi iddo ddychwelyd i'r fan hon, flwyddyn ar ôl blwyddyn. A oedd rhywbeth arbennig yn y lle cyn hwn yn benodol? Neu a ddeuai'r cysur yn syml o'r ddefod ei hun o ddychwelyd.

Mae'n rhaid bod y gwynt wedi cipio fy llais, neu 'mod i wedi anghofio f'adareg, achos ni wnaeth gymaint â chodi'i big o'r mwd. O'r diwedd syrffedodd ar ei helfa, a chodi i hedeg. Canodd wrth fynd, ac yn ei wich, ac yn atsain y wich honno yn erbyn y glannau, ac yn ei gwanhad wrth i'r gylfinir ymbellhau, gallwn glywed yr ehangder a oedd bellach fel llanw hallt rhyngof a'm plentyndod.

Dros y blynyddoedd cefais ambell sgwrs ag Eloise wrth iddi ddal i glywed y dre'n galw, ac wrth i minnau drwy drugaredd Steven gael dod i weithio, yn llai a llai mynych, yn y Cormorant am fymryn o bres poced. Roedd hi'n weddw ers rhai blynyddoedd ac wedi bod yn dysgu myfyrwyr cyfnewid o dramor mewn prifysgol ym Mharis. Meddwai'r israddedigion ar Verlaine a Rimbaud a Baudelaire. Hoffai hefyd ddysgu'i myfyrwyr Ffrengig am Gymru trwy gyfieithiadau, gan ymgymryd â llawer o'r gwaith ei hun. Dangosai iddynt yr hyn roedd hithau wedi'i ddysgu yma, bod iaith yn forfa ac yn adenydd.

Un tro, roedd myfyrwraig wedi datblygu rhyw obsesiwn ag Eloise, a byddai'n ei dilyn i bobman ar y campws. Dechreuodd anfon llythyrau ati, cyn cael gafael ar rif ffôn cartref Eloise a'i ffonio bob awr o'r nos. Wrth gwrs aeth at yr awdurdodau'n syth, ond gwrthodent ei chredu. Gwnaeth y fyfyrwraig gŵyn yn ei herbyn; roedd y pennaeth adran yn amheus ond yn bwyllog, a rhoddodd gyfnod o wyliau tosturiol iddi, gan argymhell, o'i hadnabod, y dref hon. Daethai hithau ar ei hunion.

'Pan mae pethau drwg yn digwydd i mi, mae Cymru wastad yn galw mewn rhyw ffordd', meddai Eloise yn ddistaw; roedd hi'n faddeugar.

Welais i mo'r un cornchwiglen, er tybio imi glywed cri o bell. Wn i ddim. Maen nhw'n dweud eu bod yn prinhau hyd y lle, llai o reswm i ddychwelyd i aeafu bob blwyddyn a'u cynefin yn cael ei ddifa. Bwriadwn fynd yn fy mlaen, ond ar ganol y llwybr gwelais hanner corff aderyn, gwylan mwy na thebyg, wedi'i ystumio nes na allwn fod yn siŵr pa ben oedd p'un. Roedd rhywfaint o sgerbwd, a phlu hyd y lle, ond allwn i ddim gweld llawer o gïau a doedd dim drewdod. Rhaid ei fod felly ers dyddiau, ond roedd yn ddigon i beri i mi droi'n f'ôl.

Roedd y gwynt i'm herbyn bellach, ac o'r diwedd fe ddaeth y glaw, yn genllysg erbyn hyn: tywydd pig. Pigai'r cerrig fy nhalcen a'm clustiau, a cheisiais godi fy ngholer a phlannu fy nwylo'n ddwfn yn fy mhocedi. Deuai'r llanw i mewn ar garlam; troedio'n fân ac yn fuan rhwng y clawdd a'r don fyddai raid, a cheisio troi fy wyneb oddi wrth y cenllysg. Roedd y dyn hel cocos wedi diflannu.

Dim ond unwaith y gwelais Eloise wedi hynny. Diwedd haf oedd hi, finnau'n gweini tu ôl i'r bar am y tro olaf. Erbyn yr haf canlynol byddai gennyf swydd barhaol yn y ddinas. Archebodd sieri yn ôl ei harfer, ond roedd y wên yn bylach a'r crychau yn ei hwyneb wedi dyfnhau, a mwy o wyn yn y gwallt gofalus. Roedd hi'n falch o'm gweld, meddai, ac archodd ar i mi fynd i eistedd gyda hi wrth y bwrdd ger y ffenestr.

Bu'r ddau ohonom yn sgwrsio'n wamal am ychydig. Roedd y bardd wedi marw'n ddiweddar, ac roedd hithau wedi cysylltu â'r wraig ond heb gael ateb. Finnau heb ystyried na chysylltu Eloise â'r dyn o ran oed – i mi, roedd hi gymaint ieuengach nag yntau er nad oedd mewn gwirionedd lawer mwy na rhyw bum mlynedd rhyngddynt. Teimlai hithau fod Cymru'n wacach o'i ôl er nad oedd wedi siarad ag o ers dros ddegawd. Eisteddodd y ddau ohonom mewn tawelwch am ychydig, a sŵn y gwyfanod oddi allan.

'Pan mae pethau drwg yn digwydd i mi, mae Cymru wastad yn galw mewn rhyw ffordd', mwmlodd Eloise o nunlle. 'A dyma fi'n ôl eto. Ond all hi ddim galw mwyach, efallai'.

Ers tro roedd hi wedi sylwi ar yr arwyddion: chwilio am ei sbectol cyn sylwi bod honno'n gorwedd yn daclus ar ben ei gwallt; ffonio'i nai, dim ond i anghofio pam roedd hi wedi galw yn y lle cyntaf; yn waeth na dim, wedi dechrau anghofio diwedd brawddegau cyn eu hyngan. Dyna oedd y dychryn mwyaf: methu â siarad.

Trwy ei chlegar yr oedd wedi datgelu ei bywyd i mi. Dim ond y cyfnodau yng Nghymru, am ryw reswm, a oedd yn dal yn grisial glir. Bron na chât'r Gymraeg yn haws na'r Ffrangeg bellach. Maentumiai y gallai heno, pe gofynnwn iddi, adrodd pob enw o gwmni'r nosweithiau enwog hynny ddegawdau'n ôl.

'Arhoswch yma, ynta', cynigiais. 'Mae o'n amlwg yn gwneud lles i chi: siawns nad oes 'na ryw ffordd?'
'Hm. Chaf i ddim croeso gan y weddw bellach. A ddaw 'na neb gyda fi. Oni bai dy fod ti'n bwriadu dod nôl i'r dre 'ma, i edrych ar ôl hen wdihw fel fi?'

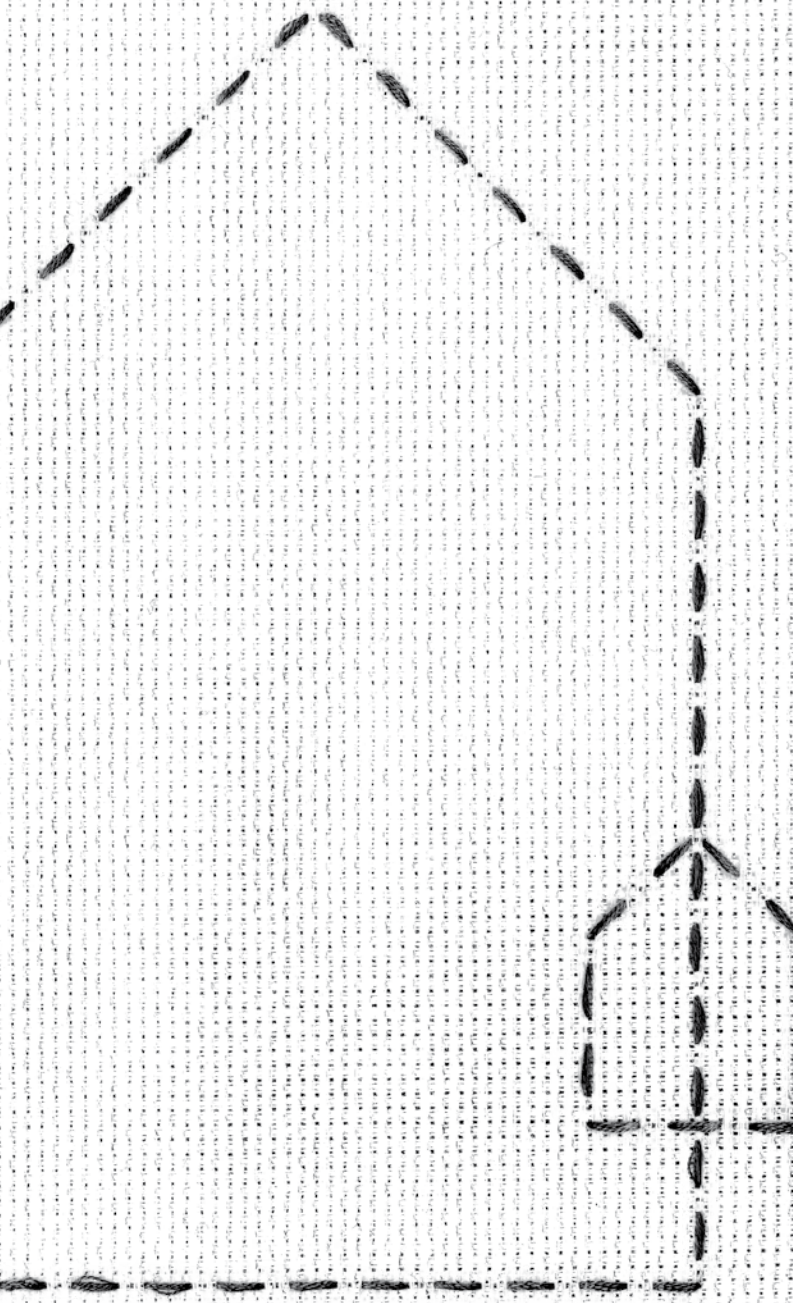
Gwelwn yr hen lygaid hebog yn fy nghyhuddo yn ei chwestiwn chwareus.

Ac eto rywsut ni allwn f'argyhoeddi fy hun mai dyma'r tro olaf y byddwn yn ei gweld. Roedd ei chanfod yma wedi dod yn un o'r defodau hynny bob tro y deuwn adref. Roedd hi'n rhan o'r gaeafu.

Sgwrsiodd y ddau ohonom drwy'r nos ac ni welais yn ei hosgo na'i hagwedd, na chlywed yn ei llais, na synhwyro chwaith yn ei llygaid hebog yr un arlliw o'r niwl mawr a oedd ar ddod i ostwng drosti. Yn dawel y ffarweliais â hi ac yn dawel y gwyliais hi'n gwagio'i gwydr a hedfan allan i'r nos. Gallwn ddal i weld yn llygad fy meddwl gudynnau ei gwallt weiriog gwyn, wedi'i glymu'n ôl yn syml, yn llifo trwy'r drws ar ei hôl fel plu.

Dyma gyrraedd y car o'r diwedd, ond roeddwn yn socian eisoes. Newidiais fy nhrowsus, a gyrru'n nes at y bont droed. Ystyriais fynd yn syth adref, ond parciais y car wrth y cei. Doedd waeth i mi heb.

Nid anelais am y Bilidowcar, ond yn hytrach am y dafarn arall wrth y dŵr, yr un a chanddi lestri pres wedi'u pol'sho a lanterni sbeiliwrs yn hongian wrth y bar, a llongau bach mewn poteli ar silffoedd y ffenestri, lle gwelwn y machlud dros y culfor yn lle gweld y nos yn cyrraedd heb rybudd dros y mynyddoedd a thros y coed. Yno, chlywn i mo'r piöod, dim ond y gwyfanod, ac yno, fe wyddwn, byddai rhai o'm cydnabod ers dyddiau ysgol yn aros amdanaf, lle cawn feddwi'n gaib yn eu cwmni cyn troi trwyn y car yn ôl tua'r ddinas yn y bore, tua'r gwanwyn, gan wybod y cawn, a'r milltiroedd yn llithro o dan y modur, deimlo'r euogrwydd a'r chwithdod yn diosg oddi amdanaf wrth imi esgyn a hedfan.



Marco Parlato

GINEVRA AT LAST

Leandro's flat stank of long-cooked food. I dragged my suitcase across the threshold, imagining my host doing a daily fry up of onions, leeks, shallots, garlic, celery and carrots in the same way people lit incense sticks. I suppressed my sense of awkwardness, fantasising about a sudden revelation from Leandro: his favourite smell was, not incense or perfumed candles but fried food.

I'm leaving very early, you can sleep in my bed, he said instead, as he arranged the cushions on the sofa.

I knew he was in pesticides and that his work meant he had to do a lot of travelling by car. We'd met at the bar the week before, through a mutual friend; yet he'd been the only one to offer me hospitality, with disarming spontaneity, between a pint of beer and a glass of Bushmills. So much so that at first I'd thought it might be a joke. Instead here I was, sleeping in his bed right from the first night.

I don't know when I'll be back, you do as you like!

Dumping his keys on the shelf in the kitchen area, he fell backwards onto the sofa, covering himself carefully with a rug. A few minutes later he was asleep.

I brushed my teeth. The bathroom was tidy and kept in good order, as was the bedroom; the sheets were clean and so was the rest of the flat, which I looked over in the grip of an insatiable curiosity. Perhaps there was a reason why Leandro didn't open the windows. The outcome was that the walls were saturated with the pestilential aura. I couldn't think of any other reason. Taking care not to breathe through my nose, I dropped off sooner than I'd expected.

Real mess here! Three days' work, not two.

He was a handyman out of some fairy tale, Emil. He was teamed up with two fellow countrymen who he gave orders to in Romanian. They worked for a pittance, accepting any job. Bricklayers by trade, they knew how to look after and clear gardens, repair electrical appliances fast, and although no one called them for cars, I'd heard their

mechanical skills were praised. To hire Emil you just had to go to Bar Boomerang around eleven in the morning. He was always sitting at a table outside drinking a Peroni, alone or in the company of his employees. He didn't take long to explain that he had to make a hole in the wall between the kitchen and the bathroom and that replacing the pipes for the sink was a problem because they didn't make them like that anymore. I reckoned Leandro wouldn't mind a few extra days, so I told Emil he could start. Over the next few days my neighbour would open the door for him with his spare set of keys. I sniffed my clothes on the stairs. I'd already smelt them the minute I left Leandro's flat but my fear they'd absorb the essence of fried food remained. Luckily though, they didn't smell. When I got back from work at dinner time, I threw the windows wide open. There were no problems about keeping them open. Leandro hadn't been in touch.

I was just going to be cooking for me.

I made my discovery looking for the pasta.

I sniffed and the aura of frying, already familiar by the second day, offered up further detail. There was uncooked oil mixed with mould which, once the cupboard was open, became more and more preponderant. The plywood surface was ruined by blackish marks. The jars of vegetables preserved in oil and vinegar were arranged in an untidy row, threatening as an army of barbarian invaders.

I tried opening one. The lid flew off and powder rose up like smoke from a firecracker. Inside the glass jar the top layer stretched before me like miniature hills capped with snow. I shut the involuntary biochemical experiment and examined the others. About half an hour later I had classified forty-seven containers.

I washed them thoroughly, eliminating every trace of grease and arranged them on the floor in rows marked with post-its. Twenty-one belonged to the group Christmas, with their snowy landscape under the lid.

Thirteen were One foot in the grave. The third group, The Usual Suspects, included the jars without mould but on the verge of edibility.

If it had been for me I'd have thrown them all away but I didn't know what Leandro's intentions were; whether he kept them out of laziness or for fantastical work purposes. My classification had been a good decision: it could turn out handy.

I ate by myself, looking inside the wide open larder—clean at last—more enthusiastically than watching a TV programme. The surface, impeccably white, mollifying my gaze again. The doors gave off a whiff of lemon

fragrance detergent. It was like eating in a citrus grove.

I look ruined wall. I do it, one day and I fix it?

With his morning wake-up chat, Emil told me he'd discovered a badly damaged wall. The old plaster needed scraping off and then the wall had to be repainted.

At the time I wasn't sure whether the day was to be added to the three estimated or not. The Romanian's entrepreneurship was contagious. If I'd asked him to knock me up a small place out of town he'd have agreed. He could go ahead, I said goodbye.

I was feeling pampered by this big man who had taken my flat in hand and who was keeping me informed with enviable professionalism.

I experienced a mild sense of guilt: I hadn't been in touch with Leandro since he left. His phone was unreachable. I wrote that I would probably stay a few days longer and with feigned disinterest asked him when he expected to be back. I waited vainly for his reply all day, then forgot about it. There had been panic at the office. The sales statistics were wrong due to a mistake in the sorting office. I came home with a bag full of work to catch up on till late at night.

Around two I started to succumb willingly to closing my eyes for brief pauses. Anyhow I forced myself to check a final list and to figure out the odd play of shadows that was appearing near the coat stand in the hall. Not shadows. Cockroaches. They were busy going back and forth from the loose skirting board to the hole dug slightly above it, half a metre from the floor.

The following morning I took advantage of Emil's regular wake up call to ask his advice. I got the impression he didn't understand.

Yes, psscht psscht that all! was his answer, clearly meaning insecticide.

Unfortunately I had to acknowledge the high density of the colony.

There were strategic sorties in other points of the house. For all the poison I sprayed into the empty walls the guests reappeared elsewhere, indifferent to my presence.

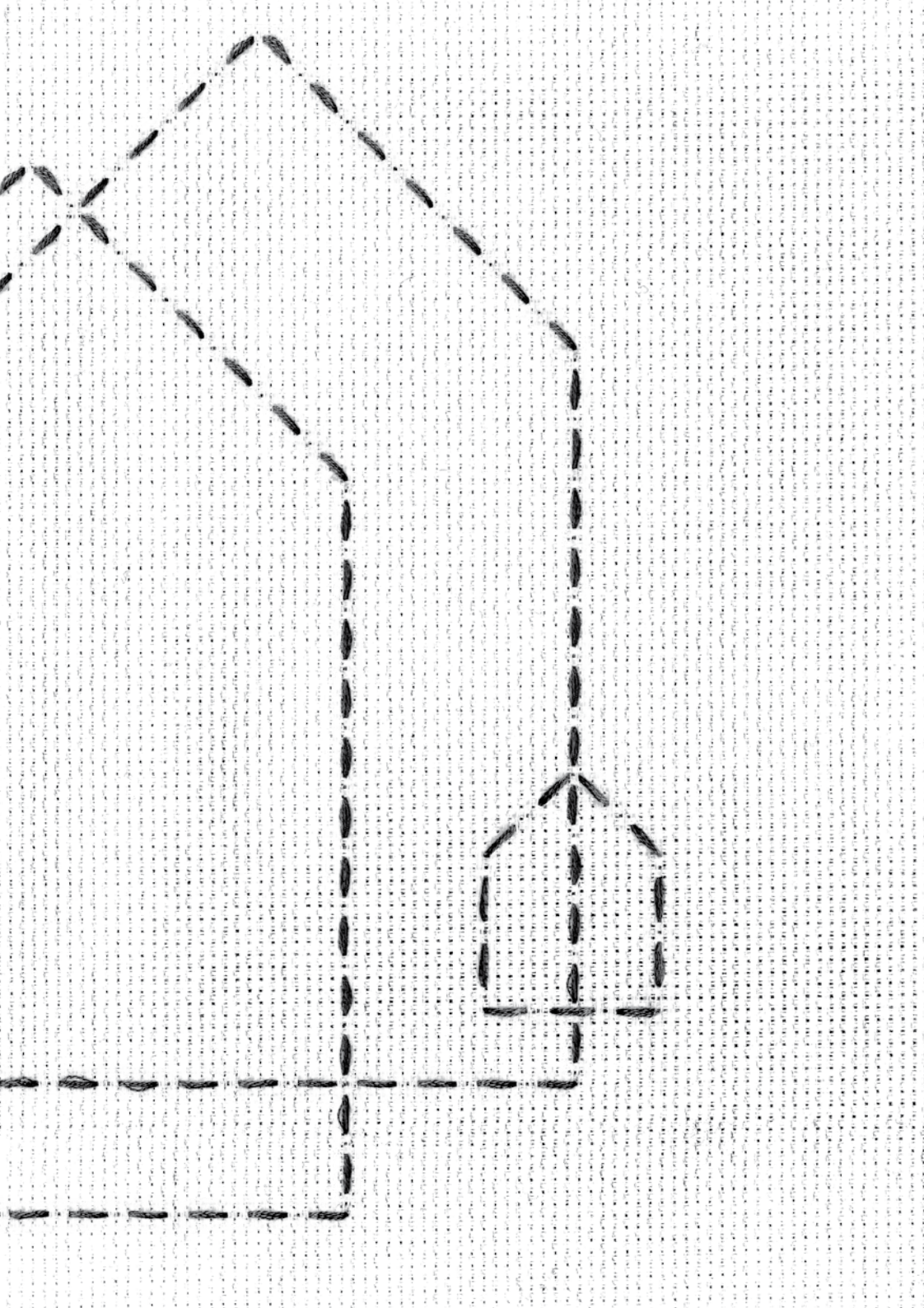
I may be back tonight, was Leandro's first text, read just as Emil was arriving. During our regular phone call our hero had realized just how desperate I was. Leaving his subordinates at my house he had come to save me.

I break everything and put all back again!

I paled at the thought of Leandro coming home to find a work site set up in his two-room flat. To exterminate the cockroaches Emil had to make bigger holes that he would close up afterwards.

You can sleep here tonight, he ended, as if he was the owner. As it would only take a day I let him stay, and said goodbye hopefully. On the way home on the bus I already knew the extermination was finished. Emil was waiting for me at Leandro's. He liked to explain his work, show the commendable results of his broad hands. Relieved as I was, I now appreciated the irony of cockroaches infesting the home of someone who sells pesticides. It wasn't until I was on the stairs that an unjustified paranoia crept over me, causing me not to pay any real attention to Emil's proud elucidations. The wall was impeccable. The air still hung with the acrid smell of paint and plaster but the windows were doing their job. Also, although the jars were still on the floor, the aura of cooking grease and mould had gone. I thanked Emil, my phrasing suggesting we would settle the bill all in one go. When I was alone, I let my paranoia come to the fore: Leandro knew about the cockroaches, he needed them to test his products. I had exterminated a colony of lab animals. My mobile rang, it was him. He'd be away another day. I introduced the subject in a roundabout way: Listen, I've had the wall fixed. What! You shouldn't have! It took me a few moments to realize he was simply embarrassed at my kindness. I relaxed, and told him about the cockroaches and the jars. I'd done the right thing, I'd been too kind. He would throw the jars away personally. I'll be back the day after tomorrow. Full week this one! We wished each other goodnight and promised ourselves a liberating drink together. The inebriating satisfaction of having sorted out two flats made me get up early. I went home, where I admired the finished work. You want new sockets? I didn't say yesterday, started Emil. He was referring to Leandro's electrical sockets. To give him his due I had been charging my phone with a certain apprehension: at times the charger had crackled. You can do, if I tell how. But better if I do, he stressed with the superiority of someone talking to a bungler. I wasn't offended. I went with him to Leandro's, where I was going to stay another day for a general tidy-up. I would be giving him back the keys to a real little jewel. It was just the right occasion to get in touch with Ginevra, in our usual haphazard way.

Our first dates had gone on for a year. We got on well together, we got on well apart. A month would go by before we saw each other again. One winter we tried living like a regular couple. But the difficulties came about all of a sudden. Shall we meet up... when? The question was always a sticking point. Set dates subconsciously threatened our spontaneity. With time, our relationship had settled back to its original harmony: we never knew when we'd meet, and we knew we'd definitely meet. When the intercom rang I cast an eye round Leandro's flat. The new sockets, the walls no longer the last bulwark of the invertebrates. I sniffed hard. The fragrance of lemon was delicate, not excessively pungent, the right amount to be appreciated. What the hell are those? Ginevra was curious about the jar classification on the floor. I wasn't fazed. When Leandro got back they'd go in the bin and the two-room flat would reach perfection. A scientific experiment; my friend's a researcher, I answered, dead serious. She seemed to believe me and I decided not to contradict myself. I'd carry the joke on till morning. We undressed leisurely, it was a tacitly agreed rule. I pushed her slowly onto the bed and stayed on top of her. As we were both moaning, I saw a small swelling form on the wall above the bedhead. The wallpaper ripped open with a slender tear, perhaps it never happened, an auditory hallucination of the tympanum. A cockroach poked its head out of the opening, its little front legs waving madly as it clambered out. Once out it disappeared into the corner of the room. Hey, you still there? asked Ginevra. No I wasn't. Not anymore. I was as paralysed as the universe enclosed in that little aperture in the wall. My eyes, lost in an obscure black hole.



Elske Rahill

CORDS

While Diane stands in line she thinks about her feet and the floor beneath them. She tries to keep herself planted steadily on the squeaky lino, to fix herself there, in focus, long enough for the lady to get all the details she needs. The registration booth is beside the pedestrian entrance and there must be a fault with the doors, because they keep snapping open unprompted and sliding slowly closed, admitting the night air every time; a gust of frost to relieve the frowzy vacuum of bleach and instant coffee and tired, unwashed bodies.

The lady sits behind a yellowed plastic screen that has scratches and smears on it, and a little cluster of round holes for her to talk and hear through. She leans back, twirling a pen between her fingers, pulls her chin into her neck and peers at Diane over small glasses, 'Right what's the patient's name?' As Diane tries to speak the lady squints, turns her head to the side and pushes her ear closer to the screen:

'Sorry you'll have to speak up. He's how old?'

A blurring feeling is starting in Diane's hands. She touches the tips of her thumb and forefinger together. She thinks about the border of her body – the outline of her hair, the scuffed toe of her trainers – the points where she ends and the space around her begins. She has to repeat the things – his name, the spelling of their surname... and she stumbles over his date of birth, never very good with remembering numbers. There is a couple standing behind her with a limp, pink-faced child in the father's arms. Instead of her own words, Diane can hear only the man saying 'Ridiculous. There's people here with kids. Ridiculous standing here.'

When the lady is finished with her, Diane turns to go. As she passes the couple, the mother rolls her eyes at her, and the father shakes his head. It is only then that Diane realises it is she who is ridiculous. It is she who was standing there.

The doctor's smooth, clean hands are younger than his eyes.
A single frown line cleaves his forehead; 'You don't have the name for what he took?'
'Sleeping tablets I think, but -'
'- but you don't know which ones, and you don't know what else. Yes?'
Diane nods but she has missed a beat, the response coming too late; a ridiculous nod to no one. The doctor has already turned to her brother. Words come loud and distinct from his sturdy chest:
'What did you do here?'
When there is no response the doctor leans over him: 'We are going to clean your stomach okay?' Her brother closes his eyes and Diane wonders at his eyelids; a metallic mauve sheen on them – were they always that colour? And the skin so thin. She remembers a punctured butterfly dropped from the cat's mouth, the way the wings had dulled to dusty flakes, the ugly rind of its centre, black blister eyes. She wonders at how bodies keep so well intact; how eyelids don't tear with wear, how all the liquid and heat of insides stay ordered and contained beneath the skin.
'What is his name?' asks the doctor. 'Kyle'
'Kyle, we are going to give you a blood test to see how much damage you have done. We are going to put some charcoal into your stomach now to clean it and you will feel sick. Okay? Kyle would you like us to do that? You will feel sick and then you will feel better.'
Kyle rolls his head.
'Say yes Kyle,' Diane says. She talks loudly, as though speaking on the telephone, trying to communicate over a long distance call with a crackle in the line.
'He has to accept treatment,' says the doctor, 'Otherwise I can't.'
'Say yes, Kyle. The doctor has other people to see.'
Sore sounds strain through from far back in his throat: 'Fuck you,' then, his lips barely moving, 'slut.'
He turns his head on its stiff neck, in the doctor's direction, his voice easing out 'Yep —' he opens his eyes, '— I'll have the black stuff.'
The doctor asks Diane to leave them. She leans to kiss her brother but there is the nausea again, burning up into her throat, so she has to stand up straight and exhale. She goes into the corridor and pulls the curtain behind her.

This is a makeshift ward because the hospital is full up tonight.

There are three other beds in the corridor, separated by sheets of green plastic hung from rails on wheels. Strips of milky light run vertical along the ceiling. There is no traffic outside, only the occasional whine of an ambulance.
Diane rubs the small of her back and walks up and down and the rhythm of it soothes the urge to vomit. There is a woman in an oversized jacket pacing outside the curtain opposite. She is talking quietly into her phone, hand cupping her mouth. When the call ends Diane makes eye contact. She needs the lady to smile but her eyes slide away.
It is the force of the vomit that knocks her down, or the force of suppressing it; a thud from the base of her spine, filling her throat, stopping her breath and she can hear, past the drumming of her pulse, the lady's irritation, her posh accent 'do you need a nurse? Here have some water... oh for Jesus' sake... hello can you fetch me a nurse please for this girl?'
When she can speak again Diane says sorry, 'Sorry. I just need to get sick. I'm a bit pregnant.' She didn't mean to say that.
The woman is kneeling beside her. She has kinked hair held up in a scrunchie, and a down-turned mouth.
'Put your head between your knees. Will I get a nurse for you?'
'I'll go to the toilet. I'll be fine once I've been sick.'
'Do you want a ginger biscuit?'
'No no. Thank you.'
'How old are you?'
'Eighteen.'
'You look younger. You with that boy?'
'My brother. I'm alright now. Thanks.'
'Well. Congratulations.'

The doctor is still there, his hands sheathed in a thin white sheen, holding a bucket to Kyle's chin. Kyle wretches weakly, and tongues out the last strings of charcoal.
'He has done this before?'
'Yes.'
'Do you know why?'
'I'm going to London. I was supposed to leave today. My granddad's not well and stuff so, you know... it's only me and Kyle and my grandma really and he doesn't think I should go.'
'He has had help?'
'He was in Pat's for six months last year.'

'Maybe you should call them. Let them know anyway. It would be good, I think. They may have advice for you.' He peels the gloves off, revealing hands the colour of milky tea, pink nails. The latex fingers hang shrivelled in his grip.

Her brother has collapsed back down on the bed. There is a thick silicone tube coming from one of the machines beside him. It is draped over his face and disappears under the blue blanket. There are other, smaller wires tangled about the sheets and stuck at his wrists.

'We will get the results in an hour or so,' says the doctor, 'you should go home now. You are no use to him here.'

There is no chair. After the doctor has left, Diane squats beside the hospital bed, hands gripping the metal frame, cheeks pressed on her arms.

'I'll go so... Will I go Kyle?'

When he doesn't reply she stands over him.

'Answer me. Will I go? Is that okay? I've missed the flight now so...

I'll go home.'

'Fuck you,' he says.

Her brother's mouth twists into a wry sneer. She has been a fool. There was no need to panic the way she did. There never is. There is no need for their grandmother's lips to wash livid, for her old hands to tremble, and her face drop into palms full of breath and tears. Kyle has never been as close to death as he would like. Their mother did it quietly and efficiently and only once; she did not feel the tug of life's cord, anchoring her here beyond purpose. Kyle is not made the same way. Like Diane, he is compelled to follow each breath with another; like her he is wired with alarms and trip switches and can never make the leap to meet their mother where she left them. Diane is the only one who knows it. She can see how shallow his wrist scars are, and in the wrong direction.

'Do you have any money?' says Diane, 'I left everything at home.'

Kyle closes his eyes.

'Kyle answer me. Do you have a phone?'

Her cousin Ailbhe will be on her way to the airport to pick her up already. She will watch everyone filing in from the Dublin flight and when there is no one left she will think Diane has backed out of the abortion, remembering the placards of dead babies they saw that time on Grafton Street; mangled corpses with putty limbs. There was one she would remember often; a human shape with a red pit for a mouth, belly purple

and veined and a jelly tube winding out into a meaty blossom. It was a woman her Grandma's age who held that picture, mouth closed, cheeks puckered as though dissolving holy wafer, one hand gripping a splintered stick while rosary beads worked like ants through the fingers of the other. 'It's not what they made us think,' said Ailbhe, 'It's fine Diane.

It's really fine. It's like a heavy period – not even. And the ladies are so nice. They understand...'

Kyle's hand twitches. The tube that was across his face has caught in his mouth and he opens and closes his lips slowly, trying to make them meet. He frowns through the drowse and his taut cheeks crinkle, as though he might cry. Diane leaves him struggling weakly.

She can feel how blank her face is. She puts her hand to her belly; a hard swell like something inflamed. With the same dumb compulsion that makes her brother breathe in and out, makes his heart suck and spew; somewhere in the dark of her insides, her body is throbbing at a little capsule of fluid and tissue, bringing it blood and protein and whatever else is keeping it growing. If she stays here, her body will keep chugging steadily along its track until it has filled another being into life, and the thought of that secret mutiny, tucked away with something like pleasure in her womb, makes a laugh bubble up into her throat, but then no sound comes.

Her brother puffs, indignant at this small discomfort. She watches him snorting, his head swaying slowly, hand lying still now under the glare of small wires thatched with the miraculous intimacy of veins over the wool blanket. He is unable to identify the thing that is bothering him and his head rocks from side to side with increasing distress. She stands over him and checks herself for any sympathy. Nothing. Only the backache, the weary ankles. Then she moves the drip away from his mouth.

The gesture takes effort.

Diane rests by the bed on her haunches, her head on her arms and the bars of the bed cold in her grip. She has missed it now; the kindness of an adult woman with a dainty voice, the gentle efficiency of painkillers like her cousin described; one tablet each end and a nice room to wait in while it happens. Ailbhe paid for the flight and booked the appointment. She might refuse to pay for another one. She wants Diane to stay in London. 'Granddad wouldn't want you to throw your life away now,' she said 'We'll find you a job. Don't stay in Dublin for Granddad. It's not what he'd want.' But there was the time Granddad talked about the British throwing their half-baked children into buckets, there was

the lady at the crisis pregnancy centre, whose voice sounded so wobbly with hurt. She said that if her granny threw her out they'd sort something out – she could stay in a special house on Pearse Street until the baby was six months old.

Grandma wouldn't throw her out. She would just heave more burden onto her shrinking frame, the same way she had carried Diane and Kyle even after her hips were too old to be resting children on them and her lungs too wet with grief. 'Don't do something you won't be able to live with,' said the lady on the help line, 'Not unless you are one hundred percent sure...' A silly thing to say; when time is moving only towards one outcome. Every moment she is becoming more pregnant.

She can already feel it washing in; a current steady and mesmerising and powerful as the sea. She knows how easily it could loosen her grip on herself; the relief of surrender, the way it could wash through her and take her with it into a world of its own making.

Her brother makes a spluttering sound and Diane pulls herself up on heavy legs. His face is expressionless. It's his eye sockets and his lips, when they're sapped of everything like that and the skin eerily bright.

That's what's reminding her of granddad.

For years their grandfather has been hooked up to machines the way Kyle is now, his legs shrinking from disuse into the skinny pegs of a boy. He can't eat so they have unstopped his belly button and pegged a tube to it, pumping food into him all day long. Every few hours a nurse comes in and pours grey liquid into a bag that hangs from a hook at the top of a three-legged metal bar. The liquid sloshes into the plastic and it heaves about like an old cow's udder. For two years all he has tasted is his own mouth. The gums must be hollow where the teeth used to be. If he ever puts his tongue in them he will feel little caves of scarred flesh; little hollows of stone-hard blood.

When Kyle was little Grandma sometimes wondered quietly who his father was, because of the alien cut of him, all cheekbones and warm skin and the large blank eyes, and because he was so tall compared to the rest of the family. Granddad didn't let her talk like that – it was only alone with Diane that Grandma said, 'You know I wonder, sometimes... was it that boy with the tattoos...' as though there might be clues written on his father's biceps to could help them with the riddle of Kyle.

But now, his lips stiff and drooling, his body limp, surrounded by metal and flashing lights, Kyle looks like their grandfather. It's the shape of the bones with the skin scraped back, the muscles lax, the terrible

mixture of submission and concentration along the crinkle of the brows and, pumping him alive, the ugly cord like the broken umbilical twist on that holy lady's placard on Grafton Street.

Because of the stroke he couldn't move at all for months.

Then he learned to control his left hand, lifting his puffed fingers slowly, one by one, like a heavy fan. These days he can hold them up for a moment, pointing his forefinger, poised as though about to land one of his reassuring philosophical points, opening his mouth, taking a breath, gagging to speak. Then he looks disappointed, and sighs, and his hand drops. In the jaundice of his eyes death makes its undignified appeal.

Whatever Diane should feel for her grandfather has dissolved now into an abstraction of love; a duty. But her Grandma is in love still.

She spends her days sitting, massaging his arms, talking. Every morning he is dressed in a crisp white shirt that she has washed and ironed.

Every evening he wears matching cotton pyjamas. She irons those too.

At the end of her visits she packs his soiled clothes into a pillow case, plucks out the dead flowers from the vase, and puts his favourite album on repeat.

Diane waits until day, crouched outside the curtain, rubbing her ankles. The morning light washes in through the plate glass like a hospice watercolour; weak pink and pastel purple.

The woman comes out from behind one of the curtains, still wrapped in the large grey sports jacket. It reaches her knees and is folded over itself at the front, pinned to her body by tightly crossed arms. Her face is stern, her lips straight. Tiny red veins cover her face like filigree.

She nods at Diane's belly.

'When are you due?'

'Oh. No. I'm only thirteen weeks...'

'That's my son in there. He took an overdose.'

'Oh. Same. My brother.'

'It's the third time. '

'Fifth time,' says Diane, 'He never takes enough...'

'I remember being pregnant,' she says, 'you getting lots of kicks now?'

'I don't know. I think sometimes, maybe. Maybe I am imagining it.'

'Enjoy it. You never forget your first pregnancy. I'll never forget the first flutter. They're so tiny aren't they? They sort of tumble in your tummy.

I remember thinking it was like having a little fairy fluttering around in there.'

'I saw the scan and it was curled up, scratching its head. The doctor said it was only that big.'

Diane shows her how big, making a two inch gap between thumb and forefinger.

'I don't love him,' says the mother.

'Your son?'

The lady nods; 'Isn't that terrible?'

'Yeah.'

'I did though. Just not now.'

'That's okay,' says Diane.

'You don't have to stay here. You should go home,' she says, 'It's not good for your baby.'

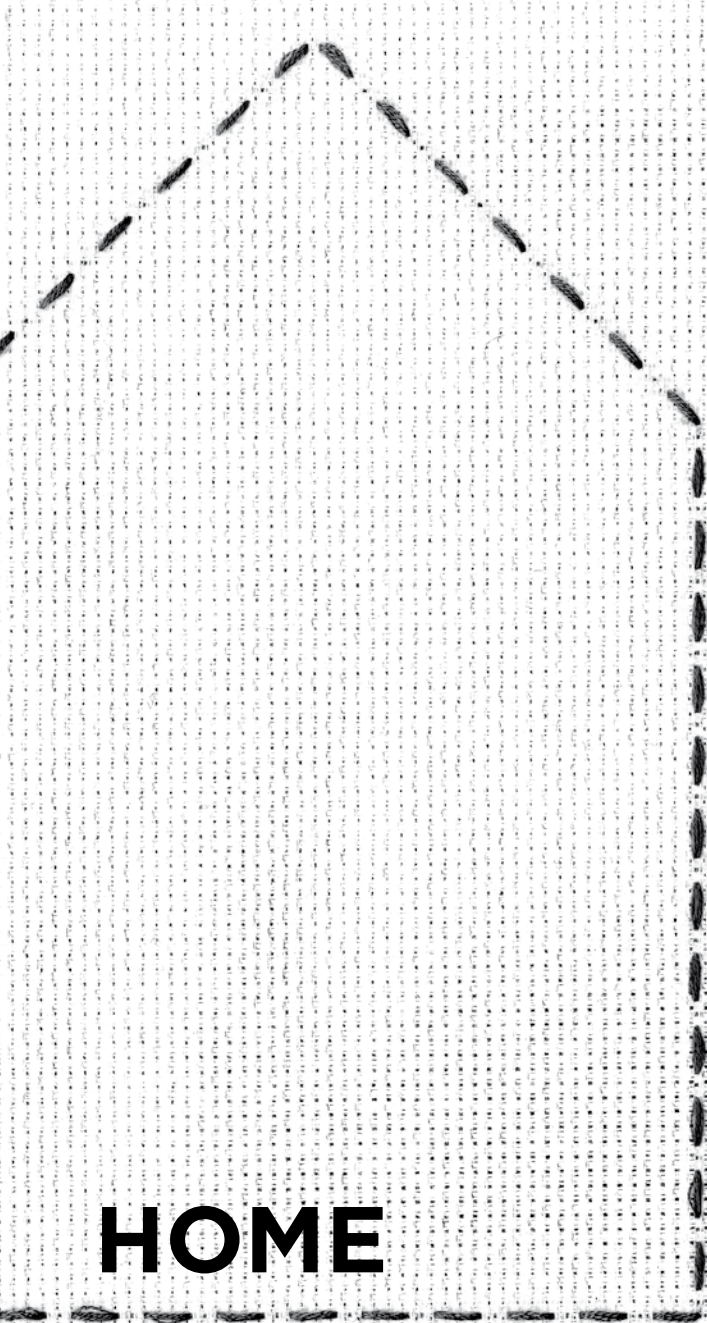
'Oh. No, well. I left my purse and phone at home. I panicked. I didn't want my granny to wake up. The ambulance men were really nice. They kept the sirens off and everything. My granny is asleep. She'll be up at seven. I'll find a phone and she'll come and get me when she's up.'

'Oh. My phone has died,' says the lady, 'or you could use that.' She roots in the pockets of the big jacket. Diane can hear keys and hard things bumping each other, and bits of paper crackling. The lady produces a fifty euro note, and folds it in half over one finger, as though this might make the gesture more discreet. She passes it to Diane silently, at hip level, and disappears behind the green plastic curtain. Diane can hear a chair squeak, and wet sighs as she shifts about.

Diane crouches on her heels and closes her eyes. She cannot go back behind the curtain to where her brother's face pulls her blood to watered milk. There is a rustle as the mother opens a packet of something; crisps or crackers, Diane thinks, or ginger biscuits.

With her knuckles squished into her eyes, Diane sees yellow splotches and the veins in her eyelids like red tubes winding into dancing shapes. She sees papery wings with bright holes like stars, and the crimson shadows of a fairy child tumbling about the pink glow of somebody's heart. She sees her grandfather lift his finger and open his mouth, the big breath in and the toothless cavern, tongue heavy like a grey oyster: her grandfather about to make his last point.





HOME

Valerie Fritsch

Llŷr Gwyn Lewis

Marco Parlato

Elske Rahill

Der erste Tod, den ich von innen sah

Vögel

Endlich Ginevra

Stränge

Valerie Fritsch

DER ERSTE TOD, DEN ICH VON INNEN SAH

Dieser Ort war immer allem fern. Winters ein Totland aus Stein und Kälte, herabgeschrumpft zu jener hutzigen Karg- und Dunkelheit, in der bloß die Straßenlaternen unterirdisch aus Schnee und Nebel glommen, und im Sommer mit einer so wehmütigen Natur, als hätte sie sich nie von diesem Winter erholt. Das Haus und die Ställe waren alt, feucht, brüchig. Die Wiese weich von Wühlmauslöchern und Hundekot, dass man auch mit schmalstem Schritte einsank in die braune Erde. In der Ferne trugen die gebeugten Rücken der Berge die Gräber und Gipfelkreuze wie eine Last. Auf den Weiden gab es umgestürzte Emaillebadewannen, in denen die Feldhasen schliefen, und morsche Apfelbäume, die irgendwann unter ihrem eigenen Gewicht zusammenbrachen. Draußen waren die Brennnesseln hoch wie Kinder. Drinnen saß meine Großmutter dünn wie ein Zündholz in der ewig überheizten Küche und hielt in der einen Hand den Hund an einem Kälberstrick und in der anderen einen Stock, mit dem sie ebendiesen schlug oder sich selber kratzte. Es war ein Fleckchen Erde, an dem Verderb stets über Gedeih stand, ein Platz empfindlich für essigsaurige Gerüche und den großen Schrecken, es war ein Ort ohne Harmlosigkeit.

Nie habe ich meine Großmutter außerhalb dieses Hauses gesehen, es war, als würde ihr Schicksal am Gartentor enden. Der Ort war ihr auf den Leib geschneidert, sie trug ihn erst wie ein Kleid und später wie ein Exoskelett, verwachsen mit der harten Bauernhaut, das sie aufrecht und am Leben hielt solange sie sich in ihm befand. Sie war überzeugt, verlasse sie Haus und Hof nur nie, müsse sie nicht sterben, als habe der Tod keine Gewalt auf ihrem Grund und Boden. Sie duldete die eigene Sterblichkeit nicht, eisenköpfig und starrsinnig, wütete an gegen das Endliche, war weder bereit für Abschied noch Erlösung, mochte sich nicht mit sich versöhnen und nicht mit anderen, misstraute jedem fremden Wort, jedem Trost, den man ihr anbot, jedem Wandel, der nicht

ihrem Willen unterlag. Sie durchmaß den Garten mit Soldatenschritt, patrouillierte an den schiefen Zäunen, warf sich vor das rollende Auto über die Motorhaube, wenn wir am Ende eines Besuches durch das geöffnete Tor wieder fortfuhr. Obschon sie sehr alt war, wollte sie nicht nur nicht, aber niemals sterben. Einer Unersättlichkeit gehorchend, ernährte sie ihren knochigen Körper mit eigenartigen Dingen. Abends fand man sie stumm über den Küchentisch gebeugt, eine Greisin in dunklen Gewändern und Gummistiefeln, sich unaufhörlich an Fett labend. Sie aß sich satt, trank einen Würfel gelöste Butter aus dem blechnen Milchhafen, löffelte Honig aus den großen Gläsern, die eingeklemmt in den Schoßfalten ihres Rockes lagen, schnitt dem Fleisch das Fett ab, gab den mageren Teil den Hunden und aß die Schwarte selbst. War sie fertig, ließ sie die Hände auf die Holzplatte sinken und starrte in die Wand. Sie hatte knotige, zuckende Hände, die selbst beim Beten unruhig und gierig wirkten. Als sie einmal im Stall gefallen war und man sie erst einen Tag später entdeckt hatte, waren ihre Finger so ineinander gekrümmt gewesen, dass man sie kaum auseinanderziehen vermochte, so sehr hatte sie sich festgeklammert am Leben.

Als ich ein Kind war, lebte sie das mir fremdeste Leben. Meine Großmutter liebte mich nicht. Ich war mir selbst unsicher, ob sie Menschen überhaupt liebte. Zuneigung verstand sie auch den Kleinsten gegenüber weder als Folgerichtigkeit der Blutsverwandtschaft noch als Folgerichtigkeit eines Kinderlächelns. Liebe als Reflex zum Menschen kannte sie nicht. Wohl war sie manches Mal freundlich, blieb jedoch immer gleichgültig darüber. Ich war nicht traurig, aber immer wieder aufs Neue überrascht. Ich beobachtete sie sehr aufmerksam, um mein Unverständnis aufzuwiegen. Ich sah, wie stets eine hintergründige Bösartigkeit in all ihren Sätzen lag und dann eine Einsamkeit, von der man nicht sagen konnte, ob sie Absicht war und ob sie wusste, dass sie unter ihr litt. Wie ihre Lippen zum Strich verfielen, wenn sie schwieg. Wie ihr die Ohren taub wurden mit jeder Frage. Wie ihr geschlossener Mund immer einen Schrei zu halten schien hinter den Zähnen. Nach den Begrüßungen dauerte es nur Minuten, bis alle Anwesenden brüllen mussten, erst aus Notwendigkeit, dass der eine den andern hörte, und später aus Verwirrung und Wut. Viele Stunden sah ich diese Menschen einander anschreien mit weit aufgerissenen

Mündern, meine Großmutter starr thronend auf einem Gartenstuhl, einem Küchensessel, einer Holzbank, die Übrigen sie umkreisend, die Lautstärke der Unterhaltung nur taktend mit Schritten, die sich aufgebracht entfernten und dann wieder angelaufen kamen, im erneuten Versuch, sich doch endlich zu verstehen. Mein Vater lief vor und zurück wie ein gefangenes Tier. Sie hieß ihn faul und hässlich, gemein, dass er nie zu Besuch kam, einen Geizhals, der zu wenig Geld schickte, einen Verräter, weil er vor vielen Jahren nicht am Hof geblieben war, aber Hunderte Kilometer von zu Hause fort studiert und meine Mutter geheiratet hatte. Meine Tante, ihre Tochter, nannte sie eine Fettsau, fett vom vielen Lügen, fett, weil sie so viel log, weil sie log, wenn sie die Goschen aufmachte. Mir schenkte sie nicht einen Blick. Seitdem sie wusste, welche der Weihnachtskekse ihre Enkelkinder am liebsten aßen, buk sie diese Sorte nicht mehr. Ich stand schweigend an den Händen meiner Eltern neben ihren Hosenbeinen und sah mir alles gut an. Ich sagte kein Wort, nur manchmal stellte ich mich vor meinen Vater, um ihn zu beschützen. Als ich älter wurde, schrie ich von Zeit zu Zeit mit, und als ich noch älter wurde, verstummte ich wieder. Diese Besuche. Es gab Hass, Vorwürfe und Beschimpfungen. Das erste Mal hörte ich, dass meine Eltern jemanden böse nannten, den ich kannte. Und dass sich ein böser Mensch Hunde halten muss, die ihn heimlich lieben.

Nachts schlich die Großmutter durch die Gänge des Hauses und fürchtete sich vor Geräuschen und Gespenstern. Wenn sie zu Bett ging, schlief sie ein unter vielen Schichten Decken und bitterem Schlafschweiß. In den schlimmen Nächten schrie sie sich die Seele aus dem Leib in traumwirrer Raserei und nach den guten erwachte sie mit einem Zug von Milde um den Mund, den sie sich vor Schreck abwischte im Spiegel in der Früh. Waren ihr die Menschen auch unbequem, die Tiere liebte sie. Im Morgengrauen wanderte sie mit dem ersten Licht in den Garten und warf den Nebelkrähen von Milch weiche Semmelstücke zu. Mit Gänsehaut und aufgelöstem Medusenhaar stand sie dann zwischen den Tieren, die von den Bäumen geflogen kamen. Der Wind zog ihr die Kleider eng um den Körper und machte sie noch magerer, als sie war. Einem Konzertmeister gleich, hob und senkte sie die Arme, dirigierte die schwarzen Vögel, die wie Musiknoten um sie herum durch die Luft stoben und irgendwann schwer zurück auf ihre Äste sanken. Dann öffnete sie die Stalltüren und ließ die Schafe und das Pferd auf die Weide, setzte sich auf die Bank vor dem Haus, streichelte die Katze, besah sich die Mäuse,

die sie ihr brachte, und riss sie in der Mitte auseinander, damit sie leichter zu fressen wären, befand sie sie für zu groß. Es war der erste Tod, den ich von innen sah. Nie habe ich diesen Augenblick vergessen. Wie sie den kleinen toten Körper über die Finger knickte, bis das graue Fell aufplatzte und die Knöchlein brachen, als wären sie Zahnstocher. Wie sie den Leib zerteilte. Wie sie den Kopf in der einen Hand hielt und den Rumpf in der anderen. Wie die Schnurrbarthaare zitterten. Wie die Katze die auseinandergebrochene Maus langsam davontrug. Eine merkwürdige Hassliebe verband sie mit dem Vieh. Jeden Tag verbrachte sie Stunden damit, es zu verzärteln, aber als die Katze in einem kalten Winter drohte zu sterben, war sie so enttäuscht von dem Tier, dass sie es in die Abfalltonne vor dem Haus trug und erst, als es Tage später immer noch nicht tot war, wieder zurück ins Haus nahm.

Obschon der Ort nicht nur einem Kind, aber auch allen anderen Menschen beängstigend erscheinen musste, war ich gerne dort. Ich mochte die museale Unbewegtheit und die Gigantomanie des Hauses, die jeden klein machte, die viel zu großen Räume, als litte es an Riesenwuchs. Seine Totenstille und die Kälte der Mauern, dass man fror, wenn die Hände sie streiften. Die ausgestopften Bussarde in den Ecken im ewigen Sturzflug und das Ölgemälde mit den blauen Trauben, so lebensecht, dass die Vögel, die sich sommers durch die Fenster ins Haus verirrten, danach pickten. Mit den Jahren war es niedergegangen. Im ersten Stock wuchsen Glyzinien durchs Mauerwerk und erblühten im Zimmer. Modellflugzeuge hingen an Nähgarn von der Decke und die grauen Kriegsschiffe, die mein Großvater einst gebaut hatte, standen auf den Kleiderschränken und fingen Staub. Seit die Leitungen in einem Winter vereist und gebrochen waren, gab es kein fließendes Wasser. Meine Tante stahl es am Friedhof, füllte es in Kanister und schlepte diese die Gänge der Gräber entlang und an den Begräbnisgesellschaften vorbei. Die Hinterbliebenen waren gebeugt von Trauer, sie selbst geduckt vor Scham, immer ein Gebet auf den Lippen, dass sie nur keiner der Sängerinnen aus ihrem Kirchenchor begegnete. Das Haus war so zugig, dass einem schien, es wehte ein Wind vom Dachboden bis in den Keller hinab. Sommers und winters war es kalt, nur in der Küche herrschte ganzjährig ein ungesundes heißes Klima, das dem alten Herd entsprang, den Holzscheiter heizten und auf dessen Platte man Milch abkochte und stehen ließ, bis man ihr die Haut abziehen konnte. Sie hatte so viele Falten wie das Gesicht meiner Großmutter, war süß und ekelhaft,

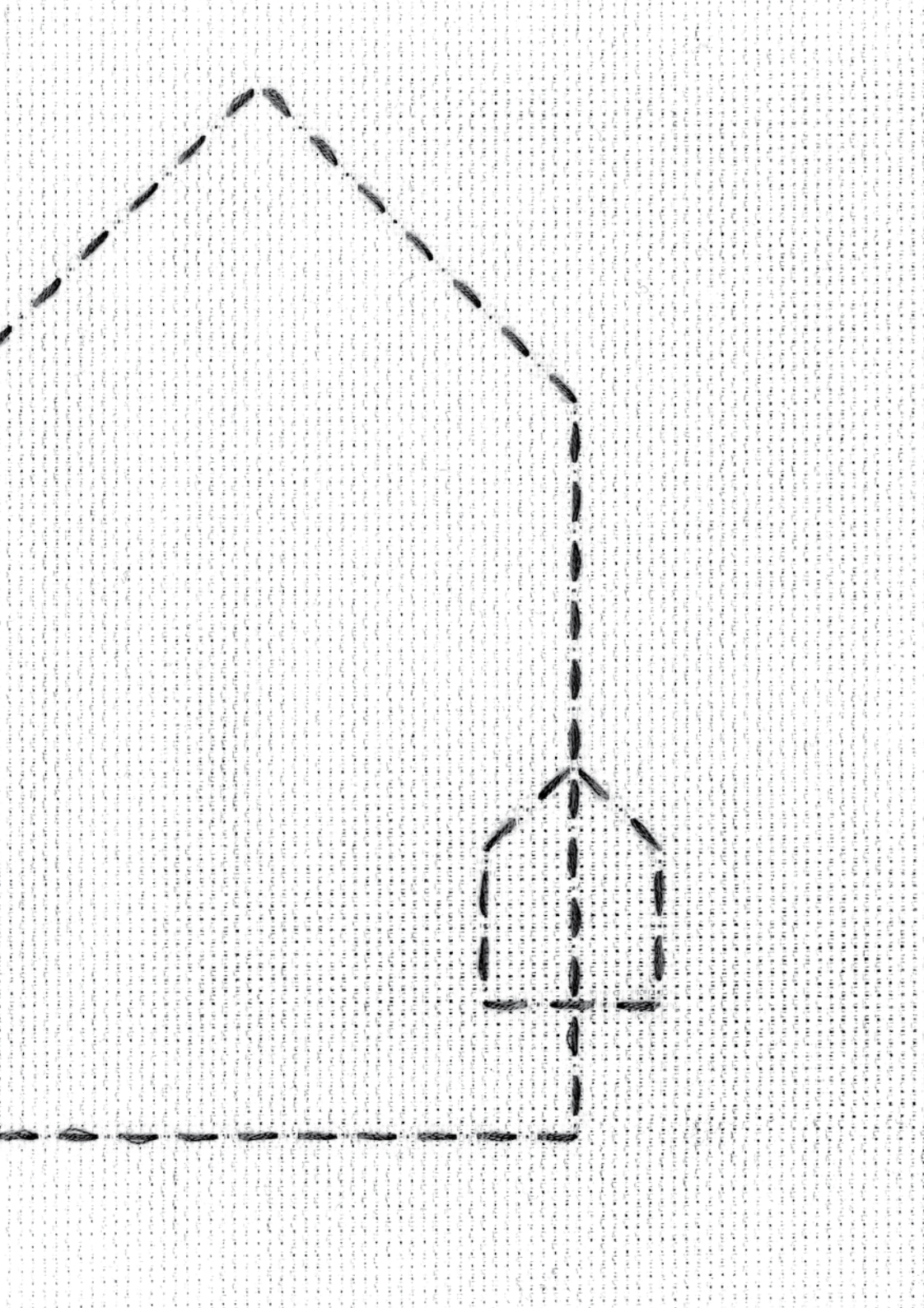
wenn mein Vater sie aus dem Topf heraushob und mir vor den Mund hielt, damit ich davon abbeißen sollte. Draußen gab es den Garten, übervoll an dunklen Pflanzen und schweren Düften. Drinnen war es cathedralisch, kühl und schmutzig. Am Boden des Flurs brannten Grablichter, weil sie billiger waren als gewöhnliche Kerzen. Gab es eine Familienfeier, standen alle noch einmal vom gedeckten Tische auf und trugen vor dem Essen heimlich die dreckigen Teller und Gläser ins Badezimmer, um sie im Waschbecken abzuspülen, bevor die Suppe aufgetragen wurde. Man misstraute allem. Normalität als Übereinkunft gab es nicht, nur jenes Schweigen, das einen Schrei ersetzt, und die übersteuerten Töne der Frauenstimmen, die nicht merkten, dass sie schon lange viel zu laut waren. Meine Großmutter saß der Tafel vor, sagte nicht viel, aber stocherte mit der Gabel abwechselnd im Essen und ihrem dunkel gefärbten Haarknoten. Es gab immer das Gleiche: Frittatensuppe, Huhn und Pfirsichkompott aus der Dose. Bevor der erste Teller noch leer war, hatte schon jemand die Slowenen Untermenschen geheißt und die Prügelstrafe für Schwarzfahrer gefordert. Bei der Nachspeise war alles längst verloren und der eine hatte dem anderen bereits den Tod gewünscht. Umso erbitterter, wenn es sich um einen Feiertag handelte.

Dass dieser Ort je jemandem ein Zuhause gewesen sein sollte, schien mir unvorstellbar. Dass es Kinder gegeben hatte in dieser Welt, in der Liebe weder Gültigkeit besaß, noch eine Handlungsanleitung war, beinahe unglaublich. Mein Vater sprach selten über diese seine Kindheit. Wenn er von seinen Jugendtagen erzählte, dann erzählte er vom hohen Gras der Wiesen und von den Ballen auf den abgemähten Böden, die wie Schafe aus Heu auf den Ebenen gestanden waren, satt und geerntet. Vom Baden nach der Schule, wenn die Kinder einen ins Wasser warfen und man heimgehen musste mit einem ganzen Fluss in den schweren nassen Kleidern, ihn schleppend wie einen Schatten über die Staubstraßen des Sommers. Er erklärte mir, wie er als kleiner Ministrant in den Ecken des Kirchenschiffes rostige Granaten aus dem Krieg gegen Äpfel und Marmeladegläser getauscht hatte. Schimpfte über den Katholizismus, der wie ein gigantisches Lied und ein gigantisches Leid über das Dorf gesungen hatte. Sprach von Schneeverwehungen hoch wie ein Haus und Tomaten klein wie eine Murmel. Berichtete von Lausbubenstreichen, Schlachthäusern und den Zuckerzigaretten, die ihm die Liebhaber meiner Großmutter zusteckten. Von Füchsen, Hasen und Pferden, den Hofkatzen und dem Hund, der, auch als er schon weit weg

studierte, Stunden bevor er heimkam ohne Ankündigung, am Gartentor saß und auf ihn wartete, bis er eines Tages auf die Straße lief und überfahren wurde. Auch nach all den Jahren waren die Augen meines Vaters glasig, wenn er sich an das Tier erinnerte, und immer wandte er sich ab und tat, als müsste er niesen. Als Kind schenkte ich ihm dann sehr verzweifelt meinen Stoffhund, und als ich lange erwachsen war, traute ich mich nicht mehr, ihm Trost anzubieten. Er gab nicht viel preis. Niemals erwähnte er meine Großmutter in mehr als einem Nebensatz. Er sprach vom Land und den Tieren und schwieg von den Menschen. Er war ein Geflohener, ein Vertriebener, ein Vater-, aber kein Heimatloser. Sein Ursprung steckte ihm in allen Knochen. Selbst der sonderbare Geruch haftete tagelang an seinem Körper, besuchte er sein Elternhaus. Wie oft musste er duschen, um sich von seiner Herkunft sauber zu waschen. Und doch, einem Zugvogel gleich, kehrte er stets zurück. Es war, als habe ihm der Ort ein Geburtsmal aufgeprägt. Er wurde ihn nicht los, so weit er auch fortging, kam er doch immer wieder. Wie hässlich meine Großmutter unsere Anwesenheit auch kommentierte, stets folgte einem Besuch der nächste, einer Wunde eine tiefere. Die Hoffnung misslang ein ums andere Mal.

In ihren letzten Jahren kamen wir nur noch selten. Obwohl sie nichts mehr fürchtete, sah sie aus wie der Tod. Die Küche war ihre Grabkammer geworden. Mit fleischloser Gestalt saß sie am Holztisch neben dem Ofen, bereit, auch den Untergang zu überdauern. Sie war ein Ghul, ein mageres Wesen mit Basiliskensblick. Hinter den zugezogenen Vorhängen umgab sie eine Dunkelheit, von der man nicht sagen konnte, ob sie sie gebärte oder ob sie sich in ihr auflöste und bereits in eine andere Welt hinüber dümmerte. Das lange Haar, noch schwarz gefärbt an den Spitzen, schneeweiß an den Wurzeln, fiel ihr um die kahle Stirne. Es roch streng. In den Ecken schimmerten Urinlacken, da niemand den Hund je hinausließ. Um sie herum liefen Mäuse über die Kredenz, von denen sich der Hund, den sie mit dem Kälberstrick an den Rollstuhl band, abwandte. Ein einzelner Perlenohrring hing an ihrem Ohr. Im durchhängenden Schoß ihres Rockes lagen Brösel, Brotkrumen und eine trockene Semmel, an der sie mit den Fingernägeln schabte. Manches Mal seufzte sie, zog aus ihren Stiefeln eine Packung Extrawurst und fütterte dem Hund die harten, schon durchsichtigen Wurstblätter. Alle paar Minuten gab sie dem Tier zu fressen, als müsste sie sich regelmäßig seiner Liebe versichern. Dann starrte sie wieder in sich hinein und der

Hund sehnsüchtig zum Fenster hinaus. Sie konnte kaum noch gehen, ihr Bett hatten wir aus dem ersten ins Erdgeschoß getragen. Wir beugten uns zu ihr herunter und ein jeder bemühte sich um versöhnliche Worte. Meine Mutter sprach meinem Vater vor, was er der alten Frau sagen sollte, so sprachlos hatten ihn all die Jahre gemacht. Ich hatte Angst, dass wir im letzten Augenblick Liebe und Mitleid miteinander verwechselten. Wir versuchten Abschied zu nehmen und aus ihrem Schweigen eine finale Erwiderung herauszulesen. Sie sprach kein Wort, aber als der Pfarrer kam und ihr mitteilte, dass Gott sie bald heimhole zu sich, sagte sie erobert, dass sie auf den Himmel nichts gäbe, weil sie schon ein Zuhause habe. Mit niemandes Segen.



Llŷr Gwyn Lewis

VÖGEL

Es war der Wind, den ich immer vergaß, und die salzige Luft, die er mit sich brachte. Und auch eine andere Art von Stille, eine Ruhe, die wirkte, als käme sie von weit her. Gesunde Luft, dachte ich, bevor ich den Gedanken abtat. Jedes Mal, wenn ich heimkehrte, bekam ich es über, dieses leise Unbehagen und die Frage, warum ich von hier weggegangen war. Niemand hatte mich gezwungen zu gehen, und niemand zwang mich nun, mich fernzuhalten. Ich zog mir den Mantel über und kramte im Kofferraum nach meinen Handschuhen, und dann entfernte ich mich westwärts von der Stadt und folgte dem Ufer zu einer kleinen, *Foryd Fach* genannten Einbuchtung.

Ich hatte es mir zur Gewohnheit gemacht zu überwintern, indem ich Weihnachten nach Hause fuhr und dort stur ein wenig länger ausharrte, bis die heftigsten Januarstürme vorüber waren. Der sumpfige Boden der Mittzwanzigerjahre, in denen man sich ein Nest nicht vorstellen konnte oder wollte. Es lief sich gut mit dem Wind im Rücken. Regen war angesagt, aber bis jetzt hatte er nicht eingesetzt, und durch die Wolken schien fahles Sonnenlicht. Der Wind wehte stark, doch mein Schal schützte mich vor der schärfsten Kälte, und hin und wieder vernahm ich den Schrei eines Austernfischers zwischen dem Knirschen der Kieselsteine zu meinen Füßen. In der Forydbucht gab es keinen Sand, nur Möwen natürlich. Möwen immer.

Mehr als einmal kam ich im „Kormoran“ an und begann meine Schicht mit Möwenkot auf den Schultern oder schlimmstenfalls auf den Haaren. Ich versuchte, mir die Sauerei auf der Herrentoilette abzuwaschen, bevor ich meine Arbeit hinter der Bar aufnahm. Nicht, dass es im „Bili“, wie die Einheimischen es nannten, eine große Rolle gespielt hätte.

Selbst an Samstagabenden oder Feiertagen war es im „Bilidowcar“, so das walisische Wort für Kormoran, dunkel, still und verschlafen. Der Pub befand sich in einer Reihe von georgianischen Häusern hoch über der Kaimauer in einer ruhigen Straße und in großer Entfernung vom Schloss.

Eines Abends in den beschaulichen ersten Tagen des neuen Jahres kam eine Frau dorthin und bestellte einen Sherry in einem Walisisch, das zu geschliffen für diese Gegend klang. Sie setzte sich an einen Tisch am Fenster, als ob sie nie etwas anderes getan hätte. Sie lächelte, als sie eine Pause beim Trinken einlegte und hinaus über den Fluss schaute, der unten in der Dämmerung zur Meerenge floss. Als sie den Kopf zum Fenster wandte, wirkte sie auf eigenartige Weise wie ein Vogel, vielleicht ein Habicht, und vor dem orangefarbenen Abendglühen glich ihre gebogene Nase einem Schnabel, als hätte sie sich eine hohe Stelle gesucht, um nach Beute Ausschau zu halten.

Auch ihr Schal war wie Flügel um die Schultern drapiert. Ich überlegte mir, was sie wohl in diesen verlassenem Pub geführt haben mochte, doch bevor ich weitere Beobachtungen oder Vermutungen anstellen konnte, hatte sie das Glas geleert und war in die Nacht hinausgefliegen. Im Nachhinein versuchte ich, ihr Alter zu schätzen. Vor meinem inneren Auge konnte ich noch immer ihr drahtiges, graues, schlicht nach hinten gebundenes Haar sehen, das sie wie Federn umwehte, als sie durch die Tür schritt.

An den Abenden darauf kam sie wieder und saß jedes Mal an ihrem Tisch am Fenster, lauschte den leisen Glocken der Boote, die unten auf den Wellen schaukelten, und den Schreien der Austernfischer und Möwen, bevor sich die Vögel schlafen legten. Eines Abends war ihr Tisch schon besetzt. Ihr Blick bekam kurz etwas Habichtartiges, bevor sich ihre Miene glättete und sie sich an die Bar setzte.

Erst als ich sie nun von Nahem betrachtete, nahm ich die Fältchen auf ihrem Gesicht wahr und wie fein ihre grauen Haarsträhnen waren, die sie so sorgfältig zurückgesteckt hatte. Am deutlichsten zeichneten sich ihre Falten um die Augen herum ab, wo ihr Lächeln Spuren hinterlassen hatte. Und doch brauchte ich eine Weile, bevor ich den Mut aufbrachte, sie anzusprechen.

Sie lächelte. Sie war froh, dass ich die Stille gebrochen hatte. Im Lauf der Jahre war sie häufig nach Wales gekommen und fand es in dieser Stadt am schönsten, wo die Menschen vom Salz beherrscht waren und an jeder Ecke ein walisisches Schimpfwort fiel. Ursprünglich stammte sie aus der Gegend um Toulouse. Sie war hierhergekommen, um über einen unserer Dichter zu promovieren, hatte die Sprache gelernt und war dem Land verfallen, wie es manchmal Menschen geschieht, die mit keinem anderen Ort recht verbunden sind. Wales, sagte sie, fasziniere sie seit Jahrzehnten, und hin und wieder ziehe es sie hierher zurück, dann fliege sie, einer Gewohnheit folgend, die sie als Instinkt bezeichnen würde, vom europäischen Festland hierher.

Wir sprachen über die Werke des Dichters, die sie kannte und studiert hatte. Eines Abends wagte ich mich an ihren Stammtisch am Fenster, und weil kaum etwas los war, erlaubte mir Steven, der Besitzer des „Kormoran“, mich zu ihr zu setzen, solange ich mich von Zeit zu Zeit um die anderen Gäste kümmerte. Staunend lauschte ich ihren Erzählungen davon, wie sie den Dichter in seinem Haus nahe unserer Stadt besucht und wie herzlich man sie dort immer wieder aufgenommen hatte.

Ein oder zwei Jahre nach dem Abschluss ihres Studiums hatte der Dichter darauf bestanden, dass sie bei ihm und seiner Frau vorbeischaute. Die beiden vermissten sie schrecklich, schrieb er in seinem Brief, und sie müsse den Sommer bei ihnen verbringen. Sie versetzte dem Dichter einen ziemlichen Schock, als sie fragte, ob sie ihren Verlobten mitbringen dürfe. Der Dichter war sofort einverstanden, aber er empfing sie und ihren Verlobten Arnaud ein wenig kühler als sonst.

Als der Sommer zu Ende ging, brachten die beiden es kaum übers Herz abzureisen, und in einem plötzlichen Anfall von Übermut beschlossen sie, noch im selben Monat zurückzukommen. Ihre Eltern gerieten in Rage, als sie von dem Plan erfuhren, aber das Paar konnte sich von Arnauds Eltern ein bisschen Geld leihen und eröffnete damit ein winziges Restaurant in dieser Straße, ein paar Häuser neben dem „Bilidowcar“.

Ihr Lächeln breitete sich Falte um Falte auf ihrem Gesicht aus. Ich wollte unbedingt mehr erfahren, doch urplötzlich war es Zeit für die letzte Runde, und am darauffolgenden Morgen würde sie nach Paris zurückkehren. Ich fragte sie nach ihrem Namen: Eloïse Bertrand.

Als die Bar schloss, wünschte ich ihr eine gute Heimreise, und sie sagte, wenn sie in ein oder zwei Jahren wieder nach Wales und in diese Stadt komme, werde sie gern wieder einen Sherry bei mir bestellen. Doch keiner von uns glaubte so recht an ein Wiedersehen.

Das war fast ein Jahrzehnt her, damals, als ich noch abends im „Kormoran“ bediente und tagsüber zur Schule ging. Ob ich wohl immer noch dort arbeiten würde, wenn ich nicht weggezogen wäre? Den Laden mittlerweile führen, ärmer, beschäftigter, glücklicher vielleicht? Der Wind peitschte mir die Gischt ins Gesicht, und ich lief den Strand hinauf zur schützenden Ufermauer. Draußen im Schlamm sah ich jemanden gebückt nach Muscheln suchen. Ich konnte nur die Umrisse erkennen. Als er sich aufrichtete, um sich einen Moment auszuruhen, stand er sehr still, und durch den schmalen Schatten seiner Beine auf dem Boden wirkte er wie ein Reiher, der auf seine Gelegenheit wartete.

Je länger ich von zu Hause fort war, umso öfter wiederholte ich bestimmte Rituale, wenn ich hier überwinterte, als ob ich dadurch meine abrupt beendete Jugend wiederauferstehen lassen könnte. Ich traf mich mit alten Freunden, trank in unseren ehemaligen Stammkneipen. Und eines der Rituale bestand darin, allein in der Forydbucht spazieren zu gehen. Das wollte ich unbedingt noch vor meiner Rückkehr in den Süden erledigen.

Ich ging in Richtung einer Salzwiese, die zur Meerenge mäandrierte. Die Wasserströme umschlossen kleine Inselchen, auf denen Schilf und Zwergseegrass wuchsen. Normalerweise beobachtete ich die *Foryd Fach* von der anderen Seite der Bucht aus, vermied es dabei sorgfältig, auf die benutzten Kondome im Beobachtungsstand zu treten, und öffnete die Luke, um die Vögel in der Ferne zu erspähen. Doch dieses Mal wollte ich unbedingt näher heran, ihr Gefilde betreten, und daher hatte ich diesen Weg zur Landzunge eingeschlagen und dabei vermutlich unbefugt Ackerland betreten.

Ich hätte mir natürlich ebenso gut wünschen können, selbst ein Vogel zu sein: Aber ich war keiner, und meine ungelenken Spuren im Matsch zeugten davon. Ich hatte Angst, auszurutschen oder in eine

Schlammflache zu treten oder vielleicht sogar auf ein Nest voller Eier am Boden. Vögel konnte ich nirgendwo entdecken. Ich sah einen großen Stein an der Hecke und setzte mich darauf, weil ich nicht wusste, ob ich mich weiter in das Sumpfgebiet hinauswagen oder mich in die Wärme des Autos flüchten sollte. Ich konnte sehen, wie hinter der Bucht Wolken aus Irland und Anglesey aufzogen.

Dann blitzten etwas Schwarz-Weißes und ein orangefarbener Funke auf. Es war ein Austernfischerweibchen, das mich mit roten Augen anblickte. Ich rief es, aber es wandte sich ab und schaute auf die Meerenge. Ich rief es noch einmal, und da erhob es sich, breitete die Flügel aus und stieg hoch. Es beschrieb langsam einen Kreis in der Luft und landete ein paar Meter näher zu mir. Es schaute mich direkt an und hielt den Kopf dabei schräg. Als Kind hatte ich von Vögeln, die sprechen, und Menschen, die sich mit ihnen unterhalten konnten, gelesen. „Warum liegt ein solches Verlangen in deinem Schrei? Wen vermisst du?“ Der Vogel blickte mich unverwandt an. „Nistest du nicht jedes Jahr mit demselben Partner und kehrst getreu zu ihm zurück?“

„Oder hast du Heimweh?“, forschte ich weiter. „Sehnst du dich nach einem bestimmten Ort?“, und ich konnte in den roten Augen des Tieres erkennen, dass ich damit der Wahrheit näher kam. Aber es antwortete mir nicht, sondern erhob sich einfach nur wieder und flog langsam im Kreis, bevor es zur anderen Seite der Bucht entschwand, wohin ich ihm nicht folgen konnte.

Im Jahr darauf sah ich Eloise nicht, denn ich war schon in den Süden gezogen. Im zweiten Studienjahr wurde das Geld knapp, und Steven war einverstanden, dass ich Weihnachten und Ostern wieder im Pub bediente, und was im Sommer werden würde, müsse er sehen. An einem kalten Januarabend in der letzten Woche, bevor ich zurück zu den Prüfungen musste, tauchte Eloise wieder auf, mit ihrem Lächeln auf den Lippen und dem Schal wie Flügel um die Schultern.

Nach unserem Gespräch zwei Jahre zuvor hatte ich meinen Vater nach dem kleinen französischen Bistro gefragt, das Eloise und Arnaud betrieben hatten. Obwohl er selbst nie da gewesen war, konnte sich mein Vater schwach an das Café erinnern. Die Stadtbewohner waren an italienische

Einwanderer gewöhnt, und an warmen Samstagnachmittagen strömten alle zur Eisdiele auf dem großen Platz. Aber ein französisches Paar, noch dazu ein Unverheiratetes, das in der Stadt ein Bistro führte, war eine ziemliche Sensation.

„Nun ja, nicht jeder war gewillt, einen Fuß über unsere Schwelle zu setzen, obwohl das Essen sehr gut war“, antwortete Eloïse schelmisch, als ich ihr davon berichtete. „Aber wir waren glücklich, sehr glücklich. Wir standen im Morgengrauen auf und gingen auf den Markt, und dann schufteten wir den ganzen Tag. Ich servierte, Arn kochte, und am Ende hatten wir auch ein paar Angestellte. Doch ich fand es am schönsten, wenn wir beide allein waren. Wir fielen ins Bett über dem Bistro, verschwitzt, nach Knoblauch riechend und völlig erschöpft, aber zufrieden. Ich betrachtete den Mond über dem Schloss und die kleinen roten und grünen Lichter, die sich auf dem Wasser spiegelten, während er mir den Rücken streichelte. Dann liebte er mich, und wir lagen beisammen und warteten auf den Schrei der Möwen und Austernfischer. Und wir waren dankbar, dass wir uns nicht mehr nach etwas sehnten, wie die Vögel. Wir hatten keine andere Heimat.“

Sie erzählte mir von den langen Nächten, die fast schon legendär geworden waren, wenn der Dichter und seine Freunde zum Essen kamen. Sie reservierten einen langen Tisch in der Mitte des kleinen Raumes, und wenn die anderen Gäste einer nach dem anderen allein oder zu zweit gegangen waren, hatten sie das Bistro für sich. Dann ging es erst richtig los, Geschichten, Gedichte und Lieder wurden vorgetragen, und immer übergab sich jemand in der Ecke, weil er es nicht auf die Toilette schaffte.

„Montags hatten wir geschlossen und gingen spazieren, manchmal den Hügel hinauf über die Stadt, manchmal zu dem kleinen Turm auf der anderen Flussseite, zur Forydbucht, wo es nach fauligen Algen roch, oder zur *Foryd Fach*, wenn wir uns mit den Vögeln unterhalten wollten. Arnaud sagte neckend, meine Vogelsprache sei besser als mein Walisisch ... Er konnte natürlich kein Walisisch und wusste auch nicht, wozu er es lernen sollte. Ich war es ja, die einkaufen ging, mit den Gästen redete und bediente. Er stand immer nur in der Küche.“ Dann, eher zu sich selbst als zu mir: „Höckerschwan, Seidenreier, Brandente, Austernfischer und Brachvogel. Und andere Vogelarten im Winter. Sandregenpfeifer, Steinwälzer und Rotschenkel im Sommer.

Und hin und wieder einen Kiebitz, wenn man Glück hatte. In der Ferne an der Mündung der Bucht Schwärme von Pfeifenenten, die hier überwinterten.“

Arnaud, fuhr sie fort, musste aus gesundheitlichen Gründen am Ende des dritten Jahres nach Frankreich zurück. Und sie folgte ihm im Frühling darauf, nachdem sie alles mit dem Vermieter geregelt und sich von dem einen oder anderen verabschiedet hatte. Wieder ließ Eloïse den Blick aus dem Fenster schweifen, an den Booten unten auf dem Fluss vorbei zu den Bäumen auf dem Hügel gegenüber und weiter bis zu den Bergen.

An der Spitze der Landzunge frischte der Wind jetzt auf, und der Berg *Eiff* hatte sich in der Ferne bereits zugezogen. Seit der Austernfischer zur Bucht geflogen war, hatte ich reglos dageessen und begann nun zu frieren. Dann erblickte ich auf einem der Inselchen vor mir ein Büschel Schlickgras, das sich entgegengesetzt zu all den anderen Büscheln bewegte. Bei näherer Betrachtung sah ich das gesprenkelte Muster des Brachvogels, den ich sofort an seinem langen Schnabel erkannte. Er wühlte im Schlamm zu seinen Füßen nach einem Wurm oder einem schmackhaften Krebs.

Ich fragte ihn, woher er gekommen sei. Aus Skandinavien, Schottland oder womöglich aus Sibirien? Ich wollte von ihm wissen, was ihn Jahr für Jahr in diese Gegend trieb. War an diesem Ort irgendetwas Besonderes? Oder war es einfach das Ritual der Rückkehr, das ihn beruhigte?

Der Wind musste meine Fragen davongetragen haben, oder vielleicht hatte ich auch meine Vogelsprache vergessen, denn er zog nicht einmal den Schnabel aus dem Schlamm. Schließlich hatte er die Suche satt und erhob sich in die Lüfte. Er sang beim Aufstieg, und daran, wie er rief, wie sich sein Ruf am Ufer brach und immer schwächer wurde, je weiter er davonflog, konnte ich die Entfernung ermessen, die nun wie die Gezeiten zwischen mir und meiner Kindheit lag.

Im Lauf der Jahre unterhielt ich mich ein paarmal mit Eloïse, da es sie immer noch in unsere Stadt zog und da ich mir dank der Freundlichkeit von Steven immer noch im „Kormoran“ etwas dazuverdiente, obwohl das zunehmend seltener wurde. Sie war seit einigen Jahren verwitwet, lehrte an einer Universität in Paris und kümmerte sich dort um die Austauschstudenten. Sie berauschte sie an Verlaine und Rimbaud und Baudelaire. Und sie brachte ihren französischen Studenten Wales durch Übersetzungen nahe, die größtenteils aus ihrer Feder stammten. Sie zeigte ihnen, was sie hier gelernt hatte, nämlich dass Sprache Ankommen und Aufbrechen bedeutet.

Einmal war eine Studentin wie besessen von Eloïse und folgte ihr überall hin auf dem Campus. Sie fing an, Eloïse Briefe zu schreiben, bis sie schließlich Eloïse' Telefonnummer herausfand und sie daheim nachts anrief. Eloïse informierte natürlich sofort die Verwaltung, doch dort glaubte man ihr nicht. Die Studentin beschwerte sich über sie. Die Institutsleiterin hegte zwar Zweifel, stellte Eloïse jedoch vorsichtshalber vom Unterricht frei. Und weil sie Eloïse kannte, legte sie ihr nahe, an ihren Lieblingsort in Wales zu fahren. Eloïse kam direkt hierher.

„Wenn mir etwas Schlimmes widerfährt, höre ich Wales nach mir rufen“, sagte Eloïse ruhig und versöhnlich.

Kiebitze konnte ich nirgendwo ausmachen, obwohl ich mir einbildete, ihren Schrei aus der Ferne vernommen zu haben. Genau weiß ich es nicht. Es heißt, Kiebitze würden immer seltener und es gebe kaum noch einen Grund für sie, jedes Jahr zurückzukehren, da ihr Lebensraum zerstört sei. Ich wollte weitergehen, doch in der Mitte des Weges entdeckte ich einen halben toten Vogel, wahrscheinlich eine Möwe, der so deformiert war, dass ich nicht sagen konnte, was vorn und was hinten war. Darum verstreut lagen ein paar Knochenreste und Federn, aber Sehnen waren kaum noch erkennbar, und es stank auch nicht. Er musste schon seit Tagen hier liegen, doch es reichte, um mich zur Rückkehr zu bewegen.

Der Wind blies mir nun entgegen, und schließlich setzte der Regen ein und wurde zu Hagel. Ein Wetter zum Davonfliegen. Die Hagelkörner

knallten mir auf Stirn und Ohren, und ich stellte den Kragen hoch und vergrub die Hände in den Taschen. Die Flut kam schnell; ich musste nun geschwind zwischen Ufermauer und Wellen laufen und versuchte, mein Gesicht vom Hagel abzuwenden. Der Muschelsammler war verschwunden.

Danach begegnete ich Eloïse nur noch ein einziges Mal. Das war am Ende des Sommers, und es war mein letzter Abend hinter der Bar. Im Jahr darauf hatte ich eine Festanstellung in meiner Universitätsstadt. Sie bestellte wie gewöhnlich einen Sherry, aber ihr Lächeln war nun gedämpfter, die Falten in ihrem Gesicht hatten sich tiefer eingegraben, und die sorgfältig frisierten Haare waren weißer geworden. Sie sagte, sie freue sich, mich zu sehen, und bat mich, sich zu ihr an den Tisch am Fenster zu setzen.

Eine Weile unterhielten wir uns über dies und jenes. Der Dichter war kurz zuvor gestorben, und sie hatte seine Ehefrau kontaktiert, aber keine Antwort bekommen. Ich hatte Eloïse altersmäßig nie auf eine Stufe mit dem Dichter gestellt – sie erschien mir viel jünger als er –, aber tatsächlich lagen nicht mehr als fünf Jahre zwischen ihnen. Sie fand, Wales sei einsamer ohne ihn, obwohl sie seit über einem Jahrzehnt nicht mehr mit ihm gesprochen hatte. Eine Zeit lang saßen wir schweigend, während draußen die Möwen lärmten.

„Wenn mir etwas Schlimmes widerfährt, höre ich Wales nach mir rufen“, murmelte Eloïse plötzlich. „Und hier bin ich also wieder. Aber vielleicht kann ich den Ruf nicht mehr lang hören.“

Seit einiger Zeit schon hatte sie die Anzeichen bemerkt: Sie suchte nach ihrer Brille und stellte dann fest, dass sie säuberlich auf ihrem Schopf thronte; sie rief ihren Neffen an und vergaß dann den Grund dafür; am schlimmsten aber war wohl, dass sie am Ende des Satzes nicht mehr wusste, was sie hatte sagen wollen. Das war ihre größte Sorge, die Angst davor, nicht mehr sprechen zu können.

In diesen Zwischentönen hatte sie mir ihr Leben offenbart. Aus irgendeinem Grund konnte sie sich nur noch an ihre Aufenthalte in Wales

genau erinnern. Es fiel ihr mittlerweile beinahe leichter, Walisisch zu sprechen als Französisch. Sie behauptete, dass sie, wenn ich sie darum bäte, auch heute Abend noch alle Namen von denen aufzählen könne, die vor Jahrzehnten an jenen berühmten Gelagen teilgenommen hatten.

„Dann bleib doch hier“, schlug ich vor. „Offensichtlich tut es dir gut.“

Es wird sich doch einrichten lassen, oder?“

„Hm. Die Witwe wird mich nicht mehr bei sich aufnehmen. Und keiner begleitet mich. Es sei denn, du hast vor, hierher zurückzukommen, um dich um eine betagte Eule wie mich zu kümmern?“

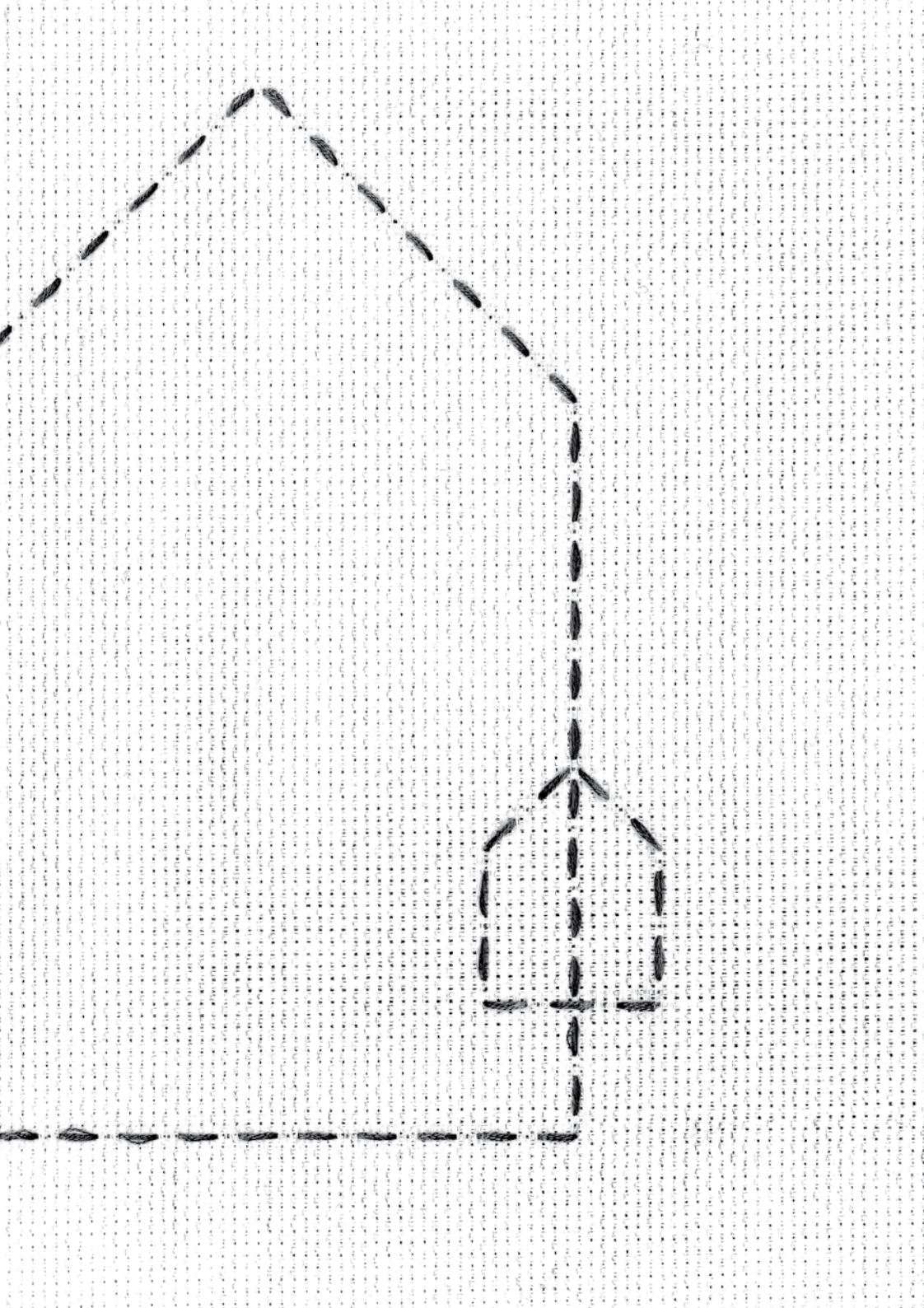
Bei dieser scherzhaften Frage sah ich den Vorwurf in ihren alten Habichtaugen. Und dennoch konnte ich nicht glauben, dass dies unsere letzte Begegnung sein sollte. Sie hier anzutreffen war eines der Rituale meiner Heimkehr geworden. Sie gehörte zum Überwintern.

Wir redeten die ganze Nacht, und weder in ihrer Körpersprache noch in ihrem Verhalten, noch in ihrer Stimme oder ihren Habichtaugen nahm ich den leisesten Hinweis auf den dicken Nebel wahr, der sich über sie senken sollte. Ruhig verabschiedete ich mich von ihr, und ruhig sah ich zu, wie sie ihr Glas leerte und in die Nacht hinausflog. Vor meinem inneren Auge konnte ich noch immer ihr drahtiges, weißes, schlicht nach hinten gebundenes Haar sehen, das sie wie Federn umwehte, als sie durch die Tür schritt.

Endlich gelangte ich zum Auto, aber ich war nass bis auf die Knochen. Ich wechselte die Hose und fuhr näher an die Fußgängerbrücke heran. Ich überlegte, direkt nach Hause zu fahren, aber parkte dann doch das Auto an der Kaimauer. Es hatte keinen Sinn.

Ich entschied mich nicht für den „Bilidowcar“, sondern für einen Pub am Wasser mit poliertem Messing und Schmugglerlaternen über der Bar und kleinen Schiffen in Flaschen auf den Fenstersimsen, wo ich den Sonnenuntergang über der Meerenge verfolgen konnte, anstatt dass die Dunkelheit ohne Vorwarnung über den Bergen und Bäumen hereinbrach. Dort würde ich die Austernfischer nicht hören, nur die Möwen, und dort,

das wusste ich, würde ich ein paar Freunde aus Schulzeiten treffen und konnte mich in ihrer Gesellschaft hemmungslos betrinken, bevor ich das Auto am Morgen zurück in den Süden lenkte, zurück in den Frühling, wohl wissend, dass mit jedem gefahrenen Kilometer das Schuldgefühl und die Fremdheit von mir abfallen würden, während ich mich in die Lüfte erhob und davonflog.



Marco Parlato

ENDLICH GINEVRA

Leandros Wohnung stank nach lang gekochten Speisen. Ich schleppte den Koffer zur Tür herein und stellte mir meinen Gastgeber vor, wie er täglich Zwiebeln, Lauch, Schalotten, Knoblauch, Sellerie und sogar Karotten anröstete, auf dieselbe Weise, wie jemand Räucherstäbchen anzündet. Ich hielt mein Unbehagen zurück und stellte mir Leandros plötzliche Offenbarung vor: Dem Weihrauch, oder den Duftkerzen, zog er den Fettgeruch vor, seine bevorzugte Essenz.

Ich fahre bald weg, du kannst in meinem Bett schlafen, sagte er stattdessen, während er die Polster auf der Couch richtete.

Ich wusste, dass er mit Ungeziefervernichtungsmitteln zu tun hatte und dass seine Arbeit ihn zu langen Autoreisen zwang. Wir hatten uns in der vergangenen Woche in einer Bar kennengelernt, über einen gemeinsamen Freund; dennoch war er der Einzige gewesen, der mir angeboten hatte, bei ihm zu wohnen, mit entwaffnender Leichtigkeit, zwischen einem Pint Bier und einem Glas Bushmills. Sodass ich zuerst befürchtet hatte, es sei ein Scherz. Aber jetzt war ich hier und schlief schon seit dem ersten Abend in seinem Bett.

Ich weiß nicht, wann ich zurückkomme, fühl dich wie zu Hause!

Nachdem er den Schlüsselbund auf das Brett im Kücheneck gelegt hatte, ließ er sich mit dem Rücken auf die Couch fallen und deckte sich sorgfältig mit einer karierten Decke zu. Nach wenigen Minuten schlief er.

Ich putzte mir die Zähne, das Badezimmer war ordentlich und gepflegt, ebenso das Schlafzimmer; die Leintücher sauber, und auch der Rest der Wohnung, den ich, gepackt von einer unwiderstehlichen Neugier, begutachtete. Vielleicht gab es einen Grund, der Leandro dazu veranlasste, die Fenster nicht zu öffnen. Infolgedessen waren die Wände mit Flecken vom Kochdunst übersät. Etwas anderes konnte ich mir nicht vorstellen.

Ich atmete nur durch den Mund und schlief früher ein als erwartet.

Hier Chaos! Drei Tage Arbeit, nicht zwei.

Emil war ein Faktotum wie aus dem Märchen. Er hatte zwei Landsleute bei sich, denen er Befehle auf Rumänisch erteilte. Sie arbeiteten für lächerliche

Löhne, nahmen jeden Auftrag an. Obwohl sie gelernte Maurer waren, konnten sie Gärten pflegen und säubern; sie reparierten im Handumdrehen Haushaltsgeräte; und auch wenn man sie nicht mit Autos beauftragte, hatte ich ihre Fähigkeiten als Mechaniker loben hören. Um Emil anzuheuern, genügte es, um elf Uhr vormittags in die Bar Boomerang zu gehen. Er saß immer draußen an einem Tisch und trank ein Peroni-Bier, alleine oder in Begleitung seiner Angestellten.

Er brauchte wenige Sekunden, um mir zu erklären, dass die Mauer zwischen Küche und Badezimmer niedergerissen werden müsse und dass es schwierig sei, die Rohre der Spülbecken zu ersetzen, weil diese Art nicht mehr hergestellt wurde.

In Anbetracht der Tatsache, dass Leandro wegen ein paar zusätzlicher Tage keine Probleme machen würde, sagte ich Emil, er könne beginnen. An den nächsten Tagen würde ihm mein Nachbar aufsperrn, der einen Zweitschlüssel besaß. Auf der Stiege roch ich an meinem Gewand. Schon als ich Leandros Wohnung verlassen hatte, hatte ich daran gerochen, aber ich fürchtete noch immer, es hätte die Fettsensenz angenommen.

Zum Glück stank es nicht.

Als ich zur Abendessenszeit von der Arbeit zurückkehrte, riss ich die Fenster auf. Es war gar kein Problem, sie offen zu halten. Leandro hatte sich nicht gemeldet. Ich würde nur für mich kochen.

Auf der Suche nach Pasta machte ich die Entdeckung.

Ich roch, und der Fettgeruch, der mir am zweiten Tag schon vertraut war, bot mir weitere Nuancen. Den Geruch von Öl gemischt mit Schimmel, der sich Sekunde um Sekunde, nachdem ich die Anrichte geöffnet hatte, ausbreitete. Die Oberfläche aus Sperrholz war von schwärzlichen Flecken zerstört. Die Gläser mit in Öl und Essig eingelegtem Gemüse standen in unordentlichen Reihen und wirkten bedrohlich wie ein Heer einfallender Barbaren.

Ich versuchte, eines zu öffnen. Der Deckel knallte, ein Pulver stieg auf wie der Rauch eines Feuerwerkskörpers. Im Inneren des Glases breitete sich an der oberen Schicht eine Ebene mit verschneiten Miniaturhügeln aus. Ich schloss das unfreiwillige biochemische Experiment und untersuchte die anderen. Nach etwa einer halben Stunde hatte ich siebenundvierzig Gläser katalogisiert. Ich wusch sie sorgfältig, um jede noch so winzige Ölspur zu entfernen, und stellte sie in Reihen am Boden auf, gekennzeichnet mit Klebezetteln. Einundzwanzig gehörten zur Gruppe Weihnachten, sie hatten ihre schöne verschneite Landschaft unter dem Deckel.

Dreizehn waren Ein Fuß im Grab. Die dritte Gruppe, Die üblichen Verdächtigen, umfasste die Konserven ohne Schimmel, trotz allem aber an der Grenze zur Genießbarkeit.

Wenn es nach mir gegangen wäre, hätte ich sie weggeworfen, keines ausgenommen, aber ich kannte Leandros Beweggründe nicht, ob er sie aus Faulheit aufbewahrte oder aus unbekannten und romantischen Gründen. Die Katalogisierung war eine zufriedenstellende Wahl: Sie könnte ihm in jedem Fall nützlich werden.

Ich aß alleine und schaute dabei auf die offene Anrichte, die nun endlich sauber war, mit größerem Interesse, als man eine Fernsehsendung verfolgt. Die erneut weiße, tadellose Oberfläche besänftigte meinen Blick. Die Türen verströmten den Geruch von Putzmittel mit Zitronenduft. Man speiste wie in einem Zitrusbain.

Habe Wand kaputt gesehen. Ich mache das, ein Tag und ich repariere? Emil weckte mich mit seinem Redeschwall und teilte mir mit, dass er eine beschädigte Wand entdeckt habe. Der alte Putz musste abgekratzt werden, um die Wand dann neu zu weißen. Im Moment verstand ich nicht, ob der Arbeitstag zu den vorgesehenen drei Tagen dazukam oder nicht. Jedenfalls war die Unternehmungslust des Rumänen ansteckend, hätte ich ihn gebeten, mir eine Villa am Stadtrand aufzustellen, er hätte eingewilligt. Er konnte weitermachen, ich verabschiedete mich von ihm.

Ich fühlte mich umhegt von dem großen Mann, der sich um meine Wohnung sorgte und mich mit beneidenswerter Professionalität auf dem Laufenden hielt. Ich fühlte eine leichte Schuld: Seit Leandro weggefahren war, hatte ich mich nicht bei ihm gemeldet. Am Handy war er nicht erreichbar. Ich schrieb ihm, dass ich vielleicht noch ein paar Tage länger bleiben würde, und fragte ihn mit geheuchelter Gleichgültigkeit, wann er vorhabe, zurückzukommen. Den ganzen Tag wartete ich vergebens auf seine Antwort, bis ich darauf vergaß. Im Büro war die Hölle los gewesen, die eingegangenen Verkaufszahlen waren falsch, wegen eines Fehlers der Abteilung, die für den Vertrieb zuständig war. Ich kam mit einer Tasche voller Arbeit nach Hause, die nächtens aufzuholen war.

Gegen zwei Uhr begann ich Gefallen daran zu finden, die Augen für kurze Pausen zu schließen. Trotzdem zwang ich mich, eine letzte Liste zu kontrollieren und das seltsame Schattenspiel zu begreifen, das neben dem Kleiderständer beim Eingang stattfand.

Keine Schatten. Kakerlaken. Sie waren damit beschäftigt, von der verschobenen Fußbodenleiste bis zum ein Stück darüber ausgehöhlten Loch, einen halben Meter über dem Boden, hin- und herzukrabbeln.

Am nächsten Morgen nutzte ich den pünktlichen Weckanruf Emils, um ihn um Rat zu fragen. Er machte nicht den Eindruck, das Problem zu verstehen.

Na, schhhh, schhhh und weg! Das war seine sarkastische Bemerkung, mit lautlicher Referenz an ein Schädlingsbekämpfungsmittel. Leider musste ich eine hohe Dichte der Kolonie feststellen. Es gab strategische Ausgänge an anderen Stellen der Wohnung. Wie viel Gift ich auch in die löchrigen Wände sprühte, die Gäste tauchten anderswo wieder auf, ohne von meiner Anwesenheit Notiz zu nehmen.

Vielleicht komme ich heute Abend zurück, war die erste Nachricht von Leandro, die ich las, während ich Emil empfang. Bei dem gewohnten Telefonat hatte der Held gemerkt, wie verzweifelt ich war. Er hatte seine Untergebenen bei mir zu Hause gelassen und war herbeigeeilt, um mich zu retten.

Ich mache alles kaputt und repariere wieder!

Ich wurde blass angesichts der Vorstellung, dass Leandro, wenn er heimkam, eine Baustelle in seiner Zweizimmerwohnung vorfinden würde. Um die Kakerlaken auszurotten, musste Emil größere Löcher öffnen, die er hinterher wieder reparieren würde.

Heute Nacht kannst du hier schlafen, schloss er, als wäre er der Hausherr. Da er im Verlauf des Tages fertig werden würde, erlaubte ich ihm, anzufangen, und verabschiedete mich hoffnungsvoll.

Auf der Rückfahrt im Autobus wusste ich schon, dass die Kakerlakenvernichtung abgeschlossen war. Emil wartete bei Leandro auf mich. Es gefiel ihm, die Arbeit zu erklären, die lobenswerten Ergebnisse seiner gedrunghenen Hände zu zeigen. Erleichtert, wie ich war, schätzte ich die Ironie der Kakerlaken, die die Wohnung eines Verkäufers von Ungeziefervernichtungsmitteln befallen hatten. Erst auf der Stiege überkam mich eine unbegründete Paranoia. Sodass ich der stolzen Schilderung Emils kaum folgte. Die Wand war tadellos. In der Luft lag noch immer der scharfe Geruch von Farbe und Kitt, aber die offenen Fenster taten ihre Pflicht. Außerdem waren, obwohl die Einmachgläser noch immer auf dem Boden standen, die Flecken von Kochdunst und Schimmel verschwunden. Ich dankte Emil und gab ihm zu verstehen, dass wir die Bezahlung mit einer Rechnung begleichen würden. Wieder alleine, ließ ich die Paranoia, die sich in meinem Kopf eingenistet hatte, hochkommen: Leandro wusste von den Kakerlaken, er brauchte sie, um seine Produkte zu testen.

Ich hatte eine Kolonie seiner Versuchsobjekte ausgerottet.

Das Telefon läutete. Er war es. Er würde noch einen Tag länger wegbleiben.

Du, ich habe die Wand reparieren lassen, kam ich umständlich auf das Thema zu sprechen.

Was sagst du da? Das hättest du nicht sollen!

Ich brauchte einige Sekunden, um zu begreifen, dass er nur verlegen war, wegen des nicht nötigen Gefallens. Ich wurde lockerer, erzählte ihm von den Kakerlaken und den Einmachgläsern. Ich hätte gut getan daran, ich hätte viel zu viel getan. Die Gläser würde er selbst entsorgen.

Übermorgen komme ich zurück, so voll, die Woche!

Wir wünschten uns eine gute Nacht, mit dem Versprechen, dass er mich dafür auf ein Glas einladen würde.

Die aufregende Befriedigung, zwei Wohnungen in Ordnung gebracht zu haben, ließ mich früh aufstehen. Ich ging nach Hause, wo ich die fertigen Arbeiten bestaunte.

Aber willst du neue Steckdosen? Das habe ich gestern nicht gesagt, hob Emil an.

Er meinte die Steckdosen bei Leandro. Tatsächlich hatte ich das Handy in diesen Tagen immer mit Besorgnis aufgeladen: Manchmal zischte das Ladegerät.

Du kannst das auch, ich sage dir wie. Aber besser, ich mache das, unterstrich er mit der Überlegenheit dessen, der sich an einen Unfähigen wendet.

Ich nahm es ihm nicht übel. Ich begleitete ihn zu Leandro, wo ich noch einen weiteren Tag für den Generalputz bleiben würde. Den Schlüssel würde ich ihm in einer Bonbonniere überreichen. Es war genau die richtige Gelegenheit, um Ginevra anzurufen, gemäß unserem gewohnt improvisierten Ritual.

Ein Jahr lang waren wir zusammen ausgegangen. Es ging uns gut miteinander, es ging uns gut getrennt. Es konnte auch ein Monat vergehen, bis wir uns wiedersahen. Einen Winter lang hatten wir versucht, ein lineares Leben als Paar zu führen. Aber die Schwierigkeiten hatten sich sofort eingestellt.

Treffen wir uns ... Wann?

Die Frage, mit der wir uns verlegen abwechselten. Die auferlegten Fristen störten unbewusst unsere Spontaneität. Mit der Zeit war unsere Beziehung wieder ins anfängliche Gleichgewicht zurückgekehrt: Wir wussten nie, wann wir uns treffen würden, und wir wussten trotzdem, dass wir uns treffen würden.

Beim Läuten der Gegensprechanlage betrachtete ich Leandros Wohnung. Die neuen Steckdosen, die Wand, die nicht mehr das letzte Bollwerk der

Wirbellosen war. Ich schnupperte. Der Zitronengeruch war dezent, nicht zu stark, genug, um geschätzt zu werden.

Was zum Teufel ist das? Ginevra war neugierig wegen der katalogisierten Gläser auf dem Boden. Ich geriet nicht aus der Fassung, denn nach Leandros Rückkehr würden sie im Müll verschwinden, und die Zweizimmerwohnung hätte sodann die Perfektion erreicht.

Ein wissenschaftliches Experiment, mein Freund ist Wissenschaftler, sagte ich voller Ernst. Sie schien es zu glauben, und ich zog es vor, mich nicht Lügen zu strafen. Ich würde den Scherz bis zum Morgen aufrechterhalten.

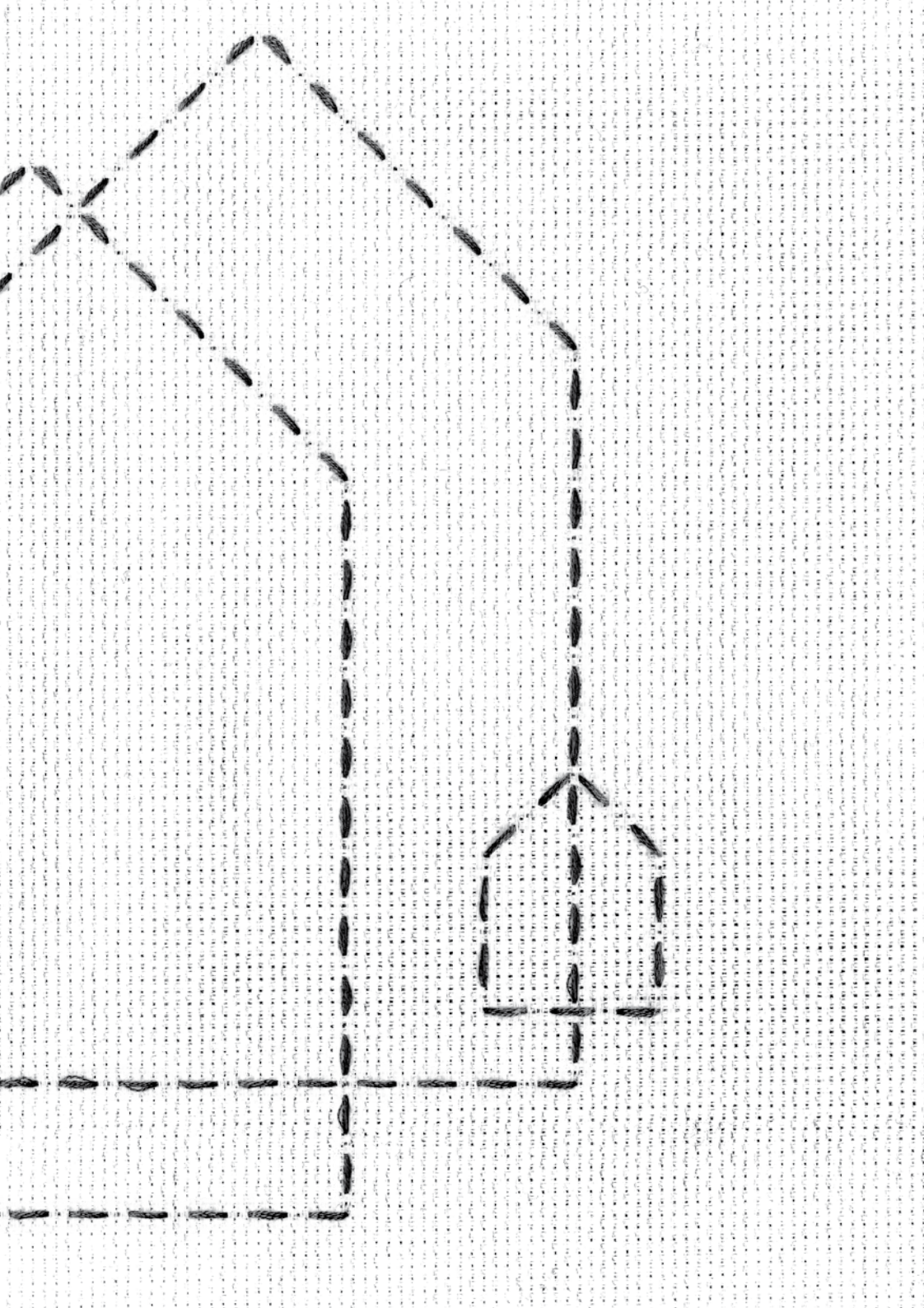
Wir zogen uns langsam aus, das war eine stillschweigend vereinbarte Regel. Ich beugte sie langsam auf das Bett und legte mich auf sie.

Wir stöhnten beide gerade, als ich sah, wie sich auf der Mauer über dem Kopfende des Bettes eine leichte Beule bildete. Die Tapete platzte mit einem schwachen Riss, der vielleicht gar nie stattgefunden hatte, eine akustische Halluzination meines Trommelfells.

Eine Kakerlake steckte ihren Kopf durch die Öffnung, zappelte mit den Vorderfüßchen, um herauszukommen. Als sie draußen war, verschwand sie in der Zimmerecke.

Hallo, bist du da?, fragte Ginevra.

Ich war nicht da. Nicht mehr. Ich war gelähmt, wie das Universum, eingeschlossen in dem kleinen Loch in der Wand. Ein bedrohliches schwarzes Loch, in dem sich meine Augen verloren.



Elske Rahill

STRÄNGE

Während Diane ansteht, denkt sie an ihre Füße und den Boden darunter. Sie versucht, Halt auf dem quietschenden Linoleum zu finden, dort fest zu verharren, konzentriert, so lange, bis die Frau alle nötigen Angaben aufgenommen hat. Die Anmeldung befindet sich neben dem Passanteneingang, und die Türen müssen defekt sein, denn immer wieder öffnen sie sich schlagartig und schließen sich dann langsam, und jedes Mal dringt die Nachtluft herein, ein eisiger Schwall, der das stickige Vakuum aus Desinfektionsmitteln, Automatenkaffee und müden, ungewaschenen Körpern erträglicher macht.

Die Frau sitzt hinter einer vergilbten Kunststoffscheibe mit Kratzern, Schmierflecken und einer kleinen Öffnung aus ringförmig angeordneten Löchern, durch die sie hören und sprechen kann. Sie lehnt sich zurück, lässt einen Stift zwischen den Fingern wippen, legt das Kinn an den Hals und mustert Diane über den Rand einer schmalen Brille hinweg.

„So, wie heißt der Patient?“ Als Diane mühsam antwortet, kneift die Frau die Augen zusammen, dreht den Kopf zur Seite und geht mit dem Ohr näher an die Scheibe heran:

„Verzeihung, reden Sie bitte lauter. Wie alt ist er?“

Dianes Hände werden taub. Sie legt die Spitzen von Daumen und Zeigefinger aneinander. Sie denkt an die Grenze ihres Körpers – den Umriss der Haare, die abgewetzte Kappe der Turnschuhe –, die Punkte, an denen sie endet und der Raum um sie beginnt. Sie muss alles wiederholen, seinen Namen, die Schreibweise ihres Nachnamens, und sie gerät bei seinem Geburtsdatum ins Stocken; Zahlen hat sie sich noch nie gut merken können. Hinter ihr wartet ein Paar, der Vater hält ein schlaffes Kind mit glühend rotem Gesicht auf dem Arm. Statt ihrer eigenen Worte hört Diane nur, wie der Mann sagt: „Unglaublich. Hier sind Leute mit Kindern. Wie dämlich kann man sich anstellen.“

Als die Frau mit ihr fertig ist, wendet sich Diane zum Gehen. Während sie an dem Paar vorüberläuft, verdreht die Mutter die Augen,

und der Vater schüttelt den Kopf. Erst dann wird Diane bewusst, dass sie gemeint ist. Sie hat sich dämlich angestellt.

Die glatten, sauberen Hände des Arztes sind jünger als seine Augen. Eine einzelne Furche zieht sich quer über die Stirn. „Sie wissen nicht, was er genommen hat?“

„Schlaftabletten, glaube ich, aber ...“

„... aber Sie wissen nicht, welche, und Sie wissen nicht, was sonst noch. Richtig?“

Diane nickt, aber sie hat den rechten Moment verpasst, die Antwort kommt zu spät, ein albernes Nicken, das niemand sieht. Der Arzt hat sich bereits zu ihrem Bruder gedreht. Die Worte dringen laut und klar aus seiner stämmigen Brust:

„Was hast du gemacht?“

Als er keine Antwort bekommt, beugt sich der Arzt über den Patienten:

„Wir müssen deinen Magen leeren, ja?“ Ihr Bruder schließt die Augen, und Diane betrachtet nachdenklich die Augenlider, die einen metallisch grau-violetten Schimmer angenommen haben. Hatten sie schon immer diese Farbe? Und die Haut ist so dünn. Sie erinnert sich an einen zerfledderten Schmetterling, der der Katze aus dem Maul gefallen war, an seine Flügel, die zu Staubflocken verblichen waren, an die hässliche Thoraxhülle, an die schwarzen Glubschaugen. Sie fragt sich, wie ein menschlicher Körper es schafft, heil zu bleiben, warum die Augenlider sich nicht abnutzen, wie all die Flüssigkeiten und die Wärme wohlgeordnet und geborgen unter der Haut verharren.

„Wie heißt er?“, fragt der Arzt.

„Kyle.“

„Kyle, wir nehmen eine Blutprobe, damit wir wissen, wie es um dich steht. Außerdem verabreichen wir dir jetzt Kohle, um den Magen zu reinigen, und davon wird dir übel. Einverstanden? Kyle, dürfen wir das machen? Erst wird dir schlecht, und dann fühlst du dich besser.“

Kyle dreht den Kopf hin und her.

„Sag Ja, Kyle“, fordert Diane. Sie redet laut, als ob sie ein Ferngespräch führte und die Leitung gestört wäre.

„Er muss der Behandlung zustimmen“, erklärt der Arzt. „Sonst darf ich nicht ...“

„Sag Ja, Kyle. Der Arzt muss sich noch um andere Patienten kümmern.“

Grollende Laute kämpfen sich tief aus der Kehle ihres Bruders:

„Fick dich“, dann, mit fast reglosen Lippen: „Schlampe.“

Er wendet den Kopf auf steifem Hals in Richtung des Arztes, und seine Stimme entspannt sich: „Ja.“ Er öffnet die Augen. „Geben Sie mir das schwarze Zeug.“

Der Arzt bittet Diane, sie allein zu lassen. Sie neigt sich zu ihrem Bruder, um ihm einen Kuss zu geben, doch dann steigt ihr die Übelkeit wieder bis in den Hals hinauf, sodass sie sich aufrichten und ausatmen muss. Sie tritt in den Gang hinaus und zieht den Vorhang hinter sich zu.

Es ist eine Behelfsstation, denn das Krankenhaus ist in dieser Nacht überfüllt. Drei weitere Betten stehen auf dem Gang und werden von grünen Kunststoffplanen getrennt, die von fahrbaren Stangen herabhängen. Streifen milchigen Lichts ziehen sich quer über die Decke. Draußen ist kein Verkehr, nur vereinzelt heult ein Krankenwagen. Diane reibt sich das Kreuz, während sie hin und her läuft in einem Rhythmus, der die Übelkeit lindert. Eine Frau in übergroßem Jackett geht vor dem gegenüberliegenden Vorhang auf und ab. Sie spricht ruhig in ein Telefon und hält die Hand über den Mund. Als die Frau das Gespräch beendet, schaut Diane ihr in die Augen. Sie wünscht sich, die Frau möge sie anlächeln, doch die wendet den Blick ab.

Die Wucht des Brechreizes oder die Anstrengung, ihn zu unterdrücken, haut sie um. Ein dumpfer Schlag aus dem unteren Rücken breitet sich in die Kehle aus, nimmt ihr den Atem, und über das Hämmern des Pulses hinweg kann sie die Verwirrung im vornehmen Akzent der Frau hören: „Brauchen Sie eine Schwester? Hier, trinken Sie einen Schluck Wasser ... Du liebe Güte ... Hallo, kann jemand eine Schwester für das Mädchen holen?“

Als sie wieder sprechen kann, entschuldigt sich Diane. „Tut mir leid. Ich muss mich bloß übergeben. Ich bin schwanger.“ Das wollte sie eigentlich gar nicht sagen.

Die Frau kniet neben ihr. Sie trägt ihr Haar zu einem Knoten gebunden, und ihre Mundwinkel zeigen nach unten.

„Legen Sie den Kopf zwischen die Knie. Soll ich Ihnen eine Schwester holen?“

„Ich gehe auf die Toilette. Sobald ich mich übergeben habe, geht es mir wieder gut.“

„Möchten Sie ein Ingwerplätzchen?“

„Nein, nein. Danke.“

„Wie alt sind Sie?“

„Achtzehn.“

„Sie sehen jünger aus. Gehören Sie zu dem Jungen?“

„Mein Bruder. Ich fühle mich jetzt besser. Danke.“

„Na, dann. Glückwunsch.“

Der Arzt ist noch da, seine Hände in dünner, weiß schimmernder Schutzschicht halten Kyle eine Schale ans Kinn. Kyle würgt schwach und erbricht die letzten Kohlestückchen.

„Er hat das schon einmal gemacht?“

„Ja.“

„Wissen Sie, warum?“

„Ich gehe nach London. Ich wollte heute abreisen. Mein Großvater ist krank und solche Sachen, wissen Sie. Es gibt eigentlich nur noch mich, Kyle und meine Großmutter, und er will nicht, dass ich weggehe.“

„War er schon in Behandlung?“

„Er war letztes Jahr sechs Monate im St. Patricks.“

„Vielleicht rufen Sie dort an, die sollten auf jeden Fall Bescheid wissen.

Das wäre meiner Meinung nach angebracht. Möglicherweise können sie Ihnen einen Rat geben.“ Er streift die Handschuhe ab und entblößt Hände, die die Farbe von Tee mit Milch haben und rosafarbene Nägel.

Die Latexfinger hängen zusammengeknüllt in seiner Faust.

Ihr Bruder hat sich auf das Bett zurücksinken lassen. Ein dicker Silikonschlauch ragt aus einer der Maschinen neben ihm. Er hängt ihm über das Gesicht und verschwindet unter der blauen Bettdecke. Auf dem Laken liegt ein Geflecht aus anderen, kleineren Drähten, die an seinen Handgelenken befestigt sind.

„In etwa einer Stunde haben wir die Ergebnisse“, sagt der Arzt.

„Sie sollten jetzt nach Hause gehen. Hier können Sie ohnehin nichts für ihn tun.“

Es gibt keinen Stuhl. Nachdem der Arzt gegangen ist, kauert sich Diane neben das Krankenbett, umklammert den Metallrahmen und presst die Wangen an die Arme.

„Ich gehe jetzt ... Soll ich gehen, Kyle?“

Als er stumm bleibt, richtet sie sich auf und beugt sich über ihn.

„Antworte mir. Soll ich gehen? Ist das in Ordnung? Den Flug habe ich verpasst, also ... gehe ich jetzt nach Hause.“

„Fick dich“, sagt er.

Der Mund ihres Bruders verzieht sich verächtlich. Wie dumm sie doch gewesen ist. Es gab keinen Grund, sich so aufzuregen. Den gibt es nie.

Die Lippen ihrer Großmutter hätten nie fahl werden, sie hätte nicht zittern und ihr Gesicht in die alten Hände voller Seufzer und Tränen sinken lassen müssen. Kyle ist dem Tod nie so nahe gekommen, wie er es sich wünschte. Ihre Mutter unternahm nur einen lautlosen und erfolgreichen Versuch; sie spürte nicht den Halt des Lebensstrangs, der sie jenseits jeglicher Sinnhaftigkeit im Hier und Jetzt verankerte. Kyle ist aus einem anderen Holz geschnitzt. Wie Diane ist er gezwungen, jedem Atemzug einen weiteren folgen zu lassen, wie sie ist er mit Alarmvorrichtungen und Schaltern verbunden und wird es niemals schaffen, der Mutter nachzufolgen. Diane ist die Einzige, die das weiß. Sie kann sehen, dass die Narben an seinen Handgelenken nicht tief sind und in die falsche Richtung laufen.

„Hast du Geld bei dir?“, fragt Diane. „Ich habe alles zu Hause vergessen.“ Kyle schließt die Augen.

„Kyle, antworte mir. Hast du ein Telefon?“

Ihre Cousine Ailbhe wird schon auf dem Weg zum Flughafen sein, um sie abzuholen. Sie wird sie unter den Passagieren aus Dublin suchen, und wenn der Letzte gegangen ist, wird sie glauben, Diane habe sich gegen die Abtreibung entschieden und sich an die Plakate von toten Babys mit zerfleischten Leibern und schlaffen Gliedmaßen erinnert, die sie damals in der Grafton Street sahen. Eines kommt ihr oft in den Sinn: eine menschliche Gestalt mit einem roten Loch anstelle eines Mundes, einem violett geäderten Bauch und einer gallertartigen, gewundenen Schnur, aus der eine fleischige Blüte spross. Eine Frau im Alter ihrer Großmutter hielt das Bild, ihr Mund war geschlossen, die Wangen aufgebläht, als ob sie eine Hostie auf der Zunge zergehen ließe, mit einer Hand umklammerte sie einen gespaltenen Stock, während sich die Perlen eines Rosenkranzes wie Ameisen durch die Finger der anderen arbeiteten.

„Es ist nicht so, wie sie uns einreden wollen“, beruhigte Ailbhe sie.

„Es ist nicht schlimm, Diane. Wirklich nicht. Es ist wie eine heftige Periode ... oder noch nicht einmal. Und die Frauen dort sind sehr nett. Sie verstehen das ...“

Kyles Hand zuckt. Der Schlauch über seinem Gesicht ist ihm in den Mundwinkel gerutscht, er bewegt die Lippen langsam in dem Versuch, sie zu schließen. Trotz seiner Benommenheit legt er die Stirn in Falten, und seine glatten Wangen verziehen sich, als ob er gleich weinen würde. Diane ignoriert seine hilflosen Bemühungen. Sie kann spüren, dass sich keine Regung auf ihrem Gesicht zeigt. Sie legt die Hand auf den Bauch,

eine harte Schwellung, als ob sich etwas entzündet hätte. Mit dem gleichen stoischen Drang, der ihren Bruder ein- und ausatmen, sein Herz sich zusammenziehen und wieder ausbreiten lässt, durchpulst irgendwo tief drinnen ihr Körper eine kleine Kapsel aus Flüssigkeit und Gewebe und versorgt sie mit Blut, Eiweiß und allem, was sie zum Wachsen braucht. Wenn Diane hierbleibt, wird ihr Körper wie eine Maschine gleichmäßig weiterpumpen, bis er ein neues Sein mit Leben erfüllt hat, und der Gedanke an die heimliche Rebellion, die sich mit etwas wie Freude in ihrem Unterleib versteckt, lässt ein Lachen in ihrer Kehle aufsteigen, das jedoch stumm bleibt.

Ihr Bruder schnaubt aus Ärger über seine missliche Lage. Diane hört ihm zu und beobachtet, wie er den Kopf langsam wiegt und seine Hand auf der Woldecke nunmehr stillliegt unter dem Geflecht kleiner Drähte, das der geheimnisvollen Welt von Adern gleicht. Er kann nicht ausmachen, was ihn da stört, und wirft zunehmend verzweifelt den Kopf hin und her. Sie schaut von oben auf ihn herab und sucht in sich nach Anzeichen von Mitgefühl. Nichts. Nur Rückenschmerzen und müde Beine. Dann zieht sie ihm den Schlauch aus dem Mund. Die Geste kostet Mühe.

Diane hockt sich neben das Bett, klammert sich an dessen kalte Metallstäbe und lässt den Kopf auf die Arme sinken. Nun hat sie alles verpasst – die Freundlichkeit einer Frau mit sanftmütiger Stimme, die schonende Wirksamkeit von Schmerzmitteln, wie ihre Cousine es beschrieben hat; eine Tablette oben, eine unten, und ein hübsches Zimmer, in dem man wartet, während es passiert. Ailbhe hat für den Flug bezahlt und den Termin vereinbart. Das wird sie vielleicht kein zweites Mal tun. Sie will, dass Diane in London bleibt. „Großvater würde nicht wollen, dass du dein Leben wegwirfst“, waren ihre Worte. „Wir suchen dir eine Arbeit. Bleib nicht Großvater zuliebe in Dublin. Das fände er nicht richtig.“ Aber Großvater hatte einmal geschildert, wie man in England halbfertige Kinder wegwirft, und dann war da noch die Frau in der Schwangerschaftsberatung, in deren Stimme der Schmerz zitterte. Sie sagte, man werde schon eine Lösung finde, falls die Großmutter Diane hinauswerfe, und dass sie in einer Einrichtung in der Pearse Street wohnen könne, bis das Baby sechs Monate alt sei.

Großmutter würde sie niemals auf die Straße setzen. Sie würde sich nur eine noch größere Last auf ihre eingefallenen Schulternbürden, ebenso wie sie Diane und Kyle getragen hat, obwohl ihre Hüften zu alt für Kinder und ihre Lungen zu tränenerfüllt von Trauer waren. „Tun Sie nichts, womit Sie nicht leben können“, bat die Frau von der Telefonseelsorge.

„Nicht, wenn Sie sich nicht hundertprozentig sicher sind ...“

Eine sinnlose Bemerkung, wo die Zeit doch nur auf ein Ziel hinarbeitet. Jeder Moment intensiviert ihre Schwangerschaft. Sie kann bereits fühlen, wie sie stärker wird, eine Strömung, die so beständig und faszinierend und mächtig wie das Meer ist. Sie weiß, wie leicht diese Strömung die Kontrolle übernehmen könnte, wie sie sich ihr erleichtert hingeben würde, wie sie sie umspülen und davontragen könnte in eine ganz eigene Welt.

Ihr Bruder gibt ein gurgelndes Geräusch von sich, und Diane zieht sich hoch auf ihre schweren Beine. Sein Gesicht ist ausdruckslos. Es sind seine Augenhöhlen und seine Lippen, wenn aus ihnen – wie jetzt – aller Lebenssaft gewichen ist, und die unheimlich bleiche Haut. Das ist es, was sie an ihren Großvater erinnert.

Seit Jahren hängt ihr Großvater an Maschinen, wie nun auch Kyle, und seine ungenutzten Beine sind zu den dünnen Stecken eines Jungen verkümmert. Er kann nichts essen, und daher hat man seinen Nabel geöffnet und einen Schlauch eingeführt, der ihn den ganzen Tag mit Nahrung versorgt. Alle paar Stunden kommt eine Krankenschwester und gießt eine graue Flüssigkeit in einen Beutel, der von einem Haken an einem dreibeinigen Metallständer hängt. Die Flüssigkeit läuft in den Kunststoffbehälter, der sich bläht wie das Euter einer alten Kuh. Seit zwei Jahren hat er nur den eigenen Mund geschmeckt. Sein Zahnfleisch muss hohl sein an den Stellen, wo einmal die Zähne waren. Falls er jemals die Zunge hineinsteckt, wird er kleine Höhlen vernarbten Fleisches spüren, winzige Löcher steinhart getrockneten Blutes.

Als Kyle noch klein war, grübelte Großmutter manchmal insgeheim, wer sein Vater sei, weil er mit seinen hohen Wangenknochen, der dunklen Haut und den großen, glänzenden Augen so anders beschaffen und weil er im Vergleich zur übrigen Familie so hochgewachsen war. Großvater mochte es nicht, wenn sie darüber sprach, und nur in Dianes Gegenwart sagte Großmutter: „Weißt du, manchmal frage ich mich ... ob es der tätowierte Kerl war ...“, als ob auf den Bizeps seines Vaters Hinweise eingraviert wären, mit deren Hilfe sich das Rätsel um Kyle entschlüsseln ließe. Aber nun mit den steifen, sabbernden Lippen und dem von Metall und blinkenden Lichtern umgebenen, laschen Körper sieht Kyle wie der Großvater aus. Es sind die Form der Knochen unter der gespannten Haut, die erschlafften Muskeln, die schreckliche Mischung aus Unterwerfung und Konzentration auf der gerunzelten Stirn und der hässliche, lebenserhaltende Schlauch, der der zerrissenen Nabelschnur auf dem Plakat der Betschwester in der Grafton Street gleicht.

Aufgrund eines Schlaganfalls konnte sich Großvater monatelang nicht bewegen. Dann gewann er die Kontrolle über seine linke Hand wieder und hob die geschwollenen Finger langsam, einen nach dem anderen, wie schwere Glieder eines Fächers. Nun kann er sie einen Moment oben halten, kann den Zeigefinger erheben, als ob er eines seiner beruhigenden, philosophischen Argumente vorbringen wollte, er öffnet den Mund, atmet ein, versucht zu sprechen. Dann schaut er enttäuscht, seufzt und lässt die Hand sinken. Das Gelb in seinen Augen ist ein würdeloser Vorbote des Todes.

Die Gefühle, die Diane ihrem Großvater entgegenbringen sollte, haben sich in eine abstrakte Form von Liebe verwandelt, in eine Pflicht. Doch Großmutter liebt ihn noch immer. Den ganzen Tag sitzt sie neben ihm, massiert ihm die Arme und redet mit ihm. Jeden Morgen wird er in ein frisches weißes Hemd gekleidet, das sie gewaschen und gebügelt hat. Jeden Abend trägt er passende Baumwollschlafanzüge. Auch die hat sie gebügelt. Am Ende der Besuchszeit stopft sie seine schmutzige Kleidung in einen Kissenbezug, zieht die verwelkten Blumen aus der Vase und stellt seine Lieblingsmusik auf Wiederholung.

Zusammengekauert vor dem Vorhang, wartet Diane bis Tagesanbruch und reibt sich die Knöchel. Das Morgenlicht dringt durch das Fenster wie ein Hospizaquarell in Blassrosa und Zartviolett.

Die Frau kommt hinter einem der Vorhänge hervor und trägt noch immer das große graue Sakko. Es reicht ihr bis auf die Knie, ist vorn übereinandergeschlagen und wird von ihren verschränkten Armen an den Körper gepinnt. Ihre Miene ist ernst, die Lippen sind gerade. Winzige rote Äderchen ziehen sich über ihr Gesicht wie ein filigranes Gespinnst.

Sie nickt in Richtung von Dianas Bauch.

„Wann ist es denn so weit?“

„Oh, ich bin erst in der dreizehnten Woche ...“

„Da drinnen liegt mein Sohn. Er hat eine Überdosis genommen.“

„Oh. Mein Bruder auch.“

„Es ist schon das dritte Mal.“

„Fünftes Mal bei ihm“, sagt Diane. „Er nimmt nie genug ...“

„Ich erinnere mich noch an meine Schwangerschaft“, erzählt die Frau.

„Tritt es schon oft?“

„Ich weiß nicht. Manchmal glaube ich schon. Aber vielleicht bilde ich mir das auch bloß ein.“

„Genießen Sie es. Die erste Schwangerschaft vergisst man nie.“

Ich werde mich immer daran erinnern, wie sich das erste Mal etwas geregt hat. Sie sind so winzig, nicht wahr? Sie purzeln im Bauch herum. Ich weiß noch, dass ich mich fühlte, als ob eine kleine Fee da drinnen herumfliegen würde.“

„Beim Ultraschall hat es sich zusammengerollt und am Kopf gekratzt.“

Die Ärztin meinte, es sei nur so groß.“

Diane zeigt ihr die Größe und öffnet Daumen und Zeigefinger fünf Zentimeter.

„Ich liebe ihn nicht“, sagt die Mutter.

„Ihren Sohn?“

Die Frau nickt: „Ist das nicht schrecklich?“

„Ja.“

„Früher war es so. Aber im Moment nicht.“

„Das ist schon in Ordnung“, beruhigt sie Diane.

„Sie sollten nicht hierbleiben, sondern heimgehen“, sagt die Frau.

„Hier ist es nicht gut für das Baby.“

„Oh. Nein, na ja. Ich habe mein Geld und Telefon zu Hause vergessen. Ich war in Panik. Ich wollte Großmutter nicht wecken.“

Die Rettungssanitäter waren wirklich nett. Sie haben auf die Sirene und den ganzen Kram verzichtet. Meine Großmutter schläft noch. Sie steht um sieben auf. Wenn ich ein Telefon auftreibe, kommt sie und holt mich ab, sobald sie auf den Beinen ist.“

„Ach, mein Akku ist leer“, erwidert die Frau, „sonst hätten Sie mein Telefon nehmen können.“ Sie kramt in den Taschen des großen Jacketts. Diane hört, wie Schlüssel und andere harte Gegenstände aneinanderschlagen und Papier knistert. Die Frau zieht eine Fünfzig-Euro-Note hervor und faltet sie über dem Finger zusammen, als ob die Geste dadurch diskreter würde. Sie reicht den Schein mit gesenktem Arm schweigend Diane und verschwindet dann hinter dem grünen Kunststoffvorhang. Diane hört einen Stuhl quietschen, als die Frau sich bewegt, und tränenreiche Seufzer.

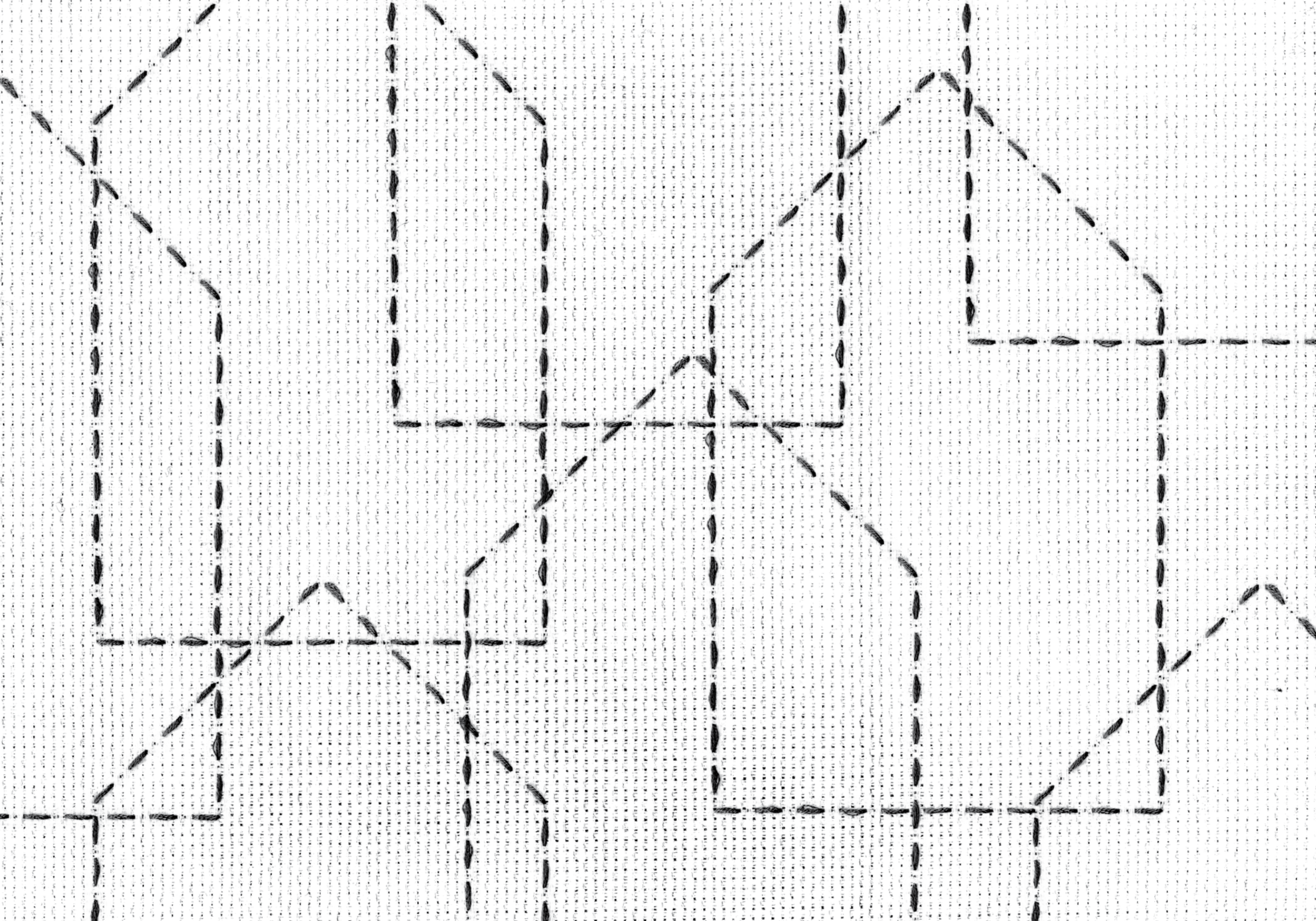
Diane kauert sich auf die Fersen und schließt die Augen. Sie kann nicht wieder hinter den Vorhang, wo das Gesicht ihres Bruders ihr das Blut zu wässriger Milch auslaugt.

Es raschelt, als die Mutter ein Päckchen öffnet, mit Chips oder Crackern, denkt Diane, oder Ingwerplätzchen.

Diane presst die Fingerknöchel in die Augen und sieht gelbe Flecke und die Adern in ihren Lidern, die sich, roten Schläuchen gleich,

im Tanz wiegen. Sie sieht Papierflügel mit hellen Löchern wie Sterne
und die purpurnen Schatten eines Feenkindes, das auf dem rosa
leuchtenden Herz eines Menschen Purzelbäume schlägt.
Sie sieht, wie ihr Großvater den Finger hebt, den Mund öffnet und
tief einatmet, sie sieht die zahnlose Höhle und die Zunge,
die schwer wie eine graue Auster ist: Er ist dabei, sein letztes Argument
vorzubringen.





VALERIE FRITSCH

Nata a Graz nell'89, due romanzi, pubblicazioni su riviste letterarie e alla radio. Ha lavorato su testi teatrali e cinematografici. Numerosi premi e borse di studio, l'ultima dal Ministero per la Cultura austriaco. Viaggi in tutto il mondo, dall'Africa fino al selvaggio Est. Valerie Fritsch è una scrittrice, una fotografa e una viaggiatrice. Il suo ultimo romanzo *Winters Garten* è in uscita nel 2015 presso Suhrkamp.

Born in Graz in 1989. She has published two novels as well as several pieces for literary magazines and radio. She has also produced texts for the theatre and for film. Numerous awards and literary scholarships, most recently a government scholarship awarded by the Austrian Federal Ministry for Education, the Arts and Culture (BMUKK). She has travelled all over the world, from Africa to the wild east. Valerie Fritsch is a writer, photographer and traveller. Her forthcoming novel *Winters Garten* is due to be published by Suhrkamp Verlag in 2015.

Geb. 89 in Graz, zwei Romane, Veröffentlichungen in Literaturmagazinen und im Rundfunk. Arbeit für Theater- und Filmtexte. Zahlreiche Preise und Literatur-Stipendien, zuletzt das Staatsstipendium des BMUKK. Reisen rund um die Welt von Afrika bis in den wilden Osten. Valerie Fritsch ist Schriftstellerin, Photokünstlerin und Reisende. Ihr nächster Roman *Winters Garten* erscheint 2015 bei Suhrkamp.



LLŶR GWYN LEWIS

Llŷr è originario di Caernarfon, nel Galles nordoccidentale, e attualmente è lettore di gallese alla Cardiff University. La sua attività di ricerca ha come oggetto la poesia di inizio Novecento, in particolare le opere di T. Gwynn Jones e W.B.Yeats.

Ha vinto una serie di concorsi poetici, compreso il "trono" al festival nazionale giovanile Urdd Eisteddfod, per due volte, e più di recente quello dell'Ogwen Valley Eisteddfod, oltre a diversi concorsi di poesia del National Eisteddfod.

Nel 2012/13 è stato uno dei poeti partecipanti al tour Cnoi Draenogod.

Nel maggio del 2014 è stata pubblicata la sua prima raccolta, *Storm ar wyneb yr haul* mentre nel luglio dello stesso anno è uscita la sua prima opera in prosa, *Rhyw Flodau Rhyfel*, selezionata nella rosa dei sei libri per la vetrina annuale del Wales Literature Exchange.

Il romanzo mescola realtà e finzione affiancando alla storia del prozio dell'autore, combattente in Siria durante il secondo conflitto mondiale, i ricordi dell'autore dei suoi viaggi per l'Europa.

Llŷr hails originally from Caernarfon in north-west Wales, and is now a lecturer in Welsh at Cardiff University. His research focuses on the poetry of the early twentieth century, and the works of T. Gwynn Jones and W. B. Yeats in particular.

He has won a number of poetry competitions, including the chair at the Urdd Eisteddfod, a national youth festival, twice, and most recently the chair of the Ogwen Valley Eisteddfod, as well as poetry competitions at the National Eisteddfod. Llŷr was one of the poets on the Cnoi Draenogod tour in 2012/13.

In May 2014 he published his first volume of poetry, *Storm ar wyneb yr haul*.

His first volume of prose, *Rhyw Flodau Rhyfel*, followed in July 2014, and was selected as one of six books for the Wales Literature Exchange's bookcase feature for the year. The volume is a blend of fact and fiction which combines the history of the author's great-uncle, who fought in Syria during the Second World War, and the narrator's own memories of travels in Europe.

Llŷr Gwyn Lewis stammt aus Caernarfon in Nordwest-Wales und arbeitet derzeit als Walisisch-Dozent an der Universität Cardiff. Seine Forschung konzentriert sich auf die Lyrik Anfang des 20. Jahrhunderts, insbesondere auf die Werke von T. Gwynn Jones und W. B. Yeats.

Er wurde auf mehreren literarischen Wettbewerben ausgezeichnet, darunter zweimal auf dem Urdd Eisteddfod, einem nationalen Jugendfestival, dem Ogwen Valley Eisteddfod sowie dem National Eisteddfod. Außerdem war er einer der teilnehmenden Lyriker an der Cnoi-Draenogod-Tour 2012/2013.

Im Mai 2014 veröffentlichte er seinen ersten Lyrikband *Storm ar wyneb yr haul* (Sturm auf dem Angesicht der Sonne). Sein erster Roman *Rhyw Flodau Rhyfel* (Kriegsblumen) folgte im Juli 2014 und wurde vom Wales Literature Exchange als eines von sechs Büchern des Jahres präsentiert. In dem Buch vermischt er Fakten und Fiktion und schildert, neben eigenen Erinnerungen an Reisen in Europa, die Geschichte seines Großonkels, der während des Zweiten Weltkriegs in Syrien kämpfte.

Daw Llŷr yn wreiddiol o Gaernarfon yng Ngogledd Cymru ond mae bellach yn ddarlithydd yn y Gymraeg ym Mhrifysgol Caerdydd. Mae'n ymchwilio i farddoniaeth dechrau'r ugeinfed ganrif, a cherddi T. Gwynn Jones a W. B. Yeats yn benodol.

Mae wedi ennill nifer o gystadlaethau barddoniaeth, gan gynnwys cadair Eisteddfod yr Urdd ddwywaith, ac yn fwyaf diweddar cadair Eisteddfod Dyffryn Ogwen.

Cyhoeddodd ei gyfrol gyntaf o gerddi, *Storm ar wyneb yr haul*, ym Mai 2014. Yng Ngorffennaf 2014 cyhoeddodd ei gyfrol ryddiaith gyntaf, *Rhyw Flodau Rhyfel*, ac fe'i dewiswyd i fod yn rhan o Silff Lyfrau Cyfnewidfa Lân Cymru am y flwyddyn. Mae'r gyfrol yn blethiad o ffaith a ffuglen sy'n olrhain hanes hen ewythr yr awdur a fu'n ymladd yn Syria yn ystod yr Ail Ryfel Byd, ac yn cyfuno hynny ag atgofion yr awdur ei hun o grwydro Ewrop.

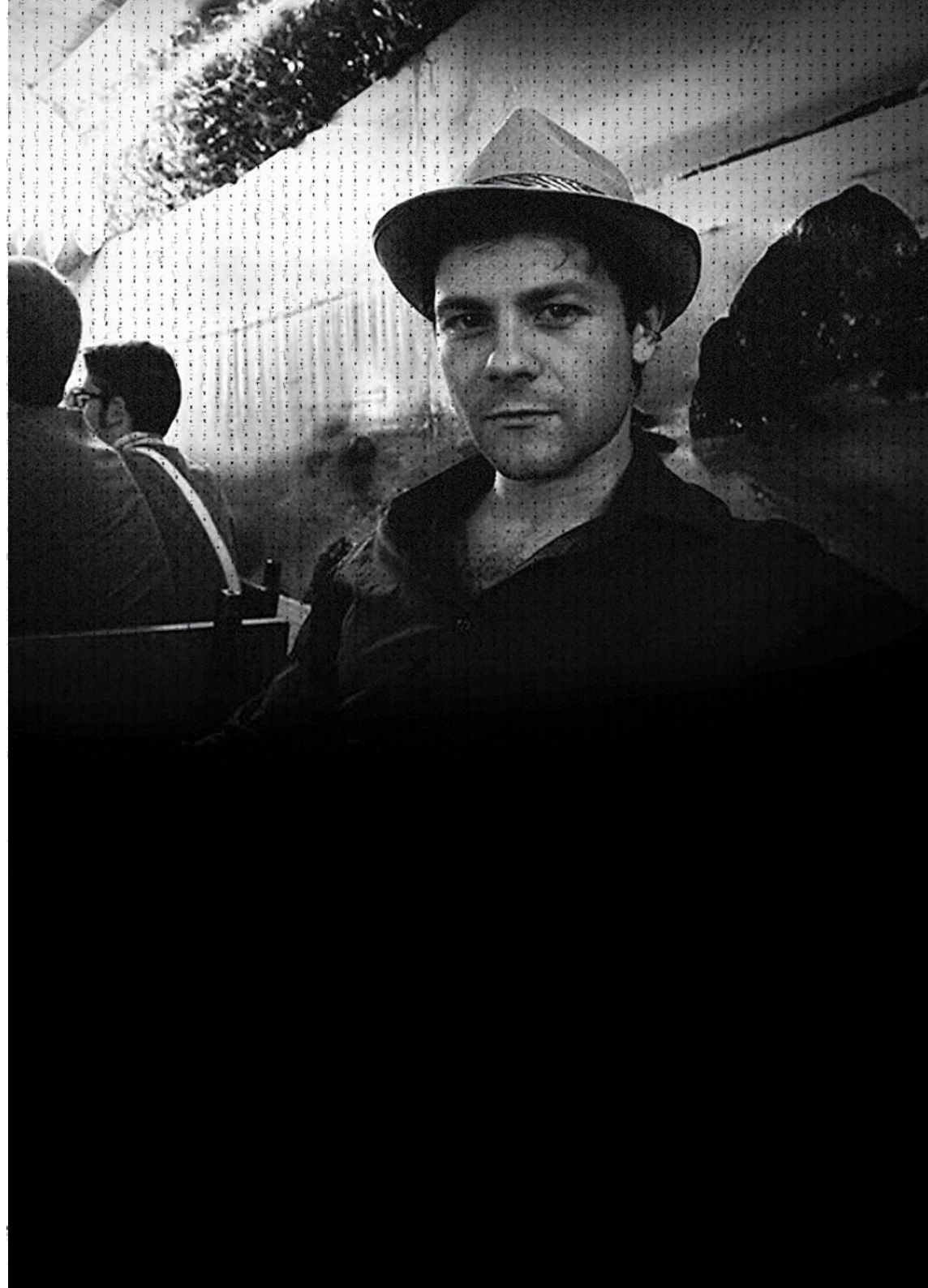


MARCO PARLATO

Marco Parlato è nato a Vico Equense (Napoli) nel 1986.
Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Tiroide*, con Gorilla Sapiens Edizioni.
Vive e scrive a Roma, ma giura di riuscirci anche altrove.

Marco Parlato was born in Vico Equense (Naples) in 1986.
His first novel, *Tiroide*, was published by Gorilla Sapiens Edizioni in 2014.
He lives and writes in Rome, but swears he could do it elsewhere too .

Marco Parlato wurde 1986 im italienischen Vico Equense (Neapel) geboren.
2014 veröffentlichte er seinen ersten Roman *Tiroide* im Verlag Gorilla Sapiens Edizioni. Er lebt und schreibt in Rom, aber er schwört, er könnte dies auch woanders.



ELSKE RAHILL

Elske Rahill è cresciuta a Dublino dove ha studiato al Trinity College.

Ha scritto due drammi teatrali, *After Opium* e *How to be Loved*.

Il suo primo romanzo, *Between Dog and Wolf*, è stato pubblicato da Lilliput Press e il secondo uscirà nel corso del 2015 sempre per gli stessi tipi.

Vive in Borgogna insieme al compagno e tre figli. Coltiva l'orto e lavora per un'agenzia di comunicazione.

Elske Rahill grew up in Dublin and was educated at Trinity College.

She is the author of two plays, *After Opium* and *How to be Loved*.

Her first novel *Between Dog and Wolf*, was published by The Lilliput Press and her second novel is due to be published by them later this year.

She now lives in Burgundy with her partner and three sons, where she grows vegetables and works as a copy writer.

Elske Rahill wuchs in Dublin auf und studierte am Trinity College.

Sie ist die Autorin der beiden Bühnenstücke *After Opium* und *How to be Loved*.

Ihr Romandebüt *Between Dog and Wolf* wurde von The Lilliput Press verlegt.

Ihr zweiter Roman erscheint in diesem Jahr beim selben Verlag.

Derzeit lebt sie mit ihrem Lebensgefährten und ihren drei Söhnen in Burgund, wo sie Gemüse anbaut und als Texterin arbeitet.



Che cos è Scritture Giovani?

Scritture Giovani è un progetto ideato da Festivaletteratura che punta alla promozione dei giovani scrittori europei. Nato nel 2002 con il sostegno del Programma Cultura dell'Unione Europea e proseguito negli anni con crescente successo, Scritture Giovani vede impegnati alcuni dei principali festival letterari europei: insieme a Festivaletteratura, Hay Festival (Regno Unito) e internationales literaturfestival berlin (Germania).

Scritture Giovani per il 2015 seleziona quattro giovani autori under 32: tre provenienti dai paesi dei festival che partecipano al progetto (Germania, Italia e Regno Unito) e uno da un paese "ospite" (per il 2015 l'Irlanda).

Il progetto, secondo la formula già apprezzata negli scorsi anni, prevede:

- la pubblicazione nelle lingue dei tre festival coinvolti di una raccolta di racconti: ogni autore ha scritto, appositamente per il progetto, un racconto breve raccolto in questa antologia. Il tema scelto come filo conduttore dei racconti per l'edizione 2015 è *home*.
- la partecipazione degli autori ai festival di Hay-on-Wye, Kells, Mantova e Berlino: ogni autore si confronterà con il pubblico europeo dei lettori tenendo un reading e dialogando con autori già affermati a livello internazionale.

Con Scritture Giovani Festivaletteratura, Hay Festival e internationales literaturfestival berlin, luoghi d'incontro privilegiati tra il pubblico e gli scrittori, accentuano il proprio carattere propositivo, ponendo all'attenzione del pubblico una nuova generazione di scrittori.

I racconti, le notizie sugli autori e altre informazioni su Scritture Giovani saranno disponibili sul sito internet www.scritturegiovani.it.

What is Scritture Giovani?

Scritture Giovani is a project devised by Festivaletteratura to promote young European writers. It started in 2002 with the support of the European Union's Cultural Programme and has continued with increasing success. It involves several of Europe's major literary festivals - Festivaletteratura, Hay Festival (United Kingdom), Internationales Literaturfestival Berlin (Germany).

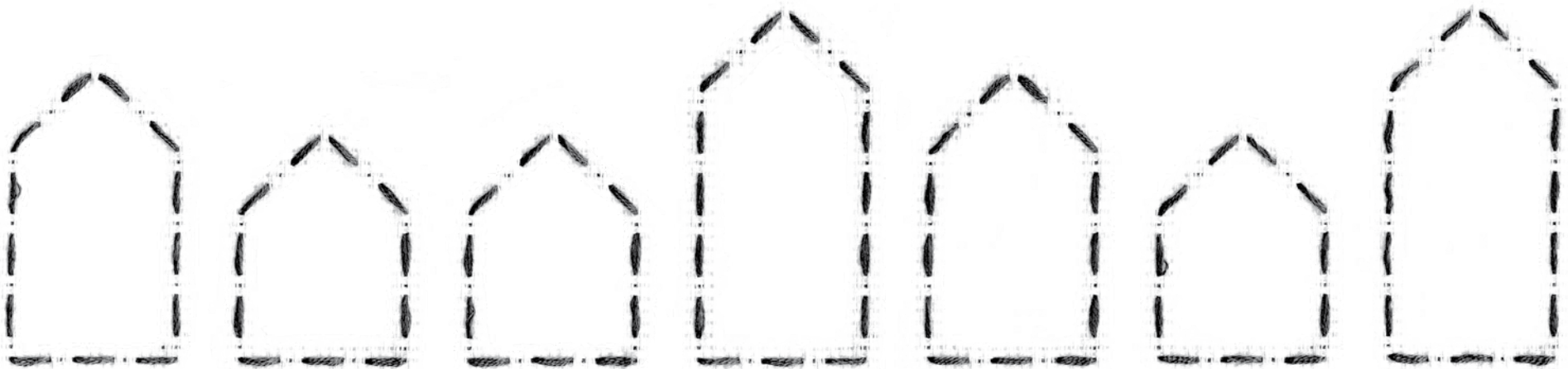
For the year 2015 Scritture Giovani has chosen four authors aged under 32 from the three countries involved (Germany, Italy and the UK), plus a fourth from a guest country (for 2015 Ireland).

Following the successful formula of the past years the project will again entail:

- publication in the languages of the three festivals of a collection of short stories written specifically for the project and contained in this anthology. The subject providing the leitmotif for the 2015 edition is *home*.
- the authors' presence at the festivals in Hay-on-Wye, Kells, Mantova and Berlin, where each of them will meet the European reading public, give a reading and converse with writers of international repute.

The Scritture Giovani project enables Festivaletteratura, the Hay Festival and the Internationales Literaturfestival Berlin to introduce a new generation of writers to the public within a highly privileged context.

The short stories, information about the authors and other news about Scritture Giovani will be published on the website: www.scritturegiovani.it.



Was ist Scritture Giovani?

Scritture Giovani wurde von Festivaletteratura, dem italienischen Literaturfestival in Mantova, konzipiert und dient der Förderung junger europäischer Schriftsteller und Schriftstellerinnen. An dem 2002 mit Unterstützung des Kulturprogramms der Europäischen Union lancierten und in den Folgejahren mit wachsendem Erfolg fortgeführten Projekt sind einige der bedeutendsten europäischen Literaturfestivals beteiligt – neben Festivaletteratura sind dies das Hay Festival (Großbritannien) und das internationale literaturfestival berlin (Deutschland).

Für das Jahr 2015 hat Scritture Giovani wiederum drei junge Autoren und Autorinnen unter 32 Jahren aus den drei am Festival mitwirkenden Ländern (Deutschland, Italien und Großbritannien) ausgewählt, sowie einen Teilnehmer aus einem „Gastland“ (2015 ist dies Irland).

Das bereits in den vergangenen Jahren bewährte Reglement sieht Folgendes vor:

- die Veröffentlichung einer Sammlung von Erzählungen in den Sprachen der drei Festivalländer; die teilnehmenden Autoren bzw. Autorinnen schreiben eigens für das Projekt eine Erzählung, die in diese Anthologie aufgenommen wird. Als Leitfaden vorgegeben ist 2015 das Thema Home.
- die Teilnahme der Autorinnen und Autoren an den Festivals in Hay-on-Wye, Kells, Mantova und Berlin, wo sie sich im Rahmen einer Lesung und im Dialog mit international bereits bekannten Schriftstellern dem europäischen Lesepublikum vorstellen.

Als privilegierte Foren der Begegnung von Autoren und Autorinnen mit ihrem Publikum übernehmen Festivaletteratura, das Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin mit Scritture Giovani dabei eine aktive Rolle und machen das Publikum auf eine neue Generation von Schriftstellern und Schriftstellerinnen aufmerksam.

Die Erzählungen, Aktuelles und Informationen zu den Autorinnen und Autoren von Scritture Giovani werden auf der Website www.scritturegiovani.it veröffentlicht.

Festivaletteratura

via B. Castiglioni, 4
46100 Mantova
Italia
tel. +39.0376.223989
fax +39.0376.367047
segreteria@festivaletteratura.it
www.festivaletteratura.it

HAY FESTIVAL

AFRICA AMERICAS ASIA EUROPE MIDDLEEAST

The Drill Hall
25 Lion Street
Hay-on-Wye HR3 5AD
United Kingdom
tel. +44.(0)1497 822 620
fax +44.(0)1497 821 066
admin@hayfestival.org
www.hayfestival.org

internationales literaturfestival berlin

Chausseestr. 5
10115 Berlin
Deutschland
tel. +49.(0)30.278786-20
fax +49.(0)30.278786-85
info@literaturfestival.com
www.literaturfestival.com

in collaborazione con / in collaboration with / in Zusammenarbeit mit:



Festivaletteratura, Mantova:



internationales literaturfestival berlin:



Italienisches Kulturinstitut Berlin
Kulturabteilung
Italienische Botschaft

Hay Festival:



progetto grafico e copertina / graphics and cover / grafische Gestaltung und Umschlag
Pietro Corraini, corrainiStudio

stampa / printing / Druck
Printed in Italy
Esperia s.r.l., Lavis (Tn)
maggio / May / Mai 2015

Maurizio Corraini s.r.l.
via Ippolito Nievo, 7/A
46100 Mantova
Italia

